

Progetto Manuzio



Moderata Fonte

Il merito delle donne



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il merito delle donne

AUTORE: Moderata Fonte

TRADUTTORE:

CURATORE: Chemello, Adriana

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il merito delle donne : ove chiaramente si scuopre quanto siano elle
degne e piu perfette de gli uomini / Moderata Fonte ; a cura di Adriana Chemel-
lo. - Milano : Eidos, (1988). - LXVI, 195 p., (1) c. di tav. ; 21 cm. (Le onde ,
1)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 settembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

I L
MERITO DELLE
D O N N E,

Scritto
D A M O D E R A T A F O N T E
In due giornate.

*Oue chiaramente si scuopre quanto siano elle degne,
e più perfette de gli huomini.*

C O N P R I V I L E G I O .



I N V E N E T I A , M . D C .

Presso Domenico Imberti.



VERA MODERATÆ FONTIS EFFIGIES,
ÆTATIS SVÆ ANNO XXXIII.

VITA DELLA SIG.RA MODESTA POZZO DE ZORZI

NOMINATA MODERATA FONTE

DESCRITTA DA GIO. NICOLO DOGLIONI

L'ANNO M. D. XCIII

Viveva l'anno 1548 qui in Vinegia, M. Hieronimo da Pozzo di onorata famiglia de' cittadini di questa città, sotto la cura e governo di una sua avia materna, poichè poco prima era (per morte) del padre e della madre privo rimasto; ed essendo anco fanciullo, e ricco di conveniente rendite, attendeva alli studi delle buone lettere sotto l'erudizione de M. Pre Ottavio Arnaldo Piovano della chiesa e contrada di S. Leonardo, de le lettere de umanità molto saputo, e che per insegnarle a' fanciulli era giudicato a quel tempo di pochi pari. Aveva questo Piovano un nipote al figliuolo di una sua sorella nominato Prospero Saraceni, che avendo pur allora presa moglie Madonna Cicilia di Mazzi con una sua figliuolina, Marietta nomata, che aveva ella avuta con M. Giacomo dal Moro suo primo marito (tutti i predetti pur di famiglie cittadine di questa città), se ne stava, ancorchè in altra casa, quasi che unito vivendo col detto Piovano, attendendo, come sufficientissimo ad avvocar in palagio. Or avvenne che per la pratica, che con detto M. Hieronimo aveva, e per le sue buone e lodevol maniere, desiderando detto M. Prospero maritar a suo tempo la figliastra con quella maggior onorevolezza possibile, e piacendoli il buon proceder del giovanetto, cominciò a parlarne co 'l Piovano suo barba, a cui piacendo parimente il partito, si dispose di procurarne la risoluzione. Così dunque fattone al giovane moto, non ebbe molta fatica in disporlo; perciocché, considerando egli il proprio suo stato, e che non aveva protettore alcuno, che lo potesse reggere co 'l suo avere, onde gli sarebbe di molto utilità stato, se si avesse guadagnato tai protettori, come erano il detto Piovano ed esso Saraceni, consentì quasi subito, e concluse con loro i sponsali. Ma il Piovano, che come giudicioso conobbe, che per questo potrebbe esso forsi deviarli dalli studii, onde gli ne sarebbe avvenuto gran danno; tutto che fusse il matrimonio concluso, non volendo che si consumasse, operò talmente, che lo mandò a studiare in Bologna, ed ivi tanto lo fece dimorare, che con maraviglia di ciascuno in brevissimo tempo, e con tutti voti si acquistò la laurea del dottorato, e così se ne ritornò a repatriare; e godendosi la cara moglie si diede ad essercitarsi in Palazzo nelle cause civili, dove talmente fece in poco tempo profitto, che era stupendo a ciascuno.

Ebbe della detta sua moglie l'anno 1553 un figliuolo primogenito, a cui pose nome Leonardo, e dopo dui anni, giorno festivo a S. Vito e Modesto, gli nacque questa fanciulla, di che noi parliamo, ed a cui nel battesimo, che seguì in San Samuele fu posto in nome Modesta. Ma non giunse ella anco ad un anno di vita, che morirono entrambi i suoi genitori e così ne restarono i poveri orfanelli nella guisa, che si può ciascuno c'ha giudizio imaginare. Quanto di buono fu, che i loro parenti e vicini e lontani tutti a garra cercavano di averli alla loro cura e governo insieme con le facultà sue, che arrivavano alli cinquecento e più ducati di entrata, ma non si accordando insieme, finalmente convennero di eleggere un fattore, che avesse il peso di riscuotere l'entrate, dandogli onesto salario, e i fanciulli furono posti in casa e al governo dell'ava materna e del suddetto M. Prospero Saraceni suo marito, i quali mentre non mancavano allevarli, come si deve, quasi in un punto lor fu da un altro la fanciulla nascosamente levata e posta a spese nel Monasterio di Santa Marta di questa Città, dove mostrando il vivace suo spirito, talmente si faceva voler bene, che era fuori d'ogni credenza da cadauna di quelle Reverende Suori e amata e accarezzata. A lei facevano imparare di quelle lor cose e rappresentazioni e di sì presta e ferma memoria era ella, che non sì tosto le leggeva una volta, che le recitava senz'altro a mente, con stupore grandissimo de chi la sentiva; onde giamai non andava (come si suole) gentildonna alcuna al Monasterio, che non facessero vederle e sentirle, quasi stupendo mostro notabile, questa fanciulla. Ed avvenne un giorno, che sendovi andato il Padre Fiam-

ma, predicator celeberrimo, e che poi morì Vescovo di Chioggia ed avendo le madri fattagli sentir la fanciulla, egli tutto stupito e ammirativo, non potè far di non dire, che li pareva questa veramente un spirito senza corpo; alla qual parola la fanciulla (credendo forse che avesse ciò egli detto per offesa) di subito rispondendo e senza troppo pensarvi, perché era egli un certo grassone, gli disse che se era ella uno spirito senza corpo e lui pareva a lei esser uno corpo senza spirito; di che molto ne rimase il padre sopra di sé, considerando la prontezza del moto e la maniera gentile, con che lo aveva ella proferito.

Or giunta all'età sua degli anni nove, uscendo di là, fu un'altra volta di novo riposta in casa del Saraceni ed ivi seco dimorò in compagnia d'una figliuola, che aveva egli di maggior età di lei. E perché ei si diletta molto de studi e spezialmente della poesia, la fanciulla a sua imitazione e concorrenza (quasi nata a questo) si diede a voler parimente lei anco comporre, e così piccolina riusciva mirabilmente; onde il Saraceni, che vedeva questa sua natural inclinazione, per tanto maggiormente infervorarla, andava sempre con novelle invenzioni dando materia de dire, non le lasciando mancar libri per poter a suo modo su quelli leggere e studiare. Anzi (cosa mirabile a dire) che il fratello, che si andava alla scuola di gramatica, non sì tosto era a casa tornato, che gli era lei d'intorno e facendosi mostrar e dire quanto gli era stato insegnato ed aveva egli imparato, in maniera se lo scolpiva nella mente, che maggior profitto fece ella assai di lui; e talmente poi si diede allo studio delle lettere umane, che con lo aiuto delle gramatiche, che leggeva ed imparava e con l'arpicordo del Saraceni in breve tempo venne a tale, che intendeva benissimo ogni libro latino e mediocrementemente scriveva in quella lingua ogni cosa.

Tanto era diligente nel conservare i suoi puerili scritti, che niuna cosa più le era a cuore di questa; onde occorse un giorno che avendo il Saraceni a fare in due luoghi in contado, cioè in Villa di Geminiana sotto Campo San Piero e in Villorba sotto Sacile, e andandovi però più del tempo d'estate, come quello, che per esser comodo poco curava l'essercizio dell'avvocato, nell'andar una volta da Geminiana a Sacile, essendo tutti nel proprio cocchio montati (perciocché non ancora s'usavan carrozze) nel passar il rapidissimo fiume della Piave sopra Lovadina, vi cadde una picciola cestella, dove erano tutte le scritture e composizioni riposte dell'ancor picciola figliuolina e per la rapidità del fiume fu portata, che più non si vide, onde talmente ne rimase ella attonita e sì incominciò a piagnere, che per molto che se le dicesse, non poteva acquietarsi, e per molto tempo ancor dopo le durò quella mestizia e dolore, finché per la sua profonda memoria repetendo le cose perse, quelle di nuovo con diligenza, rescrisse. In questi due luoghi, ma più a Sacile per essere più atto per la vaghezza del sito a simili essercizi, ha poi fatto ella ed atteso mirabilmente al comporre; ma non in quello solamente, ma in qualonque altra cosa a che si metteva, riusciva ella eccellente, perciocché da se stessa si è veduto (con maraviglia di ciascuno) che dissegnava e ritrava dal naturale con la penna ogni figura che le fusse stata posta davanti. Suonava l'arpicordo e il liuto e cantava; era più che mediocrementemente introdotta nell'aritmetica, ma nello scrivere bene, presto e con la vera regola dell'ortografia pochi, credo io, che se le potessero eguagliare, non che anteporre. Circa poi il cucire era eccellentissima in ogni punto, e senza disegno, o essemplio davanti, soleva ricamare e disegnare qual cosa meglio le fusse proposta da alcuno, con l'aco tutto ad un tempo formandola con stupore di tutti.

Or fatta grande ed avendo io presa in moglie la compagna figliuola del Saraceni, ella che sempremai si era come sorella seco allevata, non volendo lasciarla senza di sé partire, seco se ne passò in casa mia, e così vi è dimorata poi ed io, che conoscevo il valor suo fino a quell'ora sepolto, volendo che fusse palese, cominciai, come amico della virtù ad essercitarla a comporre ed insieme pubblicando le cose sue, fui principio di farla conoscer al mondo per unica, o rara. Così compose ella in casa mia il *Poema del Floridoro*, non pur il stampato, ma altro ancora, che non è dato alle stampe. Vi compose la *Passione di Cristo* e vi compose anco innumerabili *Sonetti*, *Canzoni*, *Madregali* in varie materie e seco insieme alcune rappresentazioni che recitate davanti Serenissimi Principi di Vinegia, sono anco state stampate, se ben per lo più senza nome. In cotal guisa si è rimasta lei, finché volendo io maritarla, e sendovi dopo diversi partiti proposto l'eccellente M. Filippo de Zorzi Avvocato fiscale alle acque, presane quella informazione che si deve, gli la concessi per moglie; e

così di detto matrimonio ne sono nasciuti (che vivono) quattro figliuoli, due maschi e due femine; il primo ora di età de anni dieci; la seconda di anni otto, ed il terzo di sei. Sono stati allevati da lei con tutta quella maggior diligenza possibile per farli riuscire eccellenti nelle più rare virtù. E veramente pochi di quella età puonno ad alcuno di essi assomigliarsi; posciaché tutti tre e li maschi e la femina in quella età latinano per le regole assai acconciamente, cantano a libro di musica e suonan con la viola ciascuno la parte sua con ammirazione di tutti; per modo che si aspettava (per l'industria specialmente ed assiduità di lei) che dovessero divenire stupore nel mondo; quando invidiosa morte, quasi anco nel principio interruppe così felice camino alle virtù, perciocché sendo lei gravida e giunto l'ora del parto, co 'l dar alla luce una fanciullina, che è la quarta figliuola vivente, ne rimase lei (ah fiero e doloroso caso) di repente soffocata e morta; perdita, veramente commune a ciascuno, ma specialmente dannosa a' poveri figliuolini, che non avendo più quel governo ed ammaestramento di lei (poiché al padre per i negozi del palazzo bisogna attendere ad altro) non possono così presto, come fatto avrebbono, arrivare a quel colmo di virtù, dove per la virtù di lei vivendo sarebbero quanto prima arrivati; perché in vero è tale la indole di ciascuno di quelli, che in altro non è per apportarle danno in detto conto, che nel prolungarli el tempo di poter pervenire al perfetto compimento de loro studi.

Morì dunque, come si disse, Madonna Modesta la matina del giorno de morti l'anno 1592, e lasciò morendo in quelli tutti che la conoscevano cordoglio sì fatto, che pochi sono, a cui non debba esser perpetuo ed infinito questo dolore, ed a me specialmente dopo il marito suo, posciaché avendola da picolina conosciuta e praticata (che per lo più sempre io praticavo in casa del Saraceni e fuor a Sacile eravamo di villa e possessioni contigui) e dopo essendo stata al mio governo e averla io difesa, guarentata e maritata, come sorella sempre amandola e custodendola, mi posso chiamar compartecipe di ogni suo bene e male. Cosa notevole fu che essendosi ella affaticata per comporre in prosa un libro a cui ha posto nome il *Merito delle Donne*, l'istesso giorno avanti la morte sua ne finì la seconda giornata ed è quello stesso che con questa insieme impresso si vede. Era di così gran governo in casa, che 'l marito poca cura n'aveva e ha poi più volte confessato di non sapere, che cosa sia l'aver carico di figliuoli, né di casa, perciocché ella sollevandolo di ogni cosa ne aveva la cura e al tutto con maravigliosa prontezza e diligenza provvedeva. In qualunque materia, che se lei fusse promossa rispondeva e discorreva saputamente e così fondata, che reccava a tutti maraviglia e stupore. Di memoria era talmente dotata, ch'io la ho vista, già udita una predica e tornata a casa, quella tutta di parola in parola riddire, e sentendo una sol fiata due o tre sonetti quelli recitava a mente, quasi che fosse lei stata di quelli l'autrice e compositrice. Discorreva leggendo alcun libro con tanta prontezza, che dava stupore e talmente il tutto capiva, che ne rendeva minutissimo conto d'ogni cosa. Aveva una providenza mirabile e co 'l discorso ben spesso soleva designare quello a punto, che poi si scorgeva avvenire, onde pareva che avesse ella in sé un qualche divino spirito di profezia. Nelle composizioni era sì presta, che si riputava miracolo, e tra l'altre mi ricordo, che sendo io dall'Illustre Signor Scipio Costanzo pregato ad essortarla comporre alcuna cosa per la morte del Signor Tomaso Costanzo suo figliuolo, sopra che ne intendeva formar un *Mausoleo* di composizioni, io la sera espostoli il fatto, la mattina levando di letto mi scrisse una canzone, che portando io per darla al detto Signor Scipio ed avendo egli allora in casa seco il Signor Giulio Nuti, nella poesia persona rara, con cui prima mi venne d'abboccarmi e li dissi la cosa, egli giudicandola impossibile mi disse che desiderava il Signor Scipio, che si facesse qualche composizione in lode del figliuolo particolare e non che se ne acconciasse di altre, mutando qualche parola, a che avendo io detto quello, che mi parse e venuto il Signor Scipio mi posi a leggerli la detta canzone, che da principio a fine la udì con le lagrime a gli occhi e il Nuti pieno di stupore mi dimandò delle parole già dette perdono, affermando che non averebbe mai creduto, che potesse ritrovarsi persona, che così presto e tanto bene avesse potuto formare una composizione sì fatta. Un'altra volta postosi lei nella fantasia la sera un soggetto, la mattina levò con lo scrivere trentasei stanze, che aveva in quella materia composte d'invenzione poetica d'un inganno d'amore, che pur deve con il *Merito delle Donne* stamparsi nel fine; e così tutto il *Floridoro* e altro ha ella composto di quella maniera; perciocché come donna at-

tendeva ad offizi donneschi del cucire e non voleva lassar quelli per l'abuso, che corre oggidì in questa città, che non si vol veder donna virtuosa in altro, che nel governo di casa.

Morta dunque, come si disse, ritrovandosi il marito una sepoltura nel claustro de frati minori presso San Rocco, ivi è stata ella sepolta, e si vede epitafio nel muro scolpito, che accennando la vita e morte sua dice di questa maniera: *Modestae a putheo feminae doctissimae, quae varios virtutis partus Moderatae Fontis nomine, et rithmis haetruscis, quibus memoranda cecinit, et sermone continuo feliciter enixa, naturae partum dum ederet, puellae vitam, sibi vero mortem (proh dolor) ascivit. Philippus de Georgiis Petri F. in Officio super aquis publice iura defendens amantissimae coniugi posuit.*

Iddio per la sua infinita bontà, sì come in questo mondo infuse in lei una sopra umana intelligenza e virtù, che la dinotava esser tra suoi più cari, ed eletti, sì degni così nell'altro, ora gradirla ed ammettere fra suoi più devoti, accioché contemplando la sua onnipotenza possi godere con gli effetti quello, che qui giù cotando fedelmente ha creduto, ed eroicamente in versi predicato.

MODERATA FONTE

IL MERITO DELLE DONNE

*ove chiaramente si scuopre quanto siano
elle degne e più perfette de gli uomini*

GIORNATA PRIMA

La nobilissima città di Venezia, come a tutti è noto, giace mirabilmente situata nell'estrema parte del mare Adriatico, e sì come ha per fondamento esso mare, così le mura che la circondano, le fortezze che la guardano, e le porte che la serrano, non sono altro che il medesimo mare. Il mare fra le sue case in più parti e canali diviso, con l'uso nelle piccole barchette, l'è commoda strada, per cui da luogo a luogo in essa si transita. Il mare l'è via pubblica e aperta campagna, per mezzo del quale vengono e vanno tutti gli traffichi e mercanzie, che da varie parti in essa si partono; l'è diligentissimo tributario e somministratore di quanto fa bisogno per il nutrimento e sostegno di tanta patria. Perciò (oltre la infinita copia de' pesci, che di giorno in giorno egli le porge) non producendo ella in sé cosa alcuna, dal continuo concorso dei navili, che con ogni sorte di provision opportuna, per via di esso quivi concorrono, è provduta abundantissimamente di tutte le cose necessarie al vivere umano. Questa città però è differentissima da tutte le altre ed è nuova e meravigliosa opera della man di Dio; e sì per questo, come per molte rare e soprannaturali eccellenze in nobiltà e dignità avanza tutte le altre città del mondo, così antiche come moderne, onde drittamente può chiamarsi Metropoli dell'universo. La pompa e grandezza di questa terra è inestimabile, le sue ricchezze non hanno fine, la sontuosità delle fabbriche, la splendidezza del vestire, la libertà del vivere e l'affabilità delle persone quanto sia rara e stimata, non si può immaginar, né descrivere. E cara e stimata Venezia e insieme è amata e temuta; ed è gran cosa, come a tutti piaccia l'abitarvi; che ogni persona, venga di che luogo esser si voglia, come un tratto gusta la dolcezza del suo vivere, par che non se ne sappia più partire. Di qua viene che in lei sono persone de tutti i paesi; e come tutte le membra ed arterie del corpo nostro hanno corrispondenza col cuore, così tutte le città e parti del mondo hanno corrispondenza con Venezia. Qui corre il denaro più che in altro luogo ed è città libera pur come è il mare e senza leggi dà leggi ad altri. E quel che sopra tutto è da notar per meraviglia, benché vi siano tante diversità di sangui e di costumi, evvi però una pace ed equità incredibile. Il che tutto procede dalla accurata providenza e valor di chi la governa. Qui a gara i più scelti ingegni in tutte le arti e professioni convengono, tutte le virtù vi regnano, le delizie e piaceri si gustano, i vizi si estirpano e vi fioriscono tutti i buoni costumi. Negli uomini il valor, senno e cortesia è notevole; la bellezza, accortezza e castità è riguardevole nelle donne; ed in somma questa benedetta città è favorita da Dio di ogni sorte di beneficio che si possa desiderare, perché teme sua divina maestà ed è religiosissima e ricognitrice dei doni celesti; e dopo Dio è devotissima e obedientissima al suo Principe, il qual (acciò nulla manchi a sì felice e ben ordinata Repubblica) in bontà, prudenzia e giustizia non ha chi l'agguagli.

In questa dunque veramente città divina, residenza de tutte le grazie ed eccellenze soprannaturali, fra le più chiare e repute famiglie si trovarono, non ha gran tempo ed ancor si trovano alcune nobili e valorose donne di età e stato differenti, ma di sangue e costumi conformi, gentili, virtuose e di elevato ingegno, le quali, perciò molto si confacevano insieme, avendo tra loro contratto una cara e discreta amicizia, spesse volte si pigliavano il tempo e l'occasione di trovarsi insieme in una domestica conversazione; e senza aver rispetto di uomini che le notassero, o l'impedissero, tra esse ragionavano di quelle cose che più loro a gusto venivano; quando di loro donneschi lavori ed ora di onesti spassi trattando e talora alcuna di esse, a cui piaceva la musica, pigliandosi un liuto in mano, ovvero al suon d'un ben ordinato arpicordo la soavissima voce accordando, a sé ed alle compagne era d'un gratissimo passatempo cagione; altra, che chi di poesia si diletta, recitando alcun verso nuovo e leggiadro, trovava nuova e dilettevol maniera d'intratenirsi alla giudicosa ed intendente compagnia. Erano al numero di sette e la prima di esse avea nome Adriana, che era vecchia e vedova; la seconda era una sua figliola da marito nominata Virginia; la terza era una vedova giovane, che si nomava Leonora; la quarta era detta Lucrezia, donna maritata di assai tempo; la quinta Cornelia giovane congiunta a marito; la sesta Corinna giovane dimessa e la settima Elena; ma costei, per esser di fresco maritata, avea come interlasciata tal compagnia ed erane col novello sposo anda-

ta a spasso in una vicina villa, né dopo la solennità delle nozze, l'avevano le donne ancora potuta vedere.

Or questa nobilissima compagnia, avendo inteso che Leonora vedova giovane avea ereditato una bellissima casa con un giardino bellissimo, nella qual era venuta ad abitar di nuovo, deliberarono tutte di andar quanto prima a visitarla, sì per veder lei, che era una discretissima giovane e (benché vedova, ricca e bella fosse) non avea più animo di maritarsi, come per veder la suddetta casa e godersi un pezzo la vaghezza del sopradetto giardino. E così essendosi un giorno tutte ridotte da questa graziosa giovane, dopo le debite accoglienze tra loro fattesi, così a lei piacendo, in una lucida e fresca camera (perciocché di state era) si ritirarono e parte, cioè le più attempate, sopra alcuni pergoletti, che rimpetto il canal grande guardavano, conducendosi, a goder il fresco ed a mirar la diversa copia delle volanti gondole, alquanto si stettero; parte con Virginia ad una finestra, che sopra il detto giardin rispondeva, se ne vennero, scherzando insieme e come fanno le giovani, graziose burle e risa piacevolissime tra loro facendosi. Quando dopo breve spazio fu veduto arrivar una gondola alla riva e guardaro e dimandato chi era, si intese che era Elena la novella sposa, che essendo di poco venuta di villa, si era trasferita subito alla casa di questa gentildonna, avendo inteso che le compagne vi si erano tutte ragunate ed in particolar per amor di Verginia, con la qual inanzi che si accasasse, avea avuto ella stretta dimestichezza. Quando intesero le donne la venuta di questa sposa, fu l'allegrezza compiuta fra loro, perché era giovane di gentilissimi costumi ed ascese essa le scalle, tutte le furono incontro ed abbracciatala e basciata ben mille volte, perché era tanto che non l'avevano veduta, la condussero in camera ed assisesi tutte insieme non si saziavano di mirarla e Verginia le dimandava, che era stato tanto tempo di lei e come si stava ella bene. Ma Leonora, che era accortissima giovane, non aspettando che Elena rispondesse:

«Come - disse - Verginia mia, le dimandante di cosa che ciascuno da per sé giudicar la potrebbe, poiché secondo la volgar opinione, essendo sposa novella non può star se non bene».

«Anzi - soggiunse Lucrezia - non dite bene, ma il manco male che si abbia da stare».

«A questo - Elena rispose - non dico finora di starne male né bene, perché lo sposo mi fa assai buona compagnia, ma una cosa sola mi dispiace, che egli non vole che io mi vada fuor di casa ed io per me non desidero altro, che andarmi spesso a nozze ed a feste, ove sono invitata, sì per esser questo il mio tempo, come per onor suo e mio, che le persone non credessero, che non fosse vestita da gentildonna e posta ben in ordine come sono».

«Piacesse a Dio - disse allora Cornelia - ch'egli così sempre vi trattasse, e non ve ne seguisse peggio, ma voi non sapete che 'l pan delle nozze si mangia presto».

«La signora sposa - disse Lucrezia - è ancora in dubbio e pende con l'animo or da una parte, or dall'altra e ha ragione, perché da novello tutto è bello».

«Anzi - disse Leonora - dite pur che da novello tutto par bello».

«Quel che par - rispose Lucrezia - io giudico che sia tanto quanto quel che è, perché dirò per essempro, se una vivanda al mio gusto par buona, benché non sia, è come se fusse».

«Voi mi fate ridere - seguì Leonora - e non è dunque meraviglia se quella fornaia, che per star tutto il dì inanzi il forno si scoppiava di caldo, corse a spogliar nudi i suoi figliuolini, che di fuori al vento giocavano, parendoli che essi patissero il caldo, che ella per altro pativa, benché fusse di mezzo inverno». Di ciò ridendosi Cornelia disse:

«Lodato sia Dio, poiché pur possiamo dire delle piacevolezze così per rider tra noi e far ciò che più ne aggrada, che qui non è chi ci noti o chi ci dia la emenda».

«Apunto - rispose Leonora - che se per caso qualche uomo ci sentisse ora a contar queste si fatte burle, quante beffe se ne farebbe egli? Non potremmo vivere».

«Se noi vogliamo poi dire il vero - disse allora Lucrezia - noi non stiamo mai bene se non sole e beata veramente quella donna che può vivere senza la compagnia de verun'uomo».

«Parmi - soggiunse Leonora - che io mi viva in riposo e che io senta una somma felicità nel ritrovarmi senza, considerando quanto sia bella cosa la libertà».

«È possibile - disse Elena - che siano essi così cattivi».

«Così non fossero - rispose Cornelia - e Dio voglia che troppo presto voi non ne sapiate render ragion ad altri».

«Chi sa? - disse Verginia - che ella non abbia trovato buona ventura?».

«Potrebbe essere - seguì Lucrezia - state pur di buon animo».

«Con tutto il male che dite - replicò Elena - io non credo che Verginia voglia restar di provar anch'ella, che cosa sia aver marito».

«Quanto a me - disse allora Verginia - io so bene che non lo piglierei, ma mi conviene obbedir li miei maggiori».

«A questo - aggiunse Adriana - figliuola mia io sarei del tuo parere, ma li tuoi zii hanno deliberato che io ti mariti per la gran facultà che tu hai ereditata, la quale alcuno non ti può usurpare; io però non so che altro farmi di te; e poi sta' di buon animo; e non ti dubitare che tutti gli uomini non devono esser ad un modo; e forse, chissà, tu l'averai miglior delle altre».

«Oh questo è ben quel conforto di quante si annegano - disse allora Leonora - e questa vana speranza, che di raro riesce, è la certa rovina delle povere figliuole».

«La infinita speranza occide altrui - disse Corinna - ma non inganna già me questa vostra speranza, che più tosto morrei che sottopormi ad uomo alcuno; troppo beata vita è quella che io passo così con voi senza temer di barba d'uomo che possa comandarmi».

«O felice Corinna - disse allora Lucrezia - e quale altra donna al mondo è che vi si possa agguagliare? Certo niuna: non vedova, poiché non può vantarsi di non aver prima pennato un pezzo; non maritata, poiché stenta tuttavia, non donzella che aspetti marito, poiché aspetta di penare e si suol dir per proverbio che marito è mal'anno non manca mai. Felice e beatissima dunque voi e chi segue il vostro stile e molto più poiché vi ha Dio dato così sublime ingegno che vi diletate ed esercitate nelle virtuose azioni e impiegando i vostri alti pensieri nei cari studi delle lettere, così umane, come divine, cominciate una vita celeste, essendo ancora nei travagli e pericoli di questo mondo, li quali voi rifiutate, rifiutando il commercio delli fallacissimi uomini, dandovi tutta alle virtù che vi faranno immortale. E certo che voi, mediante il vostro sublime intelletto dovereste scriver un volume in questa materia, persuadendo per carità alle povere figliuole che non sanno ancora discernere il mal dal bene, quello che sia il loro meglio e così voi diverreste a doppio gloriosa e fareste servizio a Dio ed al mondo intieramente».

«Questa sarebbe bene una buona opera - rispose Corinna - e vi ringrazio del ricordo che me ne date, che forse col tempo potrebbe esser che io lo facessi».

«Fra tanto non è possibile - aggiunse Adriana - che voi non ne abbiate almanco fatto qualche sonetto in questo proposito».

«Mi sono bene affaticata - rispose Corinna - ma non mi è riuscito punto».

«Deh diteci qualche cosetta di grazia - replicò Adriana - che ci farete un sommo favore».

Quivi tutte le furono intorno e tanto ne la pregarono, che al fine per compiacernele spiegò loro con graziosa modestia il seguente sonetto:

*Libero cor nel mio petto soggiorna,
Non servo alcun, né d'altri son che mia,
Pascomi di modestia, e cortesia,
Virtù m'essalta, e castità m'adorna.
Quest'alma a Dio sol cede, e a lui ritorna,
Benché nel velo uman s'avolga, e stia;
E sprezza il mondo, e sua perfidia ria,
Che le semplici menti inganna, e scorna.
Bellezza, gioventù, piaceri, e pompe,
Nulla stimo, se non ch'a i pensier puri,
Son trofeo, per mia voglia, e non per sorte.*

*Così negli anni verdi, e nei maturi,
Poiché fallacia d'uom non m'interrompe,
Fama e gloria n'attendo in vita, e in morte.*

Piacque infinitamente alle sagge donne il bel sonetto recitato loro dalla generosa donzella sì per l'invenzion, che a tutte loro era grata, come per la facilità e dignità dello stile; e ne la commendarono assai; e fu tanto l'applauso che tutte poi ne volsero aver la copia, ma sopra tutte piacque a Verginia, la qual pregò tanto Corinna, che fu contenta di cantarlo in arpicordo; il che fu a tutte di grandissima soddisfazione; e dopo questo ve ne cantarono degli altri. In tanto avvedutesi che 'l sole si era alquanto nascoso dietro alcuni nuvoletti, si accordarono tutte di scendere nel bel giardino, desiderose di goderlo un pezzo; e così presesi per mano e discese le scale, vi s'avviarono allegramente. Quivi entrate che furono, non si potrebbe esprimere con lingua quanto parve loro vaghissimo e delizioso; perciocché lì erano per ordine alcuni verdissimi arboscelli con forme varie distinti, altri in piramide, altri in forma di fungo, di melone e di altra varia sorte, con spalliere attorno e intramezato di rasi e ben intessuti lauri, castagni, bossi e meligranati, che una foglia non era più alta dell'altra. Quivi si vedevano aranzi e cedri soavissimi con fiori e frutti di così grato odore che non meno rallegravano il cuore che dilettaessero la vista di chi gli odorava. Lascio di raccontar la bella e varia quantità de vasi lavorati con cedri e fiori delicatissimi di varia sorte e di minute mortelle e tenerissime erbe, co' quai si formavano i triangoli, gli ovati, i quadrati ed altre maniere di grazioso artificio. V'erano pergolati di gelsomino, labirinti di edera vivace e selvette di figurati bossi che facevano maravigliar qualunque esperto giudizio. De' frutti poi non ragiono, perciocché di tutte le sorti, secondo i lor tempi, v'erano in gran copia; e le utili piante fra le dilettevoli poste, con grazioso intervallo, rendevano sì bella vista, che non se ne poterono le donne dar pace. E così camminando di luogo in luogo, pervennero ad una bella fontana, che era nel mezzo di questo giardino fabricata, con sì rara e diligente maestria che è impossibile a raccontarlo. Per ciascuna facciata e da' canti di questa fontana era una figura di donna bellissima in piedi, coi capei intrecciati, dalle cui mamelle scaturivano ad arte, come da doppia fonte, abbondantissime acque chiare, fresche e dolci. Ciascuna di queste donne aveva in capo una ghirlanda di lauro e nella sinistra mano un ramiscello d'oliva, intorno il quale un picciol breve con aperte lettere si avvolgeva e nella destra portavano diverse imprese. Perciocché una di esse vi aveva un Armellino bianchissimo, che si teneva sopra la spalla, allargandolo dal petto per non bagnarlo e il moto, che nella sinistra portava, aveva questo verso:

Prima morte, che macchia al corpo mio.

L'altra si arreccava nella dritta mano la Fenice, che unica vive al mondo e nella manca aveva scritto:

Sola vivomi ogn'or, muoio e rinasco.

La terza portava un Sole e diceva il moto:

Solo porgo a me stesso e ad altri luce.

La quarta sosteneva una Lucerna nel cui lume vedevasi una picciola farfalla accesa e distrutta e il breve esponeva questa sentenza:

Vinta da bella vista, io stessa m'ardo.

La quinta aveva per impresa un Persico con la foglia pur di persico e un verso che diceva:

Troppo diverso è da la lingua il core.

Ma la sesta portava un Cocodrillo e il breve diceva così:

Io l'uomo uccido e poi lo piango morto.

Avevano oltre di ciò queste figure scritto in fronte una lettera per ciascuna e la prima vi aveva un A, la seconda una T, la terza una S, la quarta un H, la quinta una I, la sesta un M. E il tutto era così bene distinto e così divinamente lavorato che pareva più tosto cosa viva e naturale, che finta e fatta con artificio. E mirando e lodando or questa, or quella cosa del bel giardino, con molto piacer e con altrettanta maraviglia, disse Adriana a Leonora:

«Deh, che paradiso è questo Leonora, che avete in questo mondo? E a chi non piacerebbe lo starvi?».

«Parmi - soggiunse Cornelia - che per esser questo un paradiso dove si apparecchia da mangiar e da bere, noi vi avremo da tornar più di tre volte». E ciò disse perché in quello le serve di Leonora eran venute di suo ordine con vini delicatissimi e frutti e confezioni da rinfrescare la compagnia. Allora rispose Leonora:

«M'incresce che non siate venute inanzi e vi venisse perciò almanco voglia di tornarvi spesso».

«Non ce lo dite troppo - disse Lucrezia - che 'l luogo è tale, che ci sarà vantaggio il venirvi».

«Avete lasciato di dir il meglio - disse Corinna -. Voi non dite che fra le altre sue grazie, egli vi ha questo, che non vi sono uomini».

«E voi non dite un'altra cosa - seguì Elena - che la patrona è così gentile e graziosa, che questo solo basterà a farci venir più spesso».

«Certo sì - aggiunse Adriana - graziosa, cara e bella; non si può dir altrimenti, è peccato, che voi non vi rimaritate, essendo così giovene e così bella».

«Rimaritarmi eh? - replicò ella - più tosto mi affogherei che sottopormi più ad uomo alcuno; io sono uscita di servitù e di pene e vorresti che io tornassi da per me ad avvillupparmi? Iddio me ne guardi». Tutte le donne allora dissero che parlava bene e che beata lei. E Cornelia basciandola disse:

«Deh, che siate voi benedetta sorella mia; vi conosco ora più savia di quello che io mi pensava».

«Orsù - seguì Leonora - lasciamo andar questo; non vi piace rinfrescarvi un poco sin che 'l vin è fresco?». E così si posero a mangiar frutti e rider tra loro con farsi inviti tedeschi e di mille favole, senza esser da alcuno vedute, né udite; cosa che era a tutte le donne di più gusto, e soddisfazione di tutte le altre. E fornito che ebbero, Corinna pregò Leonora, che se sapesse la esposizione di quelle figure, di grazia le la dichiarasse col significato di brevi e imprese.

«Io ve lo dirò volentieri - rispose Leonora -. Sapete che questa casa, insieme con questo orto, era di una mia zia, come sapete, per averlo inteso. Che ben so, che per esser ella stata molti anni in Padova (dove ultimamente è mancata) non l'avete mai alcuna di voi veduta. Ella, essendo fanciulla, non volse mai maritarsi e così vivendo con buona facoltà che l'avolo mio le lasciò, fece ridur (non guardando a spesa, per il molto diletto, che ne aveva) il giardino a questa bellezza che voi vedete e insieme vi fè fabricar questa bella fontana con queste figure tutte a suo proposito e secondo la sua opinione che aveva contra il sesso virile. Perciòché la prima figura è posta qui per la Castità, della quale ella fu tanto amica; e l'impresa col moto da per sé è chiarissima. L'altra è la Solitudine e l'impresa è la Fenice, a dinotar che ella si compiacque di viver sola; e da per sé visse, morì e rinacque sola con la fama delle sue buone opere. La terza è la Libertà e l'impresa è il Sole, il quale libero e solo illustrando se stesso comparte la sua luce a tutto l'universo, dinotando che ella libera e sola divenne chiara per molte degne ed onorate qualità e ha compartito anco i tesori della sua virtù ad ogni gentile spirito, che ne ha avuto conoscenza; il che sotto la signoria ed imperio del marito, forse non averia potuto fare. La quarta è la Semplicità e l'impresa è la Farfalla che si arde nel lume, significando perciò che le misere donne che sono per maritarsi, troppo credono ai falsi vezzi ed alle finte

lusinghe de gli uomini; li quali in apparenzia sono benigni, e graziosi di sorte, che elle pensando che sempre abbino ad esser così buoni, come prima loro paiono, si lasciano avviluppare nella rete e cascano nel fuoco, che le abbruscia e consuma fin alla morte. La quinta è la Falsità e l'impresa è il Persico, il qual ha simiglianza d'un core e la foglia che tien forma di lingua, co 'l moto che dà ad intender pur l'inganno e falsità de gli uomini, i quali nelle parole dimostrano amor e fede verso di noi donne e poi nel cuore sono il contrario. La sesta è la Crudeltà e l'impresa del Cocodrillo significa che così l'uomo strazia ed uccide quella donna, che gli si intrica, e poi finge di averne una bestial compassione».

«Benissimo - disse Corinna - molto ci avete compiaciuto in dechiarirci sì fatti enimmi e non posso se non esser obligata alla memoria di questa gentildonna che tanto ne seppe e mi fu così simile nella opinione. O Dio, perché non è ella al mio tempo?».

«Vi so ben dire - aggiunse Leonora - che ella mi allevò del suo parere e non voleva che io mi maritassi; ma mio padre volle farlo contra la volontà di ambi noi; ed ora, che ha piaciuto a Dio di liberarmi, fate conto che io sia tale qual era ella appunto». Così ragionando disse Adriana alle altre:

«Ora che avemo inteso questo che desideravamo, che vogliamo noi fare, che 'l giorno è così lungo e il sole è ancora molto alto ed è uscito fuori di modo che non si può andar per lo giardino? La onde io lauderei che noi si ritirassimo all'ombra di questi cipressi e qui si mettessimo, chi a sonnar, chi a giuocar e chi a legger, secondo che più a ciascuna parerà».

«Sarà ben fatto - disse Cornelia - ma non saria meglio che noi facessimo qualche giuoco, che fosse commune a tutte?».

«Anzi - disse Elena - averemo più piacere se noi novellamo, o ragionamo di qualche materia che ci aggradi». E perché tutte le donne discordavano di parere tra loro, e chi dicea di ragionar di una cosa, e chi dell'altra:

«Di grazia - disse Corinna - eleggiamo tra noi una, che commandi alle altre e sia ubidita; perché invero la ubidienza così in una casa, come in una città è non pur utile, ma necessaria quanto altra virtù e così verremo ad esser tutte conformi di volere». Piacque il consiglio di Corinna alle altre donne e così di commun consenso elessero per loro Regina Adriana, per essere donna di nobilissimo ingegno; e benché fusse assai attempata, come quella che passava li cinquanta anni, era nondimeno molto piacevole e di benigna ed allegra natura. Onde avendola esse eletta e giuratole obediencia mentre sarebbero in tal compagnia, ella accettando tal carico cortesemente, disse loro:

«Per esser io la più vecchia di tutte, ben mi si acconviene tal peso, qual voi mi avete dato, ma nel rimanente vi son ben delle altre in questo collegio, che sarieno molto più degne di me; pure, poiché vi è così per vostra cortesia piaciuto, io ve ne ringrazio ed accetto graziosamente il governo e reggimento impostomi e vi prometto mantenervi giustizia e così governarvi come a fedeli suddite si conviene». E dopo breve spazio, fatte tutte sedere intorno la bella fontana sopra alcune seggie di bosso a studio fatte, così aggiunse:

«Io mi aveva imaginato, poiché a tutte incresce lo star ociose ed avemo tante ore di giorno, che per passarci el tempo noi novellassimo sopra diverse materie, secondo che mi fusse venuto in animo; ma ho mutato pensiero e piacemi (poiché tutt'oggi non fate altro che lamentarvi de gli uomini e dirne) che 'l ragionamento nostro sia appunto in questa materia. E perciò dò il carico a Leonora di dire di loro quanto male può dire liberamente, in favor della quale voglio che Cornelia e Corinna possino ragionare. E perché mi par che Elena, adescata da i vezzi del novello sposo, pieghi alquanto dalla lor parte, le dò licenzia che gli scusi, se le aggrada, e per compagne le assegno Verginia e Lucrezia». Udito le donne il commandamento della Regina, piacque sommamente loro che si avesse da trattar di tal soggetto; e Leonora disse:

«Altissima Reina, voi ci avete dato una gran somma da portare, che è da altri omeri, che dai nostri; tuttavia per ubidire, mi dispongo di entrare in questo mare vastissimo, che non ha riva, né fondo; né credo già che queste altre madonne si piglino impresa di difender una causa nella qual sentono elle di non aver ragione alcuna».

«Se non vi averemo ragione - rispose Elena - vi averemo almanco onestà; e voi ben sapete, che molte liti si guadagnano non tanto per ragion che si abbia, quanto per onestà che è da questa parte».

«Se tutto il vostro fondamento da mo' - disse ridendo Cornelia - consiste solo nella onestà c'hanno gli uomini, certo che voi già vi potete tenere per vinte, poichè in essi così si trova onestà, come il sangue nei morti».

«Oh, - disse Leonora - questo è il minor peccato che se abbino essi; ma mi maraviglio della signora sposa che per essersi accompagnata con un uomo solo, vol defenderli tutti e a prima giunta salta sù l'onestà, e pur non so se sia portato onestamente seco lo sposo; che mi dubito, che abbia anzi fatto perdere a lei parte di quella che ella aveva inanzi». Sorrise a questo e venne rossa Elena e rispose:

«Non si può dir con ragione che manchi di onestà quella donna, la qual si aggiunge con uomo per via di matrimonio; poichè in tale atto di generazione la necessità è madre naturale e la licenzia è figliuola legittima. E voi ben sapete che tutte le cose licite possono anco essere oneste; e se l'effetto del propagare è non pur onesto, ma licito e necessario, ben si può dir anco che l'uomo autor e cagione di una onesta opera, così unito alla moglie, sia soggetto onesto e perciò non lievi parte alcuna a noi donne della nostra naturale onestà».

«Quanto a questa parte - rispose Cornelia - voi ci avete molto ben risposto, ma troppo cominciate voi a lodar gli uomini; il che è contra le leggi della nostra Regina; ed avvertiscovi, che voi perderete la causa, non pur per mancamento di ragione e di onestà, ma anco per disordine».

«Con tutto ciò - disse Corinna - ella non ha saputo inferir altro, salvo che l'uomo nel matrimonio, cioè unito alla moglie, ha qualche bontà in sé. Il che non niego, ma senza questo aiuto, si può dir che sia appunto come la lampada estinta, che da sé non è buona a nulla, ma appiccatovi il lume, fa pur servizio alla casa; così se l'uomo contiene in sé qualche buon costume, lo ha dalla donna con cui pratica, o madre, o sorella, o balia, o moglie che ella si sia; che a lungo andare è pur forza, che egli prenda qualche buona qualità da lei. Anzi, oltre el buono essemplio che egli ne cava, tutte le belle e virtuose azioni l'uomo acquista solamente per amar le donne; poichè stimandose indegno della sua grazia, s'ingegna con l'arte di renderselo grato in qualche maniera. Così se l'uomo studia, se impara virtù, se va polito, se diviene accorto, e ben creato, e se in somma riesce compito di mille belle e graziose doti, di tutto ciò ne son causa le donne, come avvenne (per essemplio) a Cimone e a molti altri».

«Se ciò fusse vero - disse allora Verginia - che gli uomini fussero di tanta imperfezione, come voi dite, perchè ci sono essi superiori in ogni conto?». A questo rispose Corinna:

«Questa preminenza si hanno essi arrogata da loro, che se ben dicono che dovemo star loro soggette, si deve intender soggette in quella maniera, che siamo anco alle disgrazie, alle infermità ed altri accidenti di questa vita, cioè non soggezione di ubidienza, ma di pazienza e non per servirli con timore, ma per sopportarli con carità cristiana, poichè ci sono dati per nostro esercizio spirituale; e questo tolgono essi per contrario senso e ci vogliono tiranneggiare, usurpandosi arrogantemente la signoria, che vogliono avere sopra di noi; e la quale anzi dovremmo noi avere sopra di loro; poichè si vede chiaramente che 'l loro proprio è di andarsi a faticar fuor di casa e travagliarsi per acquistarci le facultà, come fanno a punto i fattori o castaldi, acciò noi stiamo in casa a godere e comandare come patrone; e perciò sono nati più robusti e più forti di noi, acciò possino sopportar le fatiche in nostro servizio».

«Dunque per tante fatiche e sudori - disse Lucrezia - che essi spendono per noi, voi così male gli remunerate, che vi movete a sprezzarli tanto; e pur sapete che sono nati inanzi di noi ed avemo bisogno del loro aiuto, come confessate voi stessa».

«Sono nati inanzi di noi - rispose Corinna - non per dignità loro, ma per dignità nostra; poichè essi nacquero dell'insensata terra perchè noi poi nascessimo della viva carne e poi, che rileva quel nascer inanzi? Prima si gettano le fondamenta in terra di niun valore o vaghezza, e sopra vi s'ergono poi le sontuose fabbriche, con gli adorni palagi; in terra si nutriscono prima vili semente, donde poi s'aprono i soavissimi fiori ed apparono le vaghe rose e gli odorati narcisi. E di più si sa

che Adamo primo uomo fu creato nel mondo nei campi Damasceni, dove la donna per maggior sua nobiltà, volse Dio crearla nel Paradiso terrestre; e noi siamo loro aiuto, onor, allegrezza e compagnia; ma essi conoscendo molto bene quanto vagliamo, invidendo al merito nostro, cercano distruggerci, non altramenti che si faccia il corvo che essendogli nati i figliuoli bianchi, ne ha tanta invidia, veggendosi esso così negro, che per gran dispetto gli uccide».

«Non vi basta averli toccati di superbia - disse Elena - che ancora lor rimproverate l'invidia, e pur sapete che l'invidia non regna se non ne i inferiori, come volete inferire che perciò sieno gli uomini. Ma per esser quella che mette il veleno nella lingua de i maldicenti, se noi diremo mal de gli uomini, saremo noi tenute invidiose e per conseguente inferiori a loro».

«Noi non diciamo male - replicò Leonora - per invidia, ma per ragion di verità: poiché (diremo per esempio) ad un che robba è forza dir che sia ladro. Se essi ci usurpano le nostre ragioni, non dobbiamo lamentarci e dir che ci fanno torto? Percioché, se siamo loro inferiori d'auttorità, ma non di merito, questo è un abuso, che si è messo nel mondo, che poi a lungo andare si hanno fatto lecito ed ordinario; e tanto è posto in consueto, che vogliono e par loro, che sia lor di ragione quel che è di soperchiaria; e noi che fra le altre qualità e buone parti, siamo tanto di natura umili, pacifiche e benigne, per viver in pace sofferimo tanto aggravio e sofferiressimo più volentieri, se pur avessero essi un poco di discrezione, che volessero almanco che le cose andassero egualmente e vi fusse qualche parità e non ci volessero aver tanto imperio sopra e con tanta superbia, che vogliono, che siamo loro schiave e non possiamo far un passo senza domandar loro licenza; né diciamo una parola, che non vi facciano mille comenti. Parvi che questo sia così picciolo interesse nostro, che dobbiamo tacere e lasciarlo passar via così sotto silenzio?». Disse allora Verginia:

«Lo debbono far essi forse per ignoranza e non per mal che ci vogliono».

«Voi parlate ben da semplicetta e da fanciulla - a ciò rispose Cornelia - anzi l'ignoranza non iscusava il peccato e la loro ignoranza è volontario vicio, e sono purtroppo accorti nel male e vogliono che anzi noi siamo le ignoranti e le pazze; e che non siamo buone a nulla; e ben dicono il vero, che facciamo da pazze in questo a sofferire tante loro crudeltà e non fuggiamo quanto dal fuoco la loro tacita e continua persecuzione e l'odio particolare, c'hanno contra di noi. E non crediate che contra il nostro sesso solo siano tali, che ancor tra loro stessi si ingannano, si rubbano, si distruggono e si cercano d'abbassar e di rovinar l'un con l'altro; pensate quanti assassinamenti, usurpazioni, giuramenti falsi, bestemmie, giuochi, crapula e tali vizi che commettono tutto il giorno. Non vi parlo de gli omicidi, sforzi, ladronezzi ed altre disolute operazioni tutte procedenti da gli uomini. E se nei maggior eccessi sono così pronti e facili, pensati quel che siano ne i minimi; immaginatevi quanta sia la loro ingratitude, quanta la infedeltà, la falsità, la crudeltà, l'arroganza, la incontinenza e la disonestà; di modo che, se non perdonano a loro medesimi, che si sprezzano e si rovinano, come ho detto, considerate quello che sono verso di noi. O ci siano padri, o fratelli, o figliuoli, o mariti, o amanti, o altri conoscenti in ogni grado ci offendono, ci abbassano e quanto possono s'ingegnano di confonderci ed annichilarci. Perché, quanti padri sono che non provvedono mai alle lor figliuole vivendo ed al fin morendo lasciano il tutto, o la maggior parte delle loro sostanze a mascoli e le privano della propria eredità, non altramente, che se fossero figliuole di loro vicini, e così sono cagione che le povere giovani cascano in mille errori per necessità e i fratelli rimangono ricchi di robba e di altrettanta vergogna».

«Voi non dite - poi aggiunse Leonora - di tanti che sono stati così crudeli verso le proprie figliuole, che per loro malvagità hanno lor levato, chi l'onor e chi la vita miserabilmente?».

«Questo non posso già dir io - disse allora Elena - né lo lascierò far buon pro' a voi, che mio padre ha tenuto conto di me ed amandomi da figliuola, ha provveduto che io sia maritata e benissimo, a par di molte altre, ma voi non avete padre e perciò tirate qui alla disperata».

«Adagio - rispose Corinna - non la interrompete di grazia, perché uno non fa numero, e poi di ciò non mi maraviglio; maravigliome solamente che sí come tutti gli animali irrazionali in genere s'affaticano per allevare i loro figliuoli ed in spezie il pelicano si cava col becco il proprio sangue del petto per nodrir i suoi parti, mosso solo da paterno amore, così anco tutta la spezie de gli uomini, ma con via maggior carità, non facci co i propri figliuoli il simile che fé vostro padre con voi. Che

dovrebbero tutti gli accorti ed amorevoli padri provveder a buon'ora di locar le loro figliuole; e se per disgrazia occorre loro di mancar prima che se le trovino aver locate, debbono almanco ordinar in tempo i casi loro, acciò le poverine non restino dopo la lor morte, veggendosi così diseredate, a bestemmiar le anime loro; oltre che si convengono provvedere per quelle vie che (come ho detto) son biasimevoli e vituperose. Altre, cui pure i lor padri, o per buona sorte lasciano loro la dote, o morendo ab intestato di ragione succedono in parte nelle facultà co' fratelli, sono da quelli tenute in casa per ischiave ed usurpato la lor ragione, e goduto il loro, contra ogni giustizia, senza mai trattar di locarle; e così convengono sotto il loro imperio invecchiarsi in casa, servendo ai nepoti e finiscono la lor vita sepolte innanzi che morte». Ma Lucrezia, la qual da suoi fratelli era stata accasata, non potè sopportar che Cornelia andasse più innanzi e disse quasi come in colera:

«Voi v'ingannate Cornelia che ci sono anco dei fratelli amorevoli, i quali trattano le sorelle meglio che da figliuole; e di ciò ve ne posso far fede io, poiché mio padre morendo non mi lasciò se non poca cosa ed i miei cari fratelli mi hanno pur dato marito con parte de lor beni; e così credo che ve ne siano de gli altri nel mondo».

«Non sapete ben voi - ritolse Cornelia - che Iddio qualche volta mostra dei miracoli? Oltre che i fratelli molte volte accasano le sorelle, non per amorevolezza, ma per far buon nome e per trovar meglio essi condizion d'aver moglie; ma sono rarissimi quei che fanno una tal buona opera (ancor che per util loro) come dovrebbero, sì per onor della casa, come per far effetto di carità. Perché se si trovano pur alcuni uomini, che soccorrino alle figliuole altrui e fanno del ben a molti che loro non appartengono, quanto maggiormente è obligato l'uomo a giovare a quelle che sono nate d'un ventre seco? Di quella propria carne e sangue che sono essi ancora? Ma parliamo un poco dei figliuoli».

«Oh, che direte voi?» disse allora Adriana la Regina.

«Dirò - replicò Cornelia - che quante misere madri sono, che oltre aver portato nove mesi nel ventre con tanto travaglio i figliuoli e partoriti poi con tanto affanno e pericolo, ancora gli allattano, gli nodriscono e gli allevano da fanciulli con tanto amore e con altrettanto incommodo; e se per mala sciagura rimangono prive del marito, s'industriano esse, sudano e si sviscerano per allevarli civilmente e per averne poi quella allegrezza che si può sperare d'una ottima riuscita; e nel fine quando essi son pervenuti in età, che dovrebbero sostentar loro o in casa, o dove esse vogliono, allora in premio di tante fatiche e sudori, scordatisi di aver ricevuto il sangue, il latte e la buona creanza da loro, non pur le abbandonano e non danno aiuto al loro bisogno, ma quel che è peggio, se hanno esse robba, le la consumano e facendo lor patir mille disagi senza voler più ascoltar i loro amorevoli ricordi, le sprezzano villanamente; e vi sono ancora di quelli che crudelmente le battono». Allora Adriana la Regina quasi con le lagrime su gli occhi:

«Deh - disse - Cornelia, che se voi avessi avuto il figliuolo, che ha piaciuto al Signore Iddio di darmi e poi di torlomi, non so se diceste così, come ora affermate. Che egli era un angelo di bontà e non si assomigliava punto al padre, il quale mi fu un crudel marito; ma essendo esso mancatomi, è poco appresso il figliuolo, fui sforzata a rimaritarmi pur per aver figliuoli ed ebbine costei (accennando Verginia) e sperando migliorar di compagnia, mi successe il contrario, perché se 'l primo marito fu cattivo, l'altro fu pessimo e poco emmi incresciuto la lor morte in comparazione di quella del mio povero figliuolo».

«Questo vostro figliuolo - rispose Cornelia - o che era appunto un angelo di bontà, come voi dite, o che per gran sorte s'abbattè d'aver in sé più del vostro che del padre, ovvero che egli era per divenir peggiore de gli altri uomini; perché voi non sapete, se avesse cangiato co 'l tempo natura, o no, il che non potevi affermare secondo quel verso:

La vita il fine, e 'l di loda la sera.

Ed è più da credere che dovesse mutarsi di buono in cattivo, perché il Signor Iddio lo vi ha sì presto tolto, prima che voi vi vedessi questa miseria inanzi de gli occhi. Ch'io vi oso affermare, che l'aver un figliuolo cattivo è la maggior infelicità che possa avere una donna in questo mondo.

E se si dice per proverbio, che gli è miglior un tristo marito che un buon figliuolo, che pensate voi, che si debba poi dire di un tristo? E la ragione è questa, che sì come quanto la piaga è più nel vivo e più tocca in dentro, tanto più si sente ed è più nociva, così 'l mal figliuolo essendo pur carne e sangue della madre, più l'afflige e tormenta, perché più le tocca, che non il padre di lei, né 'l marito. E così, essendo che l'amor discende e non ascende, perciò l'ama essa tanto, che per reo che egli si sia, non può la tenera madre abbandonar, né scacciar da sé le sue proprie viscere e perciò soffre volentieri ogni sua malvagità; il che non fa del marito che, se non può viver seco per la sua tristizia, quando ha ben sofferto e sofferto, facilmente (potendo) si separa da lui. E ciò si vede far ogni giorno da molte savie donne, che non potendo aver tanta pazienza di sopportarli, si dividono da i tristi mariti, per non aver da provar l'inferno inanzi della morte. Il medesimo avviene dei padri, che oltre che, come ho detto, l'amor discende e non ascende, con più facilità e con manco dolore possono le figliuole abbandonar i poco loro amorevoli padri, che non si piglian cura di loro, come dovrebbero. Ma i figliuoli, ancor che siano più malvagi e lor diano più travaglio, tuttavia l'amor materno è di tal possanza, che le dispone a soffrir maggior cose; dove che i figliuoli all'incontro son molto obbligati verso le madri loro e dovrebbero essi non altramente trattarle, che le loro persone istesse, in quanto che possono». Allora disse Corinna:

«L'altro giorno a questo proposito mi fu mandata una ottava fatta in persona d'una giovane, la qual aveva il padre, il marito e 'l figliuolo in gran pericolo di morte ed aveva autorità di salvarne uno solo di essi, qual più l'era a grado ma ella non sapendo a qual risparmiare la vita, poiché tutti tre le erano carissimi, dimanda consiglio, come si deggia in tanta dubbiezza risolvere, con questi versi che io vi dirò:

*Lassa, che in mezzo a le nimiche squadre,
Veggio il mio sposo, il genitor, e 'l figlio,
E l'un d'essi o 'l marito, o 'l figlio, o 'l padre,
Posso ad eletta mia trar di periglio.
Deh, sarò miglior sposa? o figlia? o madre?
Chi porge a l'alto mio dubbio consiglio?
Qual am'io più, che più prezzar debb'io,
O 'l natal, o le nozze, o 'l parto mio?*

Stettero tutte le donne attentissime, mentre Corinna recitò la sopradetta stanza, ascoltandola con molto lor gusto, e soddisfazione; nel fin della quale, dopo le molte lodi, che le furono date, alcune dissero che la tal donna dovrebbe più tosto salvar il marito dal soprastante pericolo, per esser una carne istessa con lei, altre erano di parere che ella risparmiasse la vita al padre, poiché da quello aveva ricevuto la vita. Ma Corinna disse:

«Udite di grazia il parer de chi le ha fatto risposta con quest'altra bellissima stanza, poi dite il parer vostro». E così aggiunse:

*Salva da le crudel nimiche squadre,
Se sei pietosa madre, il caro figlio,
Che dando vita al sposo, o al vecchio padre,
La stessa vita tua poni in periglio.
È naturale amor quel de la madre,
Verso il padre è pietà, l'altro è consiglio;
Quanto pietà, e consiglio avanza Amore,
Tanto il parto, le nozze, e 'l genitore.*

Non si potrebbe con lingua esprimere quanto soddisfece alle donne questa graziosa risposta e se la prima stanza era lor piaciuta, questa mille volte più commendarono; e perché la Regina e tutte dicean credere che ella le avesse ambedue composte, per esser solita sempre di spiegar loro qualche

suo nuovo concetto, e poi dire che era cosa de altri, ella convenne giurar loro che la risposta era d'un gentilissimo spirito, dalla cui molta virtù ella col suo ingegno era molto lontana, e che Dio volesse, che ella potesse arrivar alla millesima parte del suo valor e sapienza.

«Basta - disse la Regina - la invenzion e il dubbio è molto al proposito del nostro ragionamento, ma piacerci sommamente la opinion di questo bellissimo giudizio, oltre la felicità dell'ingegno che egli ha dimostrato nel comporre; e poichè anco Cornelia ha così ben provato l'amor nostro verso i figliuoli maggior sopra tutti gli amori, anch'io per mio giudizio dò la sentenza istessa, cioè che la tal donna salvi il figliuol suo, più tosto che 'l padre, né 'l marito, dal sopradetto pericolo». Dopo questo ella fé cenno a Cornelia che seguisse il ragionamento; la qual ricordandosi che avea da ragionar dei mariti, così molto volentieri incominciò:

«Avendo noi ragionato dei padri, fratelli e figliuoli, è ben ragione che diciamo anco un poco della malvagità dei mariti». A questo quasi tutta la compagnia era d'accordo in dirne, eccetto Elena e Verginia.

«Parmi - disse Elena - che qui non avrete molto, che dire».

«Ohimé, che dite voi - rispose Leonora - par ben che siate su 'l proemio dell'orazione. Voi siete apunto, come colui che di verno appressandosi al fuoco, prima si riscalda e par che tutto si conforti, ma poi accostandosegli più presto e per lungo spazio, o si cuoce, o s'intinge, o 'l fumo gli cava gli occhi».

«Lasciate dire a Cornelia - soggiunse Corinna - che se ben dirà male, dirà almanco il vero».

«Tanto l'avete provato voi, quanto io - disse Verginia - che ne sapete voi? Chi non sapesse i fatti vostri, e v'udisse così parlare, crederebbe che aveste avuto cento mariti». Allora Cornelia interrompendo il lor contrasto seguì:

«Quelle donne che vanno poi a marito, o al martirio (per meglio dire) infiniti sono i casi delle loro infelicità. Perché prima vi sono di quelli mariti, che tengono tanto in freno le mogli loro, che a pena vogliono che l'aria le veggia; di modo che quando credono esse, con l'aver preso marito, aversi acquistato una certa donnesca libertà di prender qualche ricreazione onesta, si trovano le misere esser più soggette che mai; ed a guisa di bestie, confinate tra le mura, essersi sottoposte, in vece d'un caro marito, ad un odioso guardiano. E certo che con tal dispregio sono causa questi tali di farne precipitar tante e tante, che sariano più savie, se essi fossero più benigni ed amorevoli che non sono».

«Ma voi non dite di tal - soggiunse Leonora - che con l'esser così geloso e perciò far mala compagnia alla moglie, si persuade da sé stesso di poterle far la guardia, e non sa il povero sciocco, che la donna allora veggendosi esser in poca stima ed averle poca fede il marito, si lascia apunto trasportar a far il peggio che sa. Ove all'incontro, quando una moglie si vede esser in buona fede appresso il marito, e che egli la lascia nella sua libertà, ella stessa si pone il giogo al collo e diventa gelosa di se stessa; perché oltre la gloria, che ella si vede riceverne, si paga anco di ragione, poichè veggendosi così ben trattar dal marito, non li vien voglia, per mille occasion che le vengano, di rendergli così mal cambio; e s'astien, e patisce più tosto, e vince le tentazioni. E veramente, non vi è la miglior guardia dell'onor d'una donna, quanto la sua propria volontà e disposizione. Sì che non consiglierai mai alcuno uomo a volersi pigliar egli l'assonto di guardar una moglie con asprezza e strane maniere perché è causa che l'un e l'altro vive sempre in tormento, e spesso in fine vien pagato della moneta che merita».

«Ben mi dubito - disse a questo Elena - che il mio sposo abbia da esser uno di questi così gelosi e buccini, perché già comincia e me ne incresce molto; perch'io per ciò non sarei mai di quelle che per vendicarmene volessi avventurar l'anima, l'onor e la vita».

«Pregate Dio - ritolse Cornelia - che egli non abbia peggior vizio di questo; pensate di tanti, che hanno le mogli giovani e belle come angeli, e con tutto ciò mostrandosi schivi di loro, impazziscono dietro qualche infame donna, che a un bisogno serà anco di molti anni e colma di molte imperfezioni (come è pur forza che ve ne sia alcuna fra tante) e fanno essi per ciò patir mille disagi alla moglie, spogliandola delle sue più care cose per darle alle meretrici; oltre che molte volte fanno

divenir le fanti Madonne, e si empiono di bastardi, e vogliono che le mogli tacciano e gli allevino; e così di patrone di casa, s'avveggiono esser divenute priore dell'ospital della pietà».

«Tale appunto fu il mio primo marito, figliuola mia - disse interponendosi la Regina - che io essendo giovinetta e tenuta delle belle di questa città, egli mostrandosi di me svogliato, in capo di due anni s'accese in guisa d'una meretrice, la qual era di assai tempo e poco sana, che non vedeva più qua, né più là di quanto essa era lunga; non vi valeva né mia bellezza, né mie carezze; non giovava la mia gran pazienza alla sua gran ostinazione, che pareva che avesse in odio casa sua e mia; e tutto il tempo che dovea spender meco, lo consumava egli a casa della scelerata cortigiana».

«Doveva ella forse fargli qualche malia - soggiunse Lucrezia - e perciò non poteva egli far di meno».

«Eh signora no - rispose Cornelia - credetemi che son tutte parole; che lo fanno essi perché vogliono; e che sia il vero, voi troverete uomini altrettanto impazziti nel giuoco e più, che non son nelle femine, di modo che si vede, c'hanno essi queste così cattive inclinazioni alle qual danno troppo libero freno; e per ciò si pongono a fare così fatte pazzie».

«Voi dite il vero - rispose la Regina - ch'io fui quella sventurata moglie che dopo aver avuto il primo marito così sviato dietro le femine altrui, che più di me non si curava punto, ne presi il secondo, il qual era tanto perduto nel giuoco, che non saprei contarvi la mala vita che io per ciò n'ebbi da lui, fin che piacque pur al Signor di liberarmene un giorno».

«Signora sì - seguì Cornelia - si perdon tanto in quel maledetto giuoco, che stanno tutto 'l dì e la notte nelle compagnie e lasciano le povere mogli sole a casa, le quali ove dovrebbero goder intiere tutte le notti co i lor cari mariti nel letto, le convengono spendere in contar le ore (come quelli che fanno la guardia all'Arsenale) sopra il focolare, aspettandoli infin a giorno, e poi quando vengono a casa, se per mala sorte hanno essi perduto, ne fanno esse la penitenza; perché tutta la rabbia roversciano i tristi sopra le meschine; oltre che vendono e consumano loro il tutto per tali perversi e malvagi costumi. Ve ne son poi di quelli che non fanno mai altro che gridar in casa; e se non trovano tutte le cose fatte a lor modo le villaneggiano e battono anco per minima cosa e vogliono in casa veder il pelo nell'ovo, come se la moglie vi fusse per nulla; e così a poco a poco s'avvede la misera donna che ha tal marito, in vece di esser andata a governar casa sua (il che è ufficio della moglie, come è proprio del marito l'acquistar e negoziare di fuori) di esser andata ad un maestro di scola; di sorte che ella ammutita e fastidita dalla furia e seccagine dell'insolente marito, in luogo di amarlo e bramarlo, è costretta a pigliarlo a tedio e a desiderar che egli vada spesso fuori di casa e che non stia mai seco; la onde vi lascio pensare che contento ella si prenda di tale importunità, che dura sin alla morte. E di questi tali così cruciosi e insopportabili ne sono infiniti ma per diverse cause; perché altri sono così di lor natura malvagi; altri che ricevono di fuori via qualche oltraggio e vengono a casa a sfogarsi e vendicarsi sopra le misere mogli».

«A questo - disse Lucrezia - io ne conosco appunto una fra l'altre, che si trova aver un marito di così rabbiosa natura, che ella non ha mai riposo, se non quando egli va fuori di casa».

«Siete voi quella forse» replicò Corinna sorridendo?

«Così non vi fossi io» rispose Lucrezia.

«In somma ogni porta ha il suo battitoio - rispose Leonora - E il mio fu un di quelli tanto avari, che non voleva mangiar per non spender un quattrino».

«Oh, - seguì Cornelia - gli avari son messi nel numero dei buoni e pur ancor questi sono di gran travaglio alle povere mogli, poiché per tal loro avarizia le fanno patire del vitto e vestito e se esse si dolgono, fanno voce che sono esse la loro ruina e che mandano a male la robba e che non hanno governo; di modo che elle si trovano senz'aver fatto voto di povertà, esser divenute monache senza l'abito, rispetto alle molte necessità che patiscono. Vi è ancora un'altra certa sorte di cattivi, che hanno credito di buoni, perché non hanno li sopradetti notabil vizi, ma hanno quello dell'ignoranza e del poco giudizio, perché spendono la lor facultà scioccamente senza saper come e non sono perciò mai patroni d'un soldo per il lor mal governo; e se le mogli, c'hanno per avventura miglior discorso di loro, gli ammoniscono amorevolmente, non vogliono essi ascoltarle, né ascoltar i lor saggi e fedeli consigli; la onde spesse volte avviene, che si riducono in povertà ed esse con-

vengono portar la pena del loro peccato; e uno di questi tali per mala sorte è toccato ad una mia cara amica che tutte voi conoscete».

«Quasi che io v'intendo» disse Corinna.

«Io non mi voglio ascondere con voi - seguì Cornelia - perché io sono quell'istessa, che ha avuto così trista ventura, ch'io conosco chiaramente, che molte sono le cose che li vanno a riverscio per sua cagione e gli ricordo di continuo per bene, che abbi governo e che risparmi la roba e par che sempre egli se l'abbi a male, e non mi vuole ascoltare. E così in modi infiniti siamo noi tormentate da questi carnefici crudeli delle nostre vite e viscere, da questi nemici coperti, che impossibile sarebbe a contarne la millesima parte».

«Basta ben - disse Lucrezia - che nel fine ogni lor tristo successo avvien loro per colpa nostra, secondo che essi dicono, disprezzando ogni nostra ragione ed avvertimento, con dir che siamo ritrose e capricciose ed altre opposizioni che ci danno. Ed io oso affermare, che se gli uomini fussero buoni, non vi sarebbe alcuna donna cattiva; che se ve n'è alcuna, è per cagion del marito, che non sa governarla; e quello che ella ha in sé di cattivo, non è suo proprio, ma perché l'è avvenuto di partecipar troppo della natura del padre, al che il savio e buon marito, se tal si trovasse, dovrebbe sopportandola e facendole cangiar quel poco di mala disposizione in buona con buone parole e miglior fatti. Che se si domano ed addomesticano gli animali irragionevoli, accarrezzandoli e dandoli ciò che fa loro di bisogno, quanto più facilmente si convertirebbe una semplice giovenetta, che avesse ricevuto nella sua concezione qualche ritrosità del padre?».

«In verità - disse la Regina - se noi volemo pigliare e domesticar un cagnuolino, gli diamo del pane ed un uccelletto se gli dà del miglio; che se si dessero loro delle mazzate si farebbono sdegnar e fuggir via».

«E per ciò vi dico - disse Lucrezia - che la colpa è tutta del marito, che non ha giudizio, né discrezione, onde non può, né sa parteciparla con la moglie; ed essendo ambi malvagi, perché si deve riprender lei sola e non egli ancora? Anzi bisognaria di ragione o castigar tutti due, o niuno, o 'l marito solo per le ragion sopradette».

«Ma lasciamo - disse Cornelia - omai un poco da parte la querimonia e le ragioni che avemo contra li mariti e ragioniamo alquanto della peggior condizion che sia tra gli uomini, la quale è de gli amanti finti ed ingannevoli».

«Questa è ben - disse la Regina - una impresa ed una materia da coturni e non da socchi; rispetto non alla dignità, ma alla difficoltà, che mi par impossibile, che voi siate sufficienti per narrarne una minima particella, non che varcar sicuramente un tanto pelago, che non ha termine da verun lato; pure entratevene allegramente, che all'uscirne poi non mancherà mai di pregar Amore, che vi presti le sue ali; o vi bisogneranno le penne incerate di Dedalo per fuggirne via, inanzi che tanti innamorati, de' quali cominciate a dir male, vi si voltino contra».

«Più presto - aggiunse Lucrezia - le sarà di mestiero il mantello di Leombruno per girsene coperta ed invisibile». Rispose Cornelia:

«Io non dirò mal de gli innamorati, se pur ve n'è alcuno, ma di quelli che son detti con questo nome, e poi in effetto son tutti il contrario».

«Deh - disse allora Verginia - cara Cornelia, volete mo' voi, che ancor questi siino così imperfetti, come ci avete provato tutte l'altre condizioni dell'uomo? Io non potrei già credere, s'io mi vedessi inanzi un giovenetto garbato, mostrandosi riverente, savio, accostumato non guardarmi, non lamentarsi, non chieder cos'alcuna, ma solamente con sospiri ardenti e con accorti gesti darmi ad intendere, che egli mi ama e serve fedelmente e che in somma egli è tutto tutto di me sola; non potrei, dico, credere che costui fusse mai per ingannarmi, anzi parebbemi apunto di vederli aperto il cuore nel petto; e saria forza, ch'io vinta da queste umili ed amorevoli dimostrazioni, lo riamassi altrettanto».

«Voi - rispose Cornelia - ci avete figurato un amante apparente, qual dovrebbe esser nell'intrinseco; ma poverina voi, che par ben che ne siate inesperta, così Dio vi mantenga, come sono ancor io per prova; ma non avete letto, né udito dire gli infiniti essempli da i quali io son fatta a spese de altri espertissima in tali maneggi. Credetemi certo, che non se ne trovano di questi tali nel

mondo, o rarissimi sono fra tanti, che siano così in effetto, benché lo dimostrassero in apparenza. E appunto questi sbarbatelli sono più da fuggire d'ogni altro che si sia, come quelli che (se ben fingono di esser il contrario) per esser più gioveni e più focosi, sono anco più leggieri e volubili di cervello, sono sciocchi e si tengono più savi che gli altri; oltra che sono superbi, insolenti e sfacciatissimi e non sapendo essi a pena quello che si sia amore, vogliono esser amati, favoriti, ubbiditi ed in somma soddisfatti d'ogni cosa. Fanno questi le lor cose indiscretamente e così alla scoperta, che ogni un se ne avede. Se amano qualche poco, non hanno pazienza; se si accorgono d'esser amati, non hanno discrezione; se son favoriti, vorriano che tutto il mondo lo sapesse; se ingannano una donna se ne vantano, se la vituperano se ne gloriano e se lor vien fatto di acquistarla, immediate poi la lasciano. Il lor amore è un fuoco di paglia, la lor fede un cerchio di taverna, la lor servitù una caccia di lepore e la lor bella presenza una ruota di pavone. Quanto di buono è nella loro pratica per noi, è che per esser essi così instabili e leggieri, come ho detto, non ponno, né sanno lungo tempo celar questa lor falsità e perfidia e come un rame indorato di sopra, che ad ogni poca cosa se gli sfoglia quella lieve coperta, e si fa conoscer che era finto; de modo che una donna, ch'abbia un poco del vivo, presto s'accorge della lor malizia e non si lascia impaniar così facilmente dalle insidie loro, ma gli lascia da canto, o si serve della lor leggierezza solamente per passarsi il tempo e per solazzo, come per un ventaglio di piuma, che non è buono se non da far fresco la state».

«Oh - rispose allora Elena - voi date adosso a questi putti, seguendo il consiglio di quel poeta, che ci consiglia a:

*Coglier i frutti non acerbi, e duri,
Ma che non sian però troppo maturi.*

Che direte dunque di quelli che sono di età perfetta? Non si debbe, almanco creder a tali, quando ci mostrano d'amar fedelmente?».

«A questi - rispose Cornelia - peggio che alli primi, perché per esser più esperti, non sanno più amar, ma meglio ingannar. O sorella mia cara, appunto da questi più savi, da questi gatti maimoni, ci bisogna guardar la nostra simplicità ed anzi a questi, che vi fanno il morto inanzi per amor vostro, con occhi pietosi e con parole lusinghevoli, non gli credete punto. Imaginatevi pure che essi sono come l'orologio falso, che segna ventidue ore, benché non siano a pena le quatordecime. Questi tali non accettano mai alcuna nel loro ingrato cuore, ma fingendo con cadauna d'esserle suo soggetto ed amarla svisceratamente, in un medesimo tempo pongono insidie a quante ne veggiono, tutte tentano, tutte ingannano, a tutte dicono le istesse parole e tendono le medesime reti; tutte fanno per loro, pur che possino averne alcuna in lor balia. Questi, se hanno da natura qualche lodevole e bella parte, o grazia, o bellezza, o virtù, o simile, sono tanto superbi e vanagloriosi che presumono e par loro, che tutte le donne lor siano obligate; se perciò s'accorgono di esser amati, vogliono subito esser compiaciuti, se vi trovano difficoltà e resistenza subito si sdegnano e fingono di voler ritor loro quel cuore, che lor non hanno mai dato. Si lamentano che non sono amati, perché non ne veggion segno alcuno, come essi vorrebbero; e credetemi certo che questi tali, che non tendono ad altro fine che a voler questi segni, sono generation perfida e della natura de gli Ebrei, e non amano punto, anzi odiano mortalmente. Il che si vede chiaro, perché qual volta lor vien fatto di acquistar ciò che bramano, ottenuta la vittoria con ingannar qualche povera giovine, subito la sprezzano ed abbandonano e per non averle obligo alcuno d'amarla, si fanno anco ragione con finger di non creder che la tale abbia lor concesso alcun favore, vinta da grande amore che gli porti, ma così per capriccio e per sfrenatezza. E allora la misera, che per la soverchia affezione si averà lasciato trasportar in qualche errore, pensando esserne a doppio amata, subito si avvede di aver colto la serpe insieme co i fiori e che ha perduto ogni sua industria insieme co 'l disleale amante. Però l'accorta donna assimiglierà questa sorte di traditori alla pantera, animal crudelissimo, la qual avendo gran fame, fingesi morta per assicurar gli incauti animalletti che le vadino sopra e così essi allettati dalla vaghezza della variata pelle, assicurati dalla sua astuzia, tanto ardiscono di scherzarli intorno, che ella al fin saltando lor sopra furiosamente gli opprime e divora tutti, pascendosi delle lor carni con estrema ingordigia. So-

lamente hanno questo di meglio dei primi, che per esser di più età e volendo esser stimati più savi e più da bene di quel che sono, procedono alquanto più secretamente e fanno con più avvertenza le cose loro degli altri».

«Voi con queste vostre ragioni cara Cornelia - disse Verginia - venite a confunder tutto il regno d'amore, tutte l'istorie de passati e tutta la fede de i moderni e in somma mettete ogni cosa in scompiglio. Or non avete voi letto di tanti e tanti, che sono morti per troppo amore che hanno portato alle lor donne?».

«Credete voi - ella rispose - che tutto il ben de gli uomini, e tutto il ben delle donne che dicono gli storici, sia cosa vera? Dovete sapere, che son uomini quei che l'hanno scritte, i quali non dicon mai verità se non in fallo; ed anco per la invidia e mal voler loro verso di noi; pensate pur che rare volte ne dicono bene, ma laudano il lor sesso in generale e in particolare per laudar se medesmi. Ma dato che molti, mostrando amar le lor donne di cuore si siano miseramente condotti alla morte, credete voi forse che l'abbino essi fatto per isviscerata affezione, che lor portassero? Signora no. L'hanno fatto per soverchia rabbia di non poter conseguir l'intento loro e per non aver possuto ottenere la desiderata vittoria e trionfo d'ingannar e rovinar quelle tal donne, che essi mostrarono d'amare; e per ciò troverete rarissimi quelli e forse niuno, il qual sia così morto per la sua donna, dopo aver conseguito la total sua amorevolezza, se non è forse per esser stato colto in fallo con lei e però sia stato miseramente ucciso, il che occorre spesse volte; ma questo gli avviene per voler egli adempir i suoi desideri disordinati e non per amor che le porti; che anzi, se l'amasse, si guarderia di mettersi seco in simili pericoli, per non esser causa della sua rovina».

«Or lasciamo star questi - disse Verginia - volete voi dunque che s'amino i vecchi? Non ammettendo gli adolescenti e meno gli maturi?».

«Io non dico cotesto - rispose Cornelia - perché ben sapete, che un uccello in man d'un putto e una giovine in man d'un vecchio non stette mai bene. I vecchi partecipano dell'astuzia delli maturi, anzi gli eccedono in ciò e nel resto poi son manchevoli di molte buone parti, poiché hanno passato gli anni dell'allegrezza ed insieme è consumata ogni lor venustà e leggiadria, hanno mangiato il fior della lor farina e non è avanzato altro in loro che crusca o semola, che si dice. Oltra di ciò sono gelosissimi e sospettosi per natura, pegri e inabili a i pericoli, alle fatiche e lunghe osservazioni de gli amanti; sono fastidiosi ed avari e non vi dico ciò, perch'io voglia che l'amante o giovine, o vecchio che sia, cerchi di comprar con denari la grazia d'una gentildonna, né che ella desideri, né cerchi questo da lui, che sarebbe atto da meretrice; ma lo dico perché conoscendosi uno avaro della robba (la qual è cosa da stimarsi manco che altra del mondo) è segno che debba esser così avaro e più, del suo cuore e della sua fede. Perché uno che veramente ami e perciò dà il cuore e l'anima e se stesso, molto più facilmente darà la robba e ciò che ha, che non è se stesso. Essendo dunque avaro di quello non che ha in sé e che non è se medesimo, che pensate voi che sarà di sé e del suo cuore e della sua fede? Il che è la più cara gioia ed il più prezioso tesoro che l'amante possa donar all'amata e che ella possa donar e ricever dall'amante scambievolmente; e perciò si dice che 'l vero amore fa la persona liberale e magnanima, generosa ed ardita; la onde essendo i vecchi di natura la più parte contraria sì per l'età, come per le molti indisposizioni che vi concorrono, lascieremogli da parte, essendo loro più a proposito il buon vino, che le belle amorose ed essi più atti a dar consiglio, che a metter in opera».

«Allora - disse Verginia - quali intendete voi, che si debbano chiamar vecchi? E in fin quanti anni, se fussero veri amanti, meriterebbono d'esser amati?».

«In fin quaranta cinque anni ed ancor fino li cinquanta - rispose Cornelia - può amarsi un uomo di buona e leal qualità ma andatelo a trovar voi. Che né fanciullo, né giovine, né vecchio si trova alcun che ami di vero cuore».

«Ditemi di grazia - replicò Verginia - quelli che si hanno affaticato con tanto studio, speso tanto tempo e scritto tante opere in nostra laude, che son tanti e tanti, non volete voi credere almanco, ch'abbino essi amato di cuore il nostro sesso così in generale, come in particolare?».

«Io credo - rispose Cornelia - come de gli altri, che alcun non sia, che l'abbia fatto per molto amore, ma la più parte, credetemi, si ha messo a tale impresa più per suo utile ed onor proprio che

per il nostro; perché conoscendosi essi aver pochi meriti per inaltar ed illustrar il lor nome s'hanno servito dell'opera nostra, vestendo la lor fama delle nostre lodi e perfezioni; imitando in ciò colui, che desiderando trovarsi a qualche solennità e non avendo amicizia col Signore, né abito degno da comparervi, si serve di panni e favor di qualche suo amico ed in compagnia di esso si introduce a mirare la festa. Molti ancora ci lodano pensando forse che noi siamo simili a quel corvo, che si lasciò ingannar dalla volpe, la qual essendo affamata e veggendo il corvo portarsene un gran pezzo di cascio, cominciò tanto a lodarlo e pregarlo insieme che cantasse un poco, perché avea inteso molto della sua virtù, che egli volendo compiacernela aperse la bocca e il cascio cascò e la volpe se 'l prese e fuggì via. Così essi credono che lodandoci, noi si lasciamo così vincere dalla vanagloria e dall'amor di noi stesse, che per ciò ne rimaniamo ingannate, lasciando cadere e precipitare in lor balia la nostra volontà con l'onor, l'anima e la vita insieme. Ma che direte poi voi di tanti c'hanno scritto in nostro biasimo? Che per uno che ci lodi con verità, ve ne son mille che ci vituperano contra ragione; e però non sia alcuno di questi vani discorsi, che vi persuada a credere, che alcuno ami, come dovrebbe perfettamente e senza inganno».

«Dunque - rispose Verginia - non bisogna amar alcuno, poiché affermate che alcuno non ama di amor perfetto; non è vero così?».

«Io non dico - rispose Cornelia - che non ve ne sia alcuno fra tanti, sì come ho detto di padri, fratelli, figliuoli e mariti, ma dico che son tanto pochi quelli che amano veramente, che fra tanta moltitudine si perdono e si confondono ed è difficilissimo il saperli conoscer e trovare, perché son fatti simili a quei bollettini che si mettono al lotto, dove fra tante migliaia de carte bianche vi saranno a pena otto o dieci grazie, le quali per gran sorte sono cavate e toccano a tali, che hanno più ventura che senno».

«Non vi sarebbe dunque qualche segno estravagante - disse Elena - o qualche qualità particolare, per la qual si potesse venire in cognizione di questi pochi boni, che voi concedete nell'universale, acciò da questa conoscenza noi potessimo imparare a schivar gl'inganni e tradimenti di quei tanti falsi uccellatori e predatori della nostra libertà? E insieme sapessimo render a quei pochi buoni il premio e corrispondenza del loro amore?».

«Signora sì - rispose Cornelia - ma, come ho detto, è difficilissimo, perché i veri e finti amici:

Dimostran tutti una medesima fede.

Pure se voi provassi per sorte alcuno, che vi facesse quella gran servitù ed avesse tutte quelle buone parti, che già ci disse Verginia, ma che continuasse però lungamente, senza mai chiedervi nulla, che fusse in pregiudicio dell'onor ed anima vostra; e che amando voi sapessi certo, che egli non mostrasse di amar altra donna al mondo e che tutti i suoi pensieri fussero inclinati a seguirvi e favorirvi in tutti quei modi che gli fusser possibili, questo tale potria esser e potressi voi creder, che egli vi amasse di cuore. Oltre di ciò è segno, che quello veramente ama, il quale venendoli occasion di veder all'improvviso la persona amata o udirla nominare, subito si turba nel cuore, si muta in faccia, gli trema la voce e la persona, diventa palido, sospira profondamente e parla con voce interrotta e piena d'affanno. Colui che di cuore ama, altro non desidera, altro non spera ed altro non chiede, che esser amato, tratta di cose oneste, teme sempre di chi ama, la onora in presenza, la loda in assenza; fa non pur conto di lei, ma di tutte le cose sue, come di cosa propria. E se ancor questo, che avrà queste qualità singolari, v'ingannerà poi con finger d'amarvi ed alla fine trovando voi il contrario, ridetevene di grazia, perché poco può danneggiarvi ed egli nulla acquistare».

«Allora - disse la Regina - se tutti quelli, che fanno professione d'innamorati fussero di questa sorte, amando essi veracemente, saria troppo soave cosa l'amore, perché contentandosi gli amanti di poco e le amate contentandosi di dar loro quel poco, saria tra loro una concordia ed una pace troppo dolce e troppo cara; non si sentirebbono tanti lamenti de gli uomini, che vogliono quello che non devono avere, né delle donne, che danno a pegno quello che non possono più riavere».

«E che cosa - disse Lucrezia - intendete voi che debba esser questo poco, di che gli amanti dovriano contentarsi?».

«Che la donna - seguì la Regina - non avesse a male di esser amata con sincerità ed onestà».

«Uno scrittore - aggiunse Cornelia - ha notato in questo proposito che l'amore fin ai sospiri è gentil cosa, quasi che voglia dire esser lecito a donna amata sospirar de' travagli, che veggia patir al suo amante per lei, e che l'amante abbia di ciò a rimaner soddisfatto».

«Il poeta - disse Corinna - lasciò scritto:

*Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti».*

«Or - seguì la Regina - se ciò fusse, comunque si voglia, l'amor saria se non padre di virtù, maestro di buoni costumi, inventore di allegrezze e donatore di tutte le grazie».

«Vedesi per esempio - aggiunse Cornelia - che tutti quei pochi, che hanno amato di cuore, hanno insieme operato virtuosamente e non sono mai stati occasione di scandalo ad alcuno. Il vero amore fa divenir i superbi umili, gli ignoranti dotti, i timorosi magnanimi, gli iracondi mansueti, gli sciocchi avveduti e gli pazzi savi. In somma egli può cangiar natura nell'uomo, far che 'l cattivo divenga buono ed il buono migliore; però è assomigliato al fuoco nel quale, sì come l'oro affina gli suoi caratti, così nella fiamma del vero amore si può ridur l'uomo alla sua perfetta finezza. Ma perché quelli, che non avendo nessuna di queste perfezioni ch'avemo di sopra dette, si sforzano di parer tali, quali non sono, con troppo pericolo e danno nostro e molto ben sanno coprire la lor falsità e mala intenzione con buone apparenze per ingannarci, come ho detto. Però con tutto che a lungo andare paressi, che in alcun fosse quella fede e quel vero amore, che avemo già considerato, io consiglio ciascuna donna savia, onorata e virtuosa che per assicurar la sua onestà e buona fama, quando le vien qualche occasione di alcuno, che le si ponga a far servitù, quantunque notevole, non debba in modo alcuno tenerne conto, né crederli, per non li poner amore, né accettar sue ambasciate, né suoi favori per non li rimaner obligata e su i principi difendersi e ripararsi gagliardamente da tali allettazioni, che le serà facil cosa; e così faccia con ciascaduno che si metterà all'impresa di tentarla, dando repulsa a tutti egualmente e non ascoltando niuno, né da dovero, né da scherzo, per non far come colui che fingendo di dormire si addormenta poi da buon senno. Ma sopra tutte le cose, benché in parte gli avesse qualche inclinazione, non debba a patto alcuno lasciarsi intender, ma celarsi quanto può, per non gli dar una minima speranza, a fine che non diventi arrogante e molesto, né osi tentarla di maggior cosa; perché molte volte la lunga molestia e le continue preghiere di persona che s'ami e se le creda, sono bastanti a mover un cuore e specialmente di donna tenera, semplice ed appassionata; poiché si dice per proverbio, che la goccia continua rompe al fin le durissime pietre».

«Questo saria ben fatto - rispose a ciò Leonora - se noi lo potessimo fare, ma siamo di tanta semplicità e di così gentile e delicata natura, che crediamo facilmente e per esser poi tanto ancor pietose ed amorevoli, non possiamo schivar di non amare, se ben con sincerità e buona mente, pensando che ancor gli uomini siano simili a noi, così in esser veraci, come puri di animo nell'amarci e, giudicando il cor loro dal nostro, ne segue da questo ogni nostra rovina».

«Ditemi un poco, cara dolce Corinna - disse Elena - donde nasce questa tanta bontà e semplicità che, come è detto, si ritrova in noi altre donne più che ne gli uomini?».

«Io non credo - rispose costei - che proceda da altro rispetto, salvo che dalla nostra natural disposizione e complessione, la qual per esser, come affermano tutti i savi in questa materia, fredda e flemmatica, ci rende per consequentia più quiete, più deboli, più apprensive di natura, facili a credere ed a piegarsi; la onde rappresentandoci qualche bella prospettiva, ancor che finta, qualche perla da vista, subito riceviamo l'immagine, che in se stessa è falsa, per vera, come ha detto Cornelia. Ma con tutto ciò, ove manca la disposizion naturale, ci bisogna proveder con l'intelletto e col torchio della ragione farci lume per conoscer ben queste maschere e guardarsi da loro, dandoli quell'udienza e quella fede che diè la savia pecorella all'ingordo lupo quando, fingendo egli la voce della madre di lei, l'essortava ad aprirli la porta».

«Questa ragion mi quadra - disse Elena - che noi siamo di tale natura, dove non domina alcuna ferocità, per non vi aver molto luogo la colera ed il sangue e però riusciamo più umane e mansuete e meno inclinate ad essequire i nostri desideri che gli uomini, dove all'incontro gli uomini di complexion calda e secca, signoreggiati dalla colera, essendo tutti fiamma e fuoco, sono anco più inclinati ad errare e manco si ponno astenere da i loro disordinati appetiti. Quindi nasce il loro sdegno, impeto e furore nell'ira, quindi l'impacienza immoderata nelle loro voglie intemperate e ardenti, sì nelle carnalità, come in ogni altro loro desiderio, il quale in loro è di tanta forza, che a i sensi sottopongono la ragione e, operando l'uomo perciò, secondo la inclinazione de i sensi e senza alcun ordine di ragione, non è da maravigliarsi, se la più parte di loro poco attende alle virtuose azioni, ma tutto si dà in preda ai diletti e concupiscenze viziose, poiché lo spirito unito alle membra di tale temperamento non può causar effetti fuori della sua natura e proprietà; non è vero così?».

«Sì - rispose Cornelia - ma per ciò voi non negate, anzi affermate, che le donne non siano più degne, poiché oltra le cose già dette, si trova che sono create di miglior natura di loro e che si governano per ragione e non per appetito e perciò restano dal male e si applicano al bene. Il che non fanno essi, che potendo esser buoni ed emendar la lor natura come, volendo, potriano per la perfezion dell'intelletto che hanno, per la maggior vivezza de gli spiriti, come è detto, non vogliono adoprarlo, né affaticarsi in corregger la lor sensualità e così seguono di male in peggio, di maniera che, per natura e per volontà, sono cattivi e si sforzano anco di far cattive noi altre».

«Dunque - disse Elena - la bontà di noi donne non è per volontà, ma per natura ed essendo di natura noi manco inclinate al male che gli uomini, astenendosene, il merito non è nostro, o poco, e non astenendosene il peccato è grave, e quasi volontario per la poca forza che ci fa la nostra inclinazione; dove essi, che sono quasi sforzati, come avemo detto, quando per gran virtù se ne astengono, il merito e la bontà loro è grande e notevole».

«Eccovi qui - ritolse Cornelia - che infin qui voi pur confessate che noi siamo di miglior complessione e natura create de gli uomini, poiché in ciò fondate tutta la vostra ragione e per consequente più perfette e degne di loro; ma voi poscia errate a credere che essi meritino più di noi, ritenendosi dal mal operare per aver maggior tentazione e più possente di noi. Il che non concedo, perché molte volte si sono trovate delle donne in gran numero che patiscono maggior violenza dei sensi che molti uomini, poiché se ben naturalmente nell'uomo è più inclinazione, gli è perché di sua natura è più capace e più disposto alla volontà; ma non resta per ciò che la donna parimente in se stessa non sia occupata ed impugnata da tutte queste forze naturali e potenze dell'anima, e non sia inclinata da tanta volontà di quanta può esser capace nel suo esser ed abilità, sì come veggiamo per esperienza di due vasi, uno grande e l'altro piccolo, che essendo ambidue pieni d'acqua, non è dubbio che il grande ne tien maggior quantità che il piccolo, tuttavia non resta che così il piccolo, come il grande, non sia pieno, colmo e occupato in se stesso di quella quantità d'acqua della quale el mastro nel fece capace. E così diremo della donna, che essendo minor di animo e di forze dell'uomo per resistere alle tentazioni e però quanto alla sua capacità così inclinarà tentata e sforzata dalle sensualità, quanto l'uomo ed anco più per la sua facilità e semplicità, per la qual si lascia più facilmente trasportar e vincer dalle passioni naturali. Tuttavia ella si sforza bene per esser buona e resiste con forte cuore alle sue male inclinazioni e non solo ha ella da vincer le sue proprie, che le bisognano ancor forze da combattere e vincere la molestia de gli uomini. Mirate doppia fortezza, che quasi l'è più difficile, per la natural sua clemenza e benignità, che la inclina a giovar e compiacer ad altrui più che a se stessa, in tutte le cose ed in questa per esser contraria alla virtù, al che ella si conosce più obligata che alla vita propria, né d'altrui, volendo patire di non essequire la sua volontà e negando a se stessa ogni suo contento ed a chi pensa che l'ami. Riceve però gran violenza nel cuore e il merito della sua vittoria è infinito e non potrebbesi esprimere. Ma dato e non concesso che noi avessimo minor inclinazione di errare, avemo insieme anco come è detto, minor virtù e forza per ritenerci, che non hanno essi uomini, li quali, quando ben avessero più l'appetito inclinato alle volontà, hanno anco più forze e più giudizio per guardarsi ed astenersi da quelle. Ma noi manco forti ricevendo tal doppia vittoria (come il più delle volte accade) della volontà nostra e dell'altrui, maggior deve esser anco l'onore che ne conseguimo, sì come quel capitano posto alla guardia d'una

fortezza con buone provisioni, ben ch'abbia assai nemici intorno, non consegue molta gloria in difenderla, perché se ha molti che l'assaliscono, ha insieme infiniti che la riparano. All'incontro è molto lodato qualunque con poche forze si difende, benché da pochi nemici, avendone non solo attorno ma ancora in casa e gli vince e discaccia; poiché, o per la qualità dell'assedio, o per la lunghezza del tempo, non manca di passar pericolo di restar preso alla fine; di modo che e per natura e per volontà proviamo le donne esser migliori de gli uomini».

«Certo - disse Lucrezia - che voi Corinna v'ingannate. Dio volesse, che la cosa passasse della maniera che voi dite, che le donne fossero così costanti, che gli uomini stariano più in cervello; ma anzi perché hanno la pratica che siamo troppo facili e pieghevoli perciò si pongono all'impresa di sollicitarci e tanto tentano, tanto importunano, che al fine ne riportano la vittoria d'alcuna; il che non occorrerebbe, se le donne fessero da donne ed alla bella prima dessero loro quella repulsa che si conviene; perché quando veramente una donna vuole, sa e può con un cenno solo levarsi d'attorno qualunque amante per importuno e sfacciato che sia».

«V'ingannate ben più voi Lucrezia - ritolse Corinna - con dir per ciò contra le donne, quasi che elle diano occasion a gli uomini temerari d'insidiarle, che anzi sono essi l'origine e cominciamento d'ogni male, poiché non è dubbio che le donne sono come la pietra focaia, la qual benché in sé chiuda il fuoco, non lo scuopre però mai, se alcuno con l'azzalino non la percuote più e più volte. Se adunque gli uomini co 'l moto proprio sono causa efficiente e cagion principale di svegliar in loro i sensi, come ogni dì si vede e tanto le instigano e molestano, perché deono elle esser incolpate di ciò che fanno sforzatamente? E se peccano per accidente, non per natura, né per volontà determinata e propria? Ma essendo così molestate da essi? Poiché in tal caso non sono elle più fredde dell'acqua, né più dure, che 'l ferro e pur ambi si cangiano. Oltra di ciò, per risponder a quello che dite, che potriano, se volessero, levarsi la lor molestia dalle spalle, sappiate che tutte s'affaticano per farlo e a molte riesce, a molte no, o per lor disgrazia, o per la gran malvagità di quegli uomini con cui s'abbattono. Percioché ve ne son de tali, che mai voglion desister dall'impresa con vana speranza, che nasce dalla lor gran superbia e dal tenersi e reputarsi tanto degni, che le donne lor debbino anzi correre dietro, o gettarsi giù dalle finestre per far loro favore; e stimandosi tali par loro impossibile che, almeno in capo di qualche tempo, elle non depongano la loro durezza con gli effetti, sì come essi pensano, che l'abbino già deposta col cuore, ma che per buon parere così fingano e per farsi tenir buone ed oneste. Né altramente occorre in ciò a noi donne che accade ai contadini nel seminar le biade in diversi campi, poiché se ben ciascuno farà il suo dovere e s'affatica per aver buon raccolto, non succede però a tutti egual frutto, come dovrebbe d'una istessa sementa; poiché a tale riesce la messe abondante e a tale marcisce e non fa frutto alcuno. Così i saggi ammonimenti o dissimulazioni o ripulse oneste delle donne nel cuor di tali uomini, che pur hanno un poco più di discrezione, fanno frutto di rimordimento e di bontà e gli levano dalle lor pazzie, ma con tali non vaglion nulla, anzi in vece di produrre buon frutto, bene spesso cangiano il formento in zizania. Perché ove non nacque, né ebbe loco in loro il simulato amore, trovandosi in fine disinganati della loro sciocchezza, s'infiammano di vero odio contra di noi e quel che mai non hanno avuto in fatti, per gran dispetto s'ingegnano di far veder in parole che lor sia successo a lor modo; ed a quante intravien questo?».

«O lingue maledette - soggiunse la Regina - e di che sorte, io ne conosco tanti. Oime di quante si dice male che sono innocenti».

«Basta, lasciamli pur dire - disse Corinna - ed attendiamo a far ben noi, perché in fine la verità sempre si fa palese».

«Deh - disse allora Elena - non negate di grazia, che ancor noi ben erriamo la nostra parte sì e contra quel che avete detto; che gli uomini cominciano e sono causa di tutto il male e ci metton suso, il che in gran parte è contra ragione. Or per tenir un poco da essi, in ogni modo siamo qui tra noi, che essi non ci odono, quante donne di grazia sono degne di vituperio e di biasimo, che fan vergogna al nostro sesso pubblicamente e che sono elle prime a tentar gli uomini e a vil prezzo vendono la lor onestà e per ciò distruggon gli uomini, levandogli la robba quanta si hanno e spesso po-

nendoli a rischio di morte? Il che dà tanto loro che dire, essendo molti di loro buoni e di onesta vita, sì come furono Scipione, Senocrate, Alessandro ed altri de quali fanno menzion l'istorie».

«A questo - rispose Cornelia - egli è vero; ma questi tali uomini rare volte fioriscono, come un essemplio che Iddio manda nel mondo, perché sia imitato da gli altri, ma rari vi s'accostano e per ciò sono nomati nell'istorie per cosa strana, mostruosa e notevole e son fatte come le comette prodigiose che appaiono ogni tanti anni una volta; ma grandissimo è il numero delle donne buone e savie. Quanto poi alle impudiche, che ci sono, il che non niego (così non fossero), torno a dirvi quel che ho detto, cioè che di tanto male l'origine propria e la vera cagione sono stati essi uomini, i quali prima hanno insidiato, tentato, molestato e speronato le misere donne, quando erano da bene, tanto che hanno indotte le più semplici e facili a rovinarsi ed a scavezzarsi il collo; con tutto ciò in tanta lor miseria si trovano aver maggior autorità che gli uomini, poiché esse non pagano gli uomini e le si danno a loro in preda, come gli animali brutti ed essi convengono pagar loro per triste, vili e miserabili che siano. Il che non seguirebbe se essi stessero in cervello e avessero quella modestia ed onestà che si ritrova nelle donne. Perché, ditemi di grazia, quando si trovò mai una fanciulla vergine così audace e sfacciata che tentasse uomo veruno di cose men che oneste? Non è dubbio che quando una vergine divien donna di poco onore, è solo per cagion dell'uomo che non ha vergogna a lusingarla e sollecitarla per molti modi, tanto che, come ho detto, supera la sua semplicità ed a poco a poco, levandole il rispetto e poder femminile, la induce poi a questo principio o con abbandonarla, come spesso occorre, o per altri disagi suoi a divenir una pubblica meretrice. E ridotte poi le misere a questi termini e conoscendo bene che gli uomini ne son stati colpevoli con lor malizie ed importunità, per cavar qualche utile del lor gran danno, non amano più alcuno di quel sesso, poiché da principio si sono trovate così ingannate da loro, ma pagandoli dell'istessa moneta, sì come furono essi ingordi del loro onore, elle divengono ingorde della lor facoltà e fingendo anch'esse d'amarli, se per mala sorte alcuno lor pone amor sopra (che pur qualche volta il peccato li giunge e par che talora più s'intrichino in queste tali che nelle donne da bene, perché li sono diventate simili) vi so dir che sta fresco, che gli cavano insino all'anima e meritamente. E poi questo solo peccato hanno quelle povere donne, dove che quasi tutti gli uomini ne hanno le migliaia ed essendone essi la cagione, come ho detto, perché tanto vituperar noi? Non niego che ciò non sia una infamia solennissima, ma per poche non si debbon vituperar molte né levar loro il credito; ed anco quelle poche non meritano esser sole infamate e che gli uomini se ne glorino, perch'io non trovo in nissuna legge divina che siano assolti gli uomini da questa colpa e condannate le donne sole; né meno nelle umane, che quando la giustizia del mondo si trova aver molti rei nelle forze per qualche gran delitto, suole ordinariamente investigar del capo e autor di essi, e trovarlo bene spesso assolve i complici e condanna solamente i principali ed autori de' misfatti. Vedete dunque, che per leggi umane e divine debbono così gli uomini come le donne cattive esser riprese e castigati e più per esser causa e capo principale dell'error di noi donne, come è detto. Oltre di ciò quelle poche che errano (non parlando di quelle pubbliche) lo fanno, come si disse, per troppo lor bontà e compassione».

«Deh cara Cornelia - disse allora Lucrezia - voi volete che 'l vizio sia bontà? Questa è ben una cantepola che volete darci ad intendere».

«E pur - disse Cornelia - chi gli ode parlare, non gli sente dir altro che mal di noi: e la tal fa così col tale, e quell'altra, o che trista, o che sfacciata, io non avrei mai creduto, pareva una santa; queste donne fan tutte le schive perché non possono, se potessero sariano tutte triste ad un modo; e sì fatte bestemmie e villanie, che dicon tutto 'l giorno, e non si guardano giù per avanti a loro e non accusano loro stessi. E pur non so come s'abbino fatto una legge a lor modo, né chi abbia lor dato questa licenza di peccare più che a noi e se la colpa è commune, come non ponno negare, perché non anco la vergogna? Perché vogliono che lor sia d'onore e a noi di biasimo?».

«Lasciateli pur fare - disse allora Corinna - che mentre hanno creduto disonorarci con poner questa usanza nel mondo, hanno fatto il nostro meglio ed il loro peggio, perché ci hanno insegnato a fuggirli, non essendo essi degni di noi».

«Chissà - disse Leonora - che non siano state donne savie e valorose a tempi antichi, ch'abbin messa tal differenza tra noi e gli uomini? Che avendo un uomo amorosa pratica con una

donna a lei ne risulta così gran biasimo ed a lui più tosto laude ed onore; di maniera tale che ella sempre cerca di nascondere quanto può ed egli non vede l'ora d'appalesarlo, quasi da ciò dependa ogni sua gloria e felicità; per dar ad intendere con ciò la dignità e nobiltà manifesta di noi donne, e la indignità espressa de gli uomini. Perché essendo tra questi due sessi tanto gran distanza di perfezione, ci è vergogna troppo grande che noi, che gli avanzamo così in ogni conto, ci degnamo di accompagnarci con soggetti manco degni di noi e specialmente fuori della necessità del matrimonio, il qual perché ci è comandato non possiamo negare, ma con tutto ciò anco in questo perdemo gran parte della nostra riputazione. Poiché gli antiqui Romani e tutti i popoli hanno avuto in gran venerazione le vergini e come cosa sacra le guardavano ed onoravano, il medesimo si fa a tempi nostri in qualunque parte del mondo. Tuzia vestale, non già per esser accoppiata ad uomo, portò l'acqua al tempio nel crivello. E Claudia, pur vestale, solo per esser vergine tirò al lito la nave col cinto, che tanti mila uomini non aveano possuto. Poiché la donna segregata dalla viril conversazione è una creatura quasi divina e può operar cose maravigliose, conservandosi nella sua natural verginità; il che non occorre a gli uomini, perché quando l'uomo ha preso moglie par che allora abbia dell'uomo, allora sia veramente nel colmo della sua felicità, onor e grandezza. I Romani al lor tempo non davano carico alcuno ad uomo che non avesse moglie, non concedevano che sedesse in pubblico, né facesse alcuna operation grave ed appartenente alla Republica. Soleva dir Omero che gli uomini stando senza donna sono mal vivi. Volete anco conoscer per altra ragione la dignità ed autorità maggior delle donne che de gli uomini, mirate di grazia, che se un uomo si troverà aver moglie savia, pudica e virtuosa ed egli sia il maggior ignorante, tristo e scelerato che viva, non potrà con tutte le sue malvagità porre una minima macchia all'onor della buona moglie, ma se per mala sorte una donna si lascerà dalle insidie di alcun molesto amator persuadere a perder l'onore, per buono, savio ed onorato che si sia il marito, subito egli ne riceve disonore vergogna solennissima, quasi che egli da lei e non ella da lui dipenda; e sì come quando il capo duole tutto il corpo langue, così la donna per esser di sua natura migliore e perciò meritamente capo e superiore all'uomo, ricevendo alcuno aggravio, ecco che l'uomo come suo annesso e dipendente, lo compatisce e così del mal come del ben della moglie divien partecipe e possessore».

«Veramente - disse allora Cornelia - che se noi non fussimo tanto benigne, pietose ed umili di natura, risguardando solamente a questo, dovressimo fuggir la lor pratica assolutamente, dalla qual ci nasce se non danno, vergogna e rovina espressa e dovressimo conoscendo i nostri meriti, star più sopra di noi e serbar il nostro decoro e donnesca autorità e non si domesticar tanto con chi non ci merita e con chi sopra mercato dice poi mal di noi, essendo essi soli colpevoli di ogni nostro male».

«Voi me ne dite tante - disse Verginia - che io di già incomincio a spaventarmi e a tor gli uomini in disgrazia e forse forse, ch'io farò nuovo pensiero».

«Piano - disse la Regina - figliuola mia già non afferman queste donne, che fra tanti cattivi non ve ne sia alcun di buono».

«Non - rispose Cornelia - e se non fusse per altro, per essere partecipe della semplicità e bontà della madre e perché si dice che 'l padre nel generare ha più parte nel figliuolo che la madre, di qui nasce che 'l figliuolo riesce più simile ad esso padre e per conseguenza così malvagio di maniera, che quel d'essi uomini è manco reo, che più partecipa della bontà della madre».

«In somma - disse Lucrezia - voi con tutte queste vostre ragioni non negarete già che le donne sono state e sono cagion di mille danni nel mondo e perciò si chiamano donne, quasi danno».

«Anzi - rispose Corinna - si chiamano donne, quasi dono celeste e senza il qual non vi è cosa di bello, né di buono; ma perché "danno" di grazia?».

«Perché? - ritolse Lucrezia - non si legge che per una donna fu destrutta Troia con dieci anni di guerra continui? Che rispondete a questo?».

«Rispondo - replicò Corinna - che questa donna con tutto il mal che fece vinta d'amore e dalle lusinghe e preghi d'un uomo, che la sollecitò ed andò con questo animo a trovarla, che ella non si pensava di lui, si scopre maggiormente la dignità delle donne. Prima, che l'uomo andò a trovar la donna e non ella lui; il che oltre che l'è riputazione, la iscolpa in gran parte e discopre la sua

innocenza ingannata da quello. L'altra, che l'uno per defenderla, che fu l'amante e l'altro per ricuperarla, che fu il marito, non riguardò a far tanta rovina, con tante spese, tante morti e tanta distruzione, per sì lungo tempo; poiché all'un ed all'altro pareva troppo gran perdita il privarsi d'una sola donna, che che ne fusse la cagione, o amore, o onor che ve gli spingesse. Il che non si trova mai esser successo, né che donna abbia rubbato, né sforzato uomo alcuno, né fatto simil cosa per alcun di essi, né che anco gli uomini abbiano dimostrato tenir tal conto, o far tal prova per alcuno di loro medesimi». Disse allora Elena:

«Chi fu cagion della nostra perdizione, salvo che Eva, che fu prima donna?».

«Anzi fu Adam - rispose Corinna - poiché ella a buon fine desiderosa d'intender la scienza del ben e del male si lasciò trasportar a gustar del vietato frutto. Ma Adam non per ciò mosso, ma per avidità e per gola, udendo dirle ch'era saporito, lo mangiò, che fu peggior intenzione e più spiacque. E per ciò si trova che non subito, che Eva peccò, Iddio li scacciò del Paradiso, ma dopo che Adam le ebbe disobedito, di modo che per Eva non si mosse e per Adam immediate dette ad ambi il meritato castigo, che fu ed è commune a tutti noi altri. Or, che mi direte poi della donna eletta fra l'altre alla nostra riparazione? Iddio non ha già creato uomo alcuno semplicemente uomo di tal merito, come ha creato donna semplicemente donna. Trovatemi ne gli *Annali* e *Croniche* antiche uomo alcuno per savio, per santo che sia, che arrivi alla millesima parte delle rare eccellenzie e divine qualità di nostra Signora e Regina de i cieli? Certo non ne troverete alcuno».

«Io non so quasi che risponder a ciò». disse Lucrezia.

«Non credete voi - disse Leonora - che gli uomini non conoschino il nostro merito?»

«Lo conoscono ben essi ma non lo vogliono confessar per invidia in parole, ancor che ne i costumi non possano far di non scoprir parte di quel che senton nel cuore, perciò che si vede troppo bene che incontrandosi alcun uomo con donna, o per via, o accadendogli di ragionar seco, subito, da occulta virtù spinto, la riverisce ed inchina umiliandosele come suo minore. Così nelle chiese, ne i conviti sempre alle donne si danno i più onorati luoghi ed ancor che la donna fusse di assai più bassa condizione, sempre l'uomo l'onora e falle riverenzia. Ne i casi d'amore, che debbo dir poi? De chi non fanno essi stima? A chi non tentano accostarsi? Forse che, per nobile che sia un'uomo si vergogna di praticar con alcuna rozza contadina, con una plebea, o con la sua fante propria? Conoscendo che ove manca la fortuna, in lei supplisce la natural preminenza. Il che non occorre alla donna che oltra che mai, o per gran mostruosità si trovi che una donna nobile ami un'uomo vile, poche si trovano anco che, eccetto il marito, amino i pari suoi e per ciò nasce anco la meraviglia, che si fanno le persone, quando si sa che alcuna donna erri; come riputando cosa insolita e fuori del suo ordinario udir tal cosa (non parlando delle pubbliche) il che de gli uomini non si fa conto, che per esser tanto soliti e facili a peccare, non si pone più lor mente, come di cosa ordinaria e consueta. Anzi è così in estremo cresciuta la malvagità de gli uomini, che se si trova alcuno, che pur sia miglior de gli altri e non vada dietro a queste malizie, gli è da gli altri attribuito a dapocaggine ed è tenuto uno scioccone, di modo che molti sariano migliori, se non che per seguir l'uso del più lor, par gran vergogna, se non fanno peggio de gli altri».

«Così la va - disse Cornelia - li buoni e li savii non ponno più vivere, bisogna che faccino a lor dispetto male, come intravenne già a quei sette filosofi, che avendo per lor gran sapienzia previsto che nella lor città doveva succeder una grandissima influenza, per la qual tutti gli uomini sariano divenuti pazzi, essi senza dir cos'alcuna a gli altri tra lor s'accordarono di usar certi preservativi, perché in quel tempo essi soli si mantenissero in cervello, giudicando che come fussero gli altri tutti impazziti, facil cosa sarebbe loro per esser i savii di governar i pazzi e perciò farsi signori e divenir patroni d'ogni cosa per la lor gran sapienzia. Il disegno era grande, la speranza infinita e 'l tempo era tardo al desiderio. Or accade che essendo pur giunto il termine, che questa disgrazia occorre a ciascuno di uscir del senno, eccoti questi, che erano savii e che sapevano ben il tempo, uscir fuori caminando saviamente tra gli altri, che per lo sopraggiunto accidente erano tutti sforzati a ballar, saltar e far sì fatte pazzie; e quivi facendo essi savii cenno loro che queti si stessero, non più tosto furono da quei pazzi veduti, che non come essi saltavano, ma con maniere gravi volevano comandar loro, che non facessero quel che essi gran saviezza reputavano; si voltarono lor contra con tanta fu-

ria, stimando quelli esser veramente pazzi e non loro medesimi, chi con pugni, chi con legni e con sassi e con ciò lor veniva in mano, ch'ebbero più che di grazia i poveri savi di lasciar la sapienza da canto e per non esser uccisi mettersi ancor essi a ballar e saltar come gli altri e far da pazzi, se ben non erano. Così anco fanno questi uomini che essendo la più parte impazziti dietro mille sciocchezze, si fanno beffe di quei pochi buoni; la onde col cattivo essemplio appresso le altre cause, s'hanno tutti posto in usanza di far ogni volta peggio e non hanno chi gli riprenda, poiché tutti son macchiati d'una pece».

«E chi volete voi, che lor dia biasimo di cosa che si faccino? - disse Cornelia - Forse noi che per la nostra umiltà non sappiamo aprir bocca? O loro medesimi, che sono nel fatto, come ditte?».

«Io ho letto - disse Elena - che gli antichi castigavano per legge le donne che erravano, severissimamente, lasciando gli uomini impuniti».

«Eccovi detta la ragione - rispose Corinna - non erano già pazzi in questo gli uomini se erano scelerati, che avendo essi a dar leggi ed essequirle, avessero liberato le donne, castigando loro stessi. Oltra di ciò posero tal legge contra le donne, perché conoscevano che rare volte avrebbero avuto a far giustizia per la continenza loro, essendo sì poche quelle che errano, dove s'avessero voluto così castigar anco gli uomini, bisognerebbe averli uccisi tutti, o a maggior parte di essi».

«Deh - disse allora Lucrezia - ce ne è più da dire di questi poveri uomini?».

«O - rispose Cornelia - chi volesse seguire, non si finirebbe mai circa i lor falli e si fariano i volumi tanto alti e stancherebbono tutte le lingue e vi bisognerebbono gli anni di Matusalem o di Nestore a contarli; ma questo a noi è cosa impossibile, e ci basta aver accennato una minima particella delle indignità e vizi loro nefandissimi, che io non so in somma come alcuna di noi abbia pur occhi onde mirarli, non che si disponga d'amarli».

«E questo è appunto quello che io voleva dir ora». disse Lucrezia.

«Voi pur sete di questa fantasia - rispose Verginia - che non si trovino uomini che amino di cuore e che per ciò non meritano esser amati».

«Signora sì e di più ho detto e dico - rispose Cornelia - che se ben se ne trovasse alcuno, che di cuore amasse, non essendo suo marito o in stato di esservi, deve ogni donna rifiutar d'amarlo e schivarlo ad ogni suo potere per non incorrer ne i pericoli ed errori ne' quali molte per troppa semplicità e bontà loro spesse volte incorrono. Così ho detto e così replico e confermo».

«Quali son questi pericoli?» disse Verginia.

«Non ve l'ho detto ancora - aggiunse Corinna - sono questi. La donna che ama di cuore, o che vince il suo desiderio, o che si lascia vincer da esso, in tutti i modi patisce pericolo; se sta salda e costante per non errare, eccovi che maggior travaglio se gli appresenta quanto la continua battaglia che soffre in se stessa, e 'l gran ramarico di non ottener mai ciò che brama, sì come ho già detto? Non è dubbio che le saria mille volte più caro il morire che vivere in simil tormento; se anco si lascia vincere, vinta insieme dalle lusinghe e molestie dell'amante, ben potete pensarvi i pericoli ne' quali incorre nell'onore, nella vita e nell'anima, che più importa. Sì che in ogni modo per tutti questi rispetti si devon le donne schivar d'amar gli uomini, ancor che molte non possino farlo tanto son buone, come ha detto Cornelia, se ben essi son cattivi».

«Quanto a questo - disse Verginia - voi parlate bene che non si dovriano amarli, quando si può farlo, per non aver a passar per l'un pericolo, o per l'altro, ancor che gli uomini fussero buoni e ci amassero di buon cuore. Io non vi contraddico in ciò; ma parlo su questo e non voglio lasciarvi di passo, che gli uomini non siano buoni e che ancor essi non ci amino con tutte le viscere? Deh, se non ci amassero essi, perché perdono il tempo e l'opra tanti in far servitù tutto il giorno a diverse donne, come si vede per esperienza?».

«Oh - disse Corinna - mi fate pur ridere, andate sempre su certe fanciullezze; questi son pasatempi de' gioveni oziosi, che non hanno altro che fare; non ne avemo tanto ragionato di queste lor servitù, non vi ha detto Cornelia che ella è una caccia da lepri; ricordatevi di quel che disse il poeta ferrarese:

Come segue la lepre il cacciatore,

*Al monte, al bosco, a la campagna, al lito,
Né stima poi che già presa la vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.*

Così fan questi giovani e cetera».

«Eh - disse allora Leonora - la povera Verginia debbe aver qualcuno di questi giovinelli, che avendo oltra la sua bellezza inteso della gran dote che le aspetta, si avrà per avventura posto a farle queste finzioni d'amore e queste lusinghe per allettar la sua semplicità e perciò ella, che è ancor fanciulla, facilmente si dà a credere che costui le muoia dietro e così deve pensar che faccia ogn'uno con l'altrui».

«Signora no - disse Verginia alquanto arrossita - che non lo dico per ciò, ma perché mi par così, che se non è, almeno dovria esser».

«Questa dimostrazion di servitù e d'amor - repigliò Corinna - veramente non ci fanno perché ci amino come ha detto Cornelia, ma perché ci desiderano ed in questo caso l'amor in loro è figliuolo e 'l desiderio è padre, ovvero l'amor è l'effetto e 'l desiderio la causa. E perché si dice che rimossa la causa si remove l'effetto, da ciò nasce che l'uomo ci ama tanto, quanto ci desidera e però mancato che è in lui il desiderio, che è causa di quel vano amor o per averlo conseguito o per non lo poter conseguire, viene a mancar insieme l'amor che è l'effetto di quella causa. Dove se all'incontro noi amiamo, l'amor in noi è causa e padre ed il desiderio è il figliuolo ed effetto di esso; e sì come può esser il padre senza il figliuolo e la causa senza l'effetto, ma non il figliuolo senza il padre, né l'effetto senza la causa, così nell'uomo può star desiderio senza amore, ma non amore senza desiderio; ma per la contrario nella donna è amor senza desiderio, ma non può star desiderio senza amore».

«Forse - disse Verginia - non ci amano gli uomini perché non lo meritiamo, se ben voi e Cornelia allegate che sia il contrario, io non lo credo, se non mi rendete la ragione e non la provate con gli esempi».

«È da vedere - rispose Corinna - se per ciò lo fanno essi. Già avemo inanzi provato che in tutti i conti, in virtù, in dignità, in bontà ed in mille parti siamo lor superiori ed essi inferiori a noi, però io non so discernere la cagione perché non ci amino, se non, come dianzi ve dissi, per esser la lor natura tanto disamorevole ed ingrata, che poco vi ponno l'influenze celesti ed anco per grande invidia che hanno al nostro merito, come già dicemmo; il che molto ben essi conoscono e si veggiono essi pieni d'errori, da' quali in tutto vanno essenti le donne ed in quel cambio sono ornate di ogni bella virtù; e che sia vero, per provarlovi, trovansi manifestamente che nelle donne in vece de ira vi è mansuetudine e prudenza, di gola temperanza, di superbia umiltà, di sfrenatezza continenza, di discordia pace, di odio amore ed in somma, ogni sorte di virtù morale e liberale è, e può esser nelle donne, più che ne gli uomini».

«Deh poveri uomini - disse allora Cornelia - quanto la errano essi a non far stima di noi, noi governamo lor la casa, la robba, i figliuoli e la vita e senza noi vaglion niente e non sanno far un servizio, che stia bene; cavateli da quel poco di guadagnar che fanno, da che son buoni? Come starebbon se noi non gli attendessimo? E con che amore? Stariano forse al governo de' servitori che gli assassinassero la robba e la vita, come spesso accade?».

«Noi siamo quelle - aggiunse Leonora - che loro alleggerimo i pensieri e con torsi il carico della casa non per dominarli, come molti dicono che facciamo, ma per farli vivere con più quiete sottentriamo alle fatiche, amministrando il regimento della famiglia. E certo, chi non ha in casa sua qualche cara compagnia di donna, o moglie, o madre, o sorella, o tal che fedelmente lo serva e governi in tutti i suoi bisogni e con cui partecipi il ben e 'l male che gli occorre, non può vivere con l'animo consolato e tranquillo. Di modo che non si può dire con verità che le donne siano di danno al mondo, anzi di grandissimo utile per lor sapere, virtù e bontà. Oltra di ciò non manca alle donne per esser meritamente amate, oltre la corporal bellezza e leggiadria, fortezza di animo e di corpo e in quel che non vagliano per armeggiare, non è lor mancamento ma di chi dà loro creanza, poiché si è visto chiaro di quelle che sono state già tempo allevate sotto tal disciplina, quanto son riuscite va-

lorose ed esperte, avendo appresso quel particolar e proprio dono del presto consiglio, co 'l quale hanno avanzato gli uomini in mille occasioni, come fu già Camilla, Pantasilea inventrice della scure, Ippolita, Orizia e tante bellicose donne di cui l'istorie de gli istessi uomini non hanno possuto tacere. Delle lettere non accade parlarne, poiché si sa prima che Carmenta fu inventrice di esse, dal cui nome son chiamati i versi carmi. Di Saffo che vi potrei dire, che fu annoverata tra i savi d'Atene? Di Corinna Tebana, che vinse Pindaro di eloquenzia? Di tante famose Romane, di Ortensia, di Sulpizia, che dedicò 'l Tempio alla castità, di Bella moglie di Lucano, di Calfurnia di Plinio, di Lelia, di Proba, della sorella di Pitagora, della figliuola di Aristippo, delle Sibille, che furono più antiche e di tante altre, che non si sa il numero? Se per generosità d'anima e per fatti illustri deono esser amate quanto fu notevole l'atto di Giudith ebrea, la vendetta di Tomiri contra Ciro, l'animo invitto di Cleopatra, la grandezza di Semiramis, di cui disse il poeta:

*Ch'una treccia raccolta, e l'altra sparsa,
Corse a la Babilonica rovina.*

Le guerre e la virtù di Zenobia, il bel fatto delle donne d'Aquileia quando nella guerra che lor fè Massimino, essendo ridotte in estrema necessità, si tagliarono i capelli e gli diedero a lor uomini per far corde a gli archi da potersi difendere. L'istesso fecero le Cartaginesi e le Romane in altre occasioni. Le donne di Sparta, quando i lor uomini andavano alla guerra, allacciavano lor gli scudi dicendo: o con essi, o in essi, cioè che o vivi vittoriosi, o morti gloriosamente aveano da ritornare; e con ciò non a fuggirsi vilmente, ma a vincere o morire gli inanimavano. Che dirò delle donne Romane che per liberar la lor patria dallo stimolo dei Francesi, spinte da gran carità, si spogliarono volontariamente di tutte le lor ricchezze ed ornamenti femminili e le dierono al publico, per il che ne ottennero dal Senato il poter andar in carretta? Furono gli uomini Romani che rubbando le donne Sabine mossero la guerra e furono le donne poi che gli posero in pace. L'atto della madre di Coriolano in disporlo a lasciar il mal animo verso la patria, non è men famoso. Altri infiniti esempi di magnanimità e d'amor verso la patria si son trovati nelle Donne, si trovan tuttavia che saria troppo lungo a contarli. Ma se per amar meritano esser amate, che si potrebbe poi dire dell'amor loro verso i parenti? Non si legge di quella figliuola di Cimone, che essendo il padre in prigione per morirsi di fame, ella sotto spezie di visitarlo lo nutrì col proprio latte per lungo tempo? Che diremo di Erigone, che avendo lungamente cercato il padre ed in fine dal fedel cane avvertita, che presala co' i denti ne i panni la trasse ove era il corpo di esso morto, ella per gran dolor disperata s'appiccò all'istesso arbore sotto il qual il padre sepolto giaceva? Che vi par delle figliuole di Edippo Re di Tebe, quanta fu la lor pazienza e pietà in governar e compatir il lor cieco padre in tanta miseria senza mai volerlo per alcun sinistro accidente abandonar infin alla morte? Fu anco assai notevole la carità di Mezia, che tante volte si lasciò vendere dall'affamato Erisitone e poi fuggendo da suoi compratori ritornava spontaneamente ad esso padre, perché egli ne traesse la commodità del suo vivere. All'incontro quanto fu gran crudeltà d'un padre mercantar la propria figliuola per sua utilità?».

«Oh - disse allora Elena - la necessità lo spinse e non disamor che le portasse; e in tal caso, ove gli andava la vita, non era gran cosa che egli si valesse della filial pietà, la qual gli era obligata per ischivarli la morte».

«Questa pietà in caso di morte non ebbero già molti padri verso le loro figliuole - ritolse Cornelia - perché molti di essi potendo dar un'altra vita alle loro figliuole con accasarle con quei, che esse amavano, le hanno più tosto lasciate morir d'amore».

«Mi fatte ridere - disse Lucrezia - io vorrei più tosto morir d'amore che morir da fame, come facea Erisitone».

«Sì certo» disse Elena.

«Basta - seguì Cornelia - tutto è morte. Ma quei padri poi, che per cagion d'amore le hanno senza pietà uccise?».

«Che vorressi - disse Lucrezia - che un padre sopportasse una vergogna in casa?».

«Questo no - rispose Cornelia - ma che con destro modo vedesse di levarle l'occasione e la pratica (il che è maggior prudenzia, e minor scandalo senza poner a romor tutto il mondo e far ragionar de i casi suoi) e a tutto suo poter distorla, allontanarla, minacciarla e tentar ogni strada, eccetto quella della morte, ultima delle cose terribili; perché oltra la inumanità che usa, non le lieva però la macchia ed anzi vi è di più la quasi certa perdita dell'anima, che più importa che tutto il rimanente».

«I Gentili - disse Corinna - non guardavano a ciò, perché Pomio trovando la figliuola ingannata dal suo maestro in errore, spietatamente l'uccise. L'istesso fece Blandemo figliuol di Zeusi. Né so se debbo dar lode o biasimo a Virginio, che non cercò inanzi di uccider il decenviro Claudio o se medesimo più tosto che con le man proprie immolar la innocente fanciulla».

«Voi in somma volete inferir - disse Lucrezia - che l'uomo in tai casi si dovria governar con ragione e non con passione».

«Sì - rispose Corinna - e che serbasse le leggi di natura, cioè far ad altrui quel che vorrebbe a sé che fusse fatto».

«Non serbò già questa pietà che voi tanto nelle donne lodate - disse Lucrezia - verso il padre, quella Tullia che sofferse di calpestar co i cavalli il corpo del morto padre, dicendo a chi ne la improverava, non esser maggior dolcezza quanto il vendicarsi de suoi nemici».

«Certo sì - ritolse Corinna - che costei fu un mostro di natura, né si trova un altro tale; però ella non uccise il padre, per quanto si legge, se ben per isdegno dopo ucciso, si lasciò trasportar a tanta sceleratezza. Ma questo vol dir nulla rispetto alla continua pietà che in generale hanno tutte verso e padri e fratelli e figliuoli e mariti ed altri parenti. Erigona sorella di Oreste non morì per dolor della sua morte? Che fece Cassandra sorella di Ettore? Che oprò la moglie de Itafarne per salvar il fratello dalle man di Dario? Poiché essendoli stato preso il marito, i figliuoli e 'l fratello da Dario e con preghi e pianti avendo ottenuto di poter liberar uno de i prigion, qual più a lei piaceva, ella lasciò 'l marito, né si curò de i figliuoli, ma solo elesse il fratello? Dicendo che marito e figliuoli ne potea aver a sua volontà, ma non più alcun fratello, essendogli già morto il padre e la madre inanzi. Lascio di raccontar di molte altre, che saria lungo a dirvi. Ma che diremo all'incontro della crudeltà de' fratelli verso le sorelle; taccio del tor loro la robba, che è una cortesia, poiché si trovan tanti che le hanno miseramente morte. Che vi par di Tolomeo, che uccise la sorella Euridice che gli era ancor moglie, per torsi una meretrice? Di Cambise, che ancor egli ammazzò la sorella, che si avea tolto per moglie, perché piagneva la morte de un altro fratello che egli avea fatto uccider? Lascio di contar il pietoso caso della sorella de gli Orazi, che piangendo la morte di suo marito, che era uno de gli Curiazi statoli da i fratelli ucciso, essi ancor ella per isdegno crudelmente amazzarono. Quanto fu crudele l'inganno del Ceraunico Tolomeo verso la sorella Arsinoe? Che finse di sposarla e le giurò ogni fedeltà e poi le uccise i figli e la spogliò del regno? Si pongono questi pochi essempli di persone famose e segnalate, perché non scrivono gli storici gli infiniti casi delle persone di bassa taglia, ma immaginatevi che ogni dì ne occorrono e rimangon sepolte e dimenticate nell'oblivione dal tempo. Or, che diremo della pietà delle madri verso i figliuoli? Quanto fu dolce cosa a Rutilia il lasciar i commodi della patria per seguir il figliuolo bandito, dicendo poter meglio soffrir il lungo essilio che il gran desiderio di lui. Quanto fu grande l'amor di Tomiri verso il figliuolo ne fa fede la gran vendetta che ella fé poi sopra Ciro. Né fu poco l'amor di Agrippina verso Nerone, che avendo dall'oracolo inteso che il figliuol suo sarebbe imperatore, ma che uccideria la madre: 'uccida pur, disse, e sia egli imperatore' e così egli adempì poi la predizione. Né fu solo in questa crudeltà, perché si legge di Antipatro che al simile uccise la madre ed altri suoi parenti. Aristobulo figliuolo de Ircan uccise la madre; così Almeon, così fece Oreste».

«Oh - disse allora Lucrezia - Oreste fece bene, perché era una impudica».

«Io non dico che fece male - soggiunse Corinna - ma vi prometto che ne gli uomini ha più forza la rabbiosa lor natura e crudeltà che 'l zelo dell'onor, perché se così fusse si guarderiano prima essi di non far cose disonorate e poi castigarebbon gli altri; e che sia vero. Che avevano fatto queste altre misere madri e pur non si vergognarono i lor figli ad ucciderle, come non si vergognano gli altri a far de gli altri eccessi; ma voglion che la lor sfacciatezza copra i lor difetti; e la nostra

modestia accresca in noi la vergogna. Ma questo è tutto nulla rispetto all'amor sviscerato delle donne verso i mariti; come fu di Evadne che per la morte di Capareo si gettò nel fuoco e finì la sua vita nel rogo proprio ove ardeva il corpo del marito morto. Chi risparmiò la vita ad Ameto Re di Tessaglia, che oppresso da gravissima infirmità ebbe dall'oracolo non poter guarir se alcuno non moriva per lui? Forse i fratelli, gli amici, i servitori? Certo niuno salvo che la cara e fida moglie Alceste. Che dirò de Issicratea, che seguì Mitridate nelle gran guerre in abito di maschio e di servo? Il simile fé la moglie di Panteo, quella di Cleombroto e di Lentulo, Pantea, essendole stato morto il marito, che ella avea consigliato a gir alla guerra, parendole esserne stata ella cagione, per gran dolor miseramente s'uccise. Artemisia, che essendoli morto il marito, tolse le ceneri di quello e lagrimò tanto che meschiando le dette reliquie con l'acque delle sue lagrime a poco a poco se le beve tutte e insieme finì la sua vita. Enone, già abbandonata da Paride per Elena, veggendolo morto, al fine gli morì sopra di dolore. Che vi par di Porzia moglie di Bruto, che per la morte del marito, essendole vietato con che uccidersi, inghiottì gli accesi carboni? Giulia moglie di Pompeo solo in mirar la sua veste piena di sangue, perché dubitò della vita di lui, si alterò tanto che si sconciò essendo gravida e morì incontinente. Lascio di contar di Laodomia, di Polissena ed altre, che non volsero viver dopo la morte de i mariti loro e d'infinite, che li accompagnarono ne i disagi, ne gli essili e fin alla morte lor furono fidelissime e amantissime, che ben son certa che tutte voi così le sapete, come io con quello essemplio infin delle donne Indiane che dopo la morte del marito (poiché ad uso loro avea un marito più moglie) combattevano insieme qual fusse stata più favorita da lui e quella che rimanea vincitrice, lieta si abbruggiava seco».

«Voi non dite anco - disse Cornelia - di quelle donne di Lacedemonia, che essendo i lor mariti in prigione ed avendo ottenuto licenzia da lor nimici, per andarli a visitare, si spogliarono i panni femminili e ne vestirono i lor uomini, e restando nel lor abito, per il che ne furono uccise, mandando essi fuori del pericolo».

«E quelle altre - aggiunse Lucrezia - che essendo presa la lor città ed avendo da nemici impetrato di potersene andar salve con quel che potessero portar seco, lasciando star ogn'altra cosa, esse con ogni lor sforzo, ne portarono chi 'l marito, chi 'l padre, chi 'l figliuolo e chi 'l fratello e nude con essi soli lasciarono la lor patria con tutte le facultà in preda de lor nemici. Infiniti altri essempli si potriano addurre dell'amor nostro verso i mariti, ma saria di soverchio contarli a voi».

«Bisognerebbe contarli a gli uomini» disse Leonora.

«Eh - aggiunse Corinna - lo sanno ben essi; ma fanno in ciò l'ignorante. Quanti mariti all'incontro hanno trattato e trattano malamente le mogli? Egli è cosa tanto commune ed ordinaria che non occorre contarne essempli, perché sono quasi tutti ad un modo. De gli amanti non accade ancor che io vi ragioni, che pur troppo si son trovate di quelle che hanno patito per amar questi uomini ed infin da loro sono state beffate, tradite ed abbandonate. Ma lasciamo andar questo. Se per virtù di castità meritano le donne esser amate, è cosa chiara senza ch'io vi dica altro più di quel che è detto circa la lor costanza; però lascio di contarvi mille essempli di donne antiche, così catoliche, come gentili; né starò a ricordar il fatto di Lucrezia, di Polissena, di Didone, di Zenobia e delle fanciulle tedesche con tanti altri di che gli storici fanno menzione. Se per benignità e mansuetudine meritamo esser amate, si sa che noi non possiamo, per gran iniuria che ci venga fatta, tenir odio contra persona alcuna e che una buona parola ci fa scordar tutte le noie passate. Di modo che io non so, che ragione rimanga a gli uomini, cara Verginia, per non amarci; poiché per ogni parte meritamo noi d'esser amate da loro, il che volendo più chiaramente esprimere saria impresa da stile più tosto angelico che umano, che i nostri meriti sono infiniti e i beni che nascon da noi per bear l'altre creature. Guai al mondo se non vi fussero le donne, non vi sarebbe alcuna allegrezza, alcun ornamento, alcun ristoro di tante miserie, per questo essendo elle sì degna e cara cosa, il Signore le [...] maggior numero che gli uomini e si dovrebbe per ciò quando nasce una figliuola far festa solennissima per tutto il parentato, ma per lo contrario, quando si dice ad un padre, ella ha fatto una puttina, subito torce il muso, si turba e si sdegna contra la propria moglie. E quanti che per ciò lor danno mala vita, quasi che elle sole l'abbin generate, e non essi ancora e non voglion veder le lor figliuole, il che tutto procede da gran malignità, che ove dovrebbon rallegrarsi del nascimento d'una fanciulla,

la qual si alleva ùmile e quieta e bene spesso gli aiuta a governar la casa e loro medesmi con diligenza e con amore, bramano che gli nascano de maschi, che venuti in età lor dissipino la robba e stiano su la mela, sempre in pericolo di esser ammazzati o d'ammazzar altri ed andar essi in bando o che giuochino o sposino qualche trista, o che per cupidigia di voler essi governar la casa e distrugger a lor modo la facultà, gli bramino la morte e non veggiano l'ora che escano lor de piedi. Questi sono li fausti, le gioie, le allegrezze, che si cavano di maschi, per lo più, come ogni giorno se ne vede l'esperienza, il che non occorre delle figliuole, che non gli danno altro fastidio che di darle la dote con cui comprino i mariti; che perciò debbono esser lor di ragione obligati, benché la cosa riesca al contrario».

«Al tempo d'oggi - disse Leonora - chi diè da [r] far commandar, per ciò si dice che 'l mondo è di presuntuosi».

«Anzi - disse Elena - si dà la dote al marito, perché pigliando egli moglie viene a torsi una gran spesa alle spalle, che quelli che hanno poca robba non potriano mantener casa senza il suffragio della dote».

«Voi non la pigliate per lo verso - ritolse Corinna - poiché anzi la donna pigliando marito entra in spese in figliuoli e in fastidi e ha più bisogno di trovar robba che di darla; poiché stando sola senza marito, con la sua dote può viver da regina secondo la sua condizione. Ma pigliando marito e per avventura povero, come spesso accade, che altro viene ad acquistar di grazia, salvo che di compratrice e patrona diventi schiava e perdendo la sua libertà, perda insieme il dominio della sua robba e ponga tutto in preda ed in arbitrio di colui che ella ha comprato, il quale è bastate in otto giorni a farle far di resto d'ogni cosa? Mirate, che bella ventura d'una donna è il maritarsi: perder la robba, perder se stessa e non acquistar nulla se non li figliuoli che le danno travaglio e l'imperio d'un'uomo, che la domini a sua voglia».

«O quante - disse Leonora - farebbon meglio, inanzi che tuor marito, comprare un bel porco ogni carnevale, che starebbon grasse tutto l'anno, avendo chi le ungesse e non chi le pungesse del continuo».

«Basta - disse Corinna - se pur non dessero la dote a i mariti e che essi dotassero le donne, se potria meglio tolerar la lor compagnia, benché essi siano quelli che ad ogni modo vi avrebbono tutti i vantaggi; poiché dando il poco acquistarebbono il molto, acquistando un tal tesoro, qual è la dolce conversazion ed amor sincero d'una cara moglie; che questo solo è dote che basta, poiché tanto valgono da più di noi».

«E che onor ci sarebbe - disse Cornelia - che noi ricevessimo dote da loro? Non ci degneressimo mai d'esser così coprate per la nostra grandezza e poi siamo come le gemme di tanto valore che non abbiamo prezzo».

«Non so tante cose - disse allora Lucrezia - ma ho ben sempre udito a dire: 'vuoi far far cervello ad un uomo, dagli moglie', quasi dica pongli un peso, un gravame, un travaglio che l'occupi tanto, che gli levi tutti i suoi contenti e gli impedisca ogni suo bene e che in somma quando uno ha preso moglie, possa dire 'sta con Dio buon tempo'».

«Voi la errate, Lucrezia - rispose Corinna - non pigliate la cosa a roverscio. Sapete perché si dice 'chi vuol dar senno ad un uomo gli dia moglie', non come dite voi, ma anzi perché pigliando egli una tal compagnia, savia, discreta, virtuosa, dolce, amorevole convenga mal suo grado volger il suo cervello, per inanzi sviato e mal in affetto alla volta di casa e ritorni ne i termini della ragione, sì per il nuovo amore, che di ragione dee mettere nella nuova sposa e sì anco per il buono essemplio della onesta e buona pratica della sua donna».

«Fate conto - disse Leonora - di veder una carrozza tirata da dui corsieri, l'uno generoso, bello, bene avezzo ed ubbidiente al morso e che sempre camini per la via dritta; l'altro bizzarro, restio, terribile, capriccioso e che sempre esca di strada e tenda di rovinar ne' fossati e di rompersi 'l collo, se non fusse il buon che ne lo distrae e ritira al dritto e buon viaggio; questo è 'l mal che riceve il marito dalla moglie, che lo ritira dal mal operare ed arreca su la via del far bene».

«O ciechi e privi d'ogni buon consiglio - aggiunse Cornelia - Il cielo lor manda le donne come un oracolo e per lor consolazion e gloria, che non le meritano ed essi fanno come fé il gallo,

che trovando la gioia nel fango la dispreggò, poiché non era cosa per lui e seguì una vil carogna, come cibo suo proprio. Essi uomini non istimano la più eccellente creatura che viva al mondo; e che cosa stimeranno dunque? Ogni altra cosa è inferiore a questa, insino essi medesmi, che bisogna che lo confessino».

«Che più - disse Corinna - son di tanto merito le donne, che infin nell'inferno si tien conto di loro; perché si legge di Pitagora che essendovi sceso trovò molte anime in grandissime pene di quegli uomini, che vivendo al mondo, non avean voluto tor moglie? Menedemo ad un che gli domandava se 'l tor moglie era cosa da savio, rispose: 'ti paio io savio?'. E rispondendo colui, come? E di che sorte? 'Adunque, soggiunse egli, io l'ho pigliata'. Diceva Diogene che meritava esser ucciso crudelissimamente qualunque marito avesse ardimento di pur rompere un capello alla sua donna di testa. Il maggior Catone stimava tanto degno di laude colui che si portava da buon e leal marito, quanto colui che nell'ordine de senatori era il maggiore; chi veramente batteva la moglie, quasi avesse posto mano ne i tempi, o cose sacre, empì e scelerati gli giudicava».

«Veramente - disse la Regina - gli uomini hanno tutti i torti del mondo a volersi prezzar tanto più di noi e non riconoscer il nostro gran merito; ed in fine un uomo senza donna è pur una mosca senza capo. Io mi son così abbatuto a questo proposito di andar in molte case de miei parenti ed amici, che stavano senza donne, che la lor casa pareva un ospitale, più lorda, più intricata, una cosa qua, l'altra là, che non casa di gentiluomo ma più tosto avea mostra d'una bottega di strazzarolo, come si suol dire».

«O se gli uomini - disse Corinna - ci sentissero un poco a far questi ragionamenti, quanto direbbon mal di noi a mille doppi, poiché nel mal non patiscono d'esser venti, benché noi non facciamo male a dir il vero».

«Farebbon forse - disse Lucrezia - qualche libro in nostro dispregio in risposta di queste nostre ragioni».

«Oh - disse Cornelia - farebbon quello che hanno fatto mille volte, non sono stati a questo tempo a spettar noi no».

«Cosa vecchia - aggiunse Leonora - non potiamo dir più di quel c'hanno detto se ben contra ogni verità».

«Quanto a questo - rispose Corinna - potriano rinovar mille eritoni e chimere senza alcun fondamento, che non pagherebbe la spesa, né mi degnerei di leggerle, ma questa lor conosciuta ostinazione sarebbe lor più di vergogna che di onore e non saria da tenirne conto, conoscendo, che 'l tutto fanno per grande invidia che ci hanno, come ho detto, per la quale non ponno di buon cuore amarci».

«Deh - disse allora Lucrezia - se sono questi uomini tali, quali tutt'oggi avete provato, da che dunque siamo disposte ad amarli? Qual è la cagion che ci fa loro donazion del cuore e schiave volontarie fin alla morte?». Al che volendo risponder Corinna, la Regina disse:

«Io m'accorgo che volete entrar ora in una discordia da non finir si presta; e perché veggio che 'l sole ormai vuol lasciarci per dar lume all'altro emisfero, però parmi che per questa volta s'abbi assai ragionato e che non abbiamo a star ora più qui con le nottole all'aria. Però come vostra Regina v'impongo, che rimettiate questa risoluzione a dimani e così ordino e metto in obbligo Corinna di risolvervi questo dubbio e supplir a tutto quello che oggi s'avesse mancato». E con ciò levatasi in piedi fece come svegliar e levar le altre, le quali internate nel lor ragionamento a pena se aveano accorto della sopravvenuta sera e discorrendo ove avrebbono per il giorno seguente a ridursi:

«Come - disse Leonora - ove se ha dato il principio, bisogna ancora al cominciato discorso dar fine. Anzi, accioché più per tempo possiamo proseguire, vi invito, vi prego e, se posso, vi comando, che veniate tutte dimattina a desinar meco che averemo più spazio e comodità, sì di ragionare come anco di venir a goder questo mio giardino, il qual per oggi avete poco goduto». E tanto seppe loro persuadere che elle astrette dalla sua gran cortesia, le promisero tutte di tornar il giorno venturo. E con questo andatesi prima, per poco tempo a diportare tra l'ombre e frescura di quegli arbori, togliendo al fine licenzia l'una dall'altra, si dipartirono tutte da Leonora, con disegno secon-

do la promessa di tornarvi la susseguente mattina a dar la dovuta conclusione all'interlasciata proposta.

GIORNATA SECONDA

Era già la fresca e rubiconda aurora comparsa alle finestre di Oriente ed essendo tutto il cielo nel rimanente tra bianco ed azzurro di purissimo aere vestito, dava indizio a mortali che bellissima e chiara la susseguente giornata esser dovea. Per la qual cosa Adriana con la figliuola destatasi e così l'altre donne nelle lor case essendo svegliate e vestitesi allegramente dopo fatte le lor solite orazioni, montarono in gondola ed alla destinata casa di Leonora, quasi in un tempo medesimo tutte si ritrovarono. Perciò che dovendo elle godere l'amenità dell'apena veduto giardino, parve lor che quella la miglior fusse e la più commoda ora di tutto il resto del giorno. Ricevute dunque da Leonora con quell'amore e cortesia che sempre era usata, dissele la Regina:

«Che vi par Leonora, come ben vi abbiamo attesa tutte la promessa di ieri, che avendovi detto di venir a desinar con voi, vi siamo quasi venute a dormire, che poco più per tempo che venivamo, penso che vi averemmo ancor trovata in letto».

«Deh, che se foste venute - rispose Leonora - che mi avereste intorrotto uno strano insogno che facevo questa mattina, così in ver l'alba; che mi pareva (forse, perché iersera ne ragionammo) d'esser alle mani con questi uominacci e che facesse una gran ruina e fatto d'arme, tagliandone molti a pezzi e uccidendoli, di maniera che gli metteva tutti in fuga e in tal rumore, che con grande affanno svegliatami, essendo già il giorno chiaro trovai che tutta questa rimanotta era occorsa tra la mia gattesina ed alcuni valenti soriconi, o topi, come vogliamo dire, delli quali aveva ella fatto tal macello che tutta la mia camera era di sangue e morti ripiena; e così il mio insogno è rimasto ispiantato». Risero le donne di sì fatta burla. E disse Verginia:

«Era meglio per impedir questo vostro travaglio, che anzi ierisera fossimo rimaste con voi, che io penso bene che vi avremmo lasciata dormire così poco, che né voi avereste avuto tempo di passar in sogno così fatte maraviglie e di mostrarvi così ardita e valorosa contra questi poveri uomini, né alla vostra gattesina di combatter da doverlo con i topi».

«Io credo certo - aggiunse Cornelia - se noi rimanevamo qui questa notte, che saremo state iscusate di restarvi oggi, poiché invece di dormire avremmo tanto cicalato dietro il nostro proposito, che 'l ragionamento, che siamo per far oggi, avremmo a bastantemente in questa notte conchiuso».

«E di che sorte» seguì Leonora.

«Or sapete - disse la Regina - perché siamo venute ad assaltarvi così a buon'ora? Perché vogliamo ora, per lo fresco andar un pezzo a spasso per lo vostro giardino».

«Oh, sì - disse Leonora - che questa è propriamente l'ora di goderlo, poi che 'l sole ancora non ha molta forza; andiamo che coglieremo de i fichi e de' prugni ed anco l'uva comincia a farsi buona». Così condottele seco nell'orto, le lasciò gir diportandosi quanto lor piacque ed ella a provvedere che 'l desinare fusse per tempo in ordine diede volta. Il quale apparecchiato di quanto le parve che convenevole ed a bastanza fusse, richiamata la nobil compagnia, tutte alla lieta mensa s'assiserò; e dove con molte risa e burle avendo a lor diletto mangiato, poco dopo, nel grazioso giardino si ricondussero e nel luogo solito, ma assai più per tempo assisesi tutte per comandamento della Regina, così Corinna incominciò:

«Ieri Lucrezia, voi mi proponeste un dubbio di molta importanza, sopra il quale non pensate già che io questa notte abbia punto studiato, che io per sì fatta novella, non avrei voluto perder i miei sonni, tanto più che è cosa tanto facile da dichiarare; che se 'l tempo ci avesse servito, o la Regina permesso infin iersera pienamente avrei soddisfatto alla vostra dimanda; la quale è, donde nasce che con tutto che gli uomini siano così malvagi, come in tanti modi avemo provato, molte donne ancor che buone e savie non ischivano di amarli tenerissimamente. Al che rispondendo dico che ciò può da tre cagioni procedere: prima è da considerare come amino queste donne, cioè se di amore sensuale e se da quello si lasciano trasportare a cose illecite; il che nasce da troppo lor semplicità e per compiacere a chi amano, che è 'l solo difetto che hanno le donne, non però tutte; ma che volete fare, poiché solamente Iddio è senza mancamento e di questa sola tassa c'hanno alcune già sì è tanto

detto, che non occorre più che dire. Queste tali amano gli uomini ancor che gli conoschino indegni d'esser amati; perciocché da prima, che gli hanno conosciuti, essi (come si è detto tante volte) s'infinsero buoni ed amorevoli verso di loro; il che se ben poi hanno col tempo scoperto esser il contrario, hanno fatto già l'abito in tal amore e non hanno, o non ponno distorsene, perché ben sape- te il proverbio che:

Piaga per allentar d'arco non sana.

S'anco l'amore è di parentela, o di onesta amicizia verso questi uomini e le donne ch'egli amano comprendon molto bene la loro malvagità, né perciò si rimangono di esser loro benigne e fa- vorevoli, questo è tutto per soprabondante carità e bontà nostra, con la qual imitamo la divina cle- menza, che ama e favorisce tutti noi sue creature; ancor che mille e mille volte all'ora tanto l'offendiamo e poco le siamo corrispondenti in amore. Procedo anco l'amor di molte, sia di che qua- lità esser si voglia, appresso le ragioni predette, spesse volte dalle influenze celesti, che ve le incli- nano in tale maniera che molte di loro conoscendo assai bene la indegnità e ingratitudine di questi uomini e che gettano il tempo e l'opra dietro loro sciocamente, si asteneriano volentieri dalla loro perversa pratica, ma la loro inclinazione, oltre le altre cause, è cagion potentissima e la maggior di tutte per disporle prima e poi per mantenerle nel loro errore. E se ben si dice con retta opinione che i cieli inclinano ma non isforzano, in questo caso però d'amore par che non se gli dia certa ed indubitata fede, perché veramente delle cose, che hanno a venir in questo mondo non si può far cer- to giudizio, né vi è determinata verità, essendo che come ho detto, la prudenza e bontà della creatura razionale può schivar molti mali e conseguir molti beni mal grado della sua disposizione».

«Non potrebbero questi aspetti e segni celesti - disse Verginia - anco dispor gli uomini per amar noi, come dite che inclinano noi donne ad amar loro?».

«Potrebbero - rispose Corinna - se trovassero la materia disposta a ricever l'impressione, che ben dovete saper che non si può far pigliar forma ad alcuna cosa, se prima non è la materia di- sposta. Noi, ovvero il cor nostro, è disposto per la bontà del genio a ricever la forma del vero amore, ma gli uomini per natura e per volontà disamorevoli non ponno ne anco esser molto inclinati a tal disposizione; né quante stelle sono in cielo potriano fare che essi ci amassero; potriano ben inclinar- li, come ho detto, ma per esser tanto lontani dal vero amore non si moverebbono punto d'animo, né ponno in essi per ciò operar le celesti costellazioni, come voi dite Verginia, che in noi e ne gli altri corpi inferiori operano mirabilmente. Né vi dico perciò, che ancor noi che abbiamo il voler libero, siamo sforzate da essi no, ma che ci inclinano maggiormente, perché siamo soggetti più disposti per natura alla pietà e all'amore. Così si vede anco nelle altre amicizie, che una donna presto se amiche- rà con un'altra e manterrà meglio l'amore che non fanno gli uomini tra essi».

«Voi dite il vero - disse Lucrezia - che questi aspetti hanno una gran forza però condizionata sopra di noi e spezialmente in casi d'amicizia, che mille volte m'è accaduto di veder in una chiesa, o su alcuna festa, o convitto tal persona così donna come uomo, che peravventura non sarà né bello, né avrà alcuna grazia apparente, né so chi che sia ed a prima giunta mi piace tanto, e me le affezio- no in guisa, che immediate desidero pigliar la sua amicizia, dico parlando onestamente; ed all'incontro sarà tale che mai mi averà fatto alcun dispiacere ed avrà seco mille belle parti, pure io veggendolo l'abborrirò di maniera che non lo potrò mirare in faccia. Deve dunque proceder da que- ste cagioni superiori e non dalle persone questi effetti così diversi, né sapeva io immaginarmi la cau- sa».

«Così è - soggiunse Corinna - quelli che amate hanno con voi convenienza di punti di stelle nel nascimento. Suole anco nascer amore tra le persone per la conformità delle complessioni e di sangue e per la proporzione dei costumi, secondo quella sentenza che ogni cosa ama il suo simile».

«Signora sì - rispose Cornelia - ma per la malignità de gli uomini, benché vi concorrino tante convenienze, di raro si trovano queste così rare ed inseparabili amicizie tra essi medesmi e tra essi e noi, perché infra che come si è detto, sono poco amorevoli, ed infra che essendo per lo più di natu- ra superbi e vani, stanno tanto su questa sciochezza di voler farsi stimar ed esser riputati da ognuno

con usar certi costumi schifi, mostrando far per cortesia quel che fanno per arte, che in vece di onorar gli amici disonorano l'amicizia e le sue sante leggi che non patiscono alcuna affettazione ed in ciò si mostrano non meno sciocchi, che disamorevoli, poiché par che non sappino che differenza sia dal praticar con cui si vuole esser tenuto vero amico, al conversar che si fa con li conoscenti solamente».

«Non pensano - aggiunse Leonora - che questa santa virtù è tutta semplice e schietta, né sopporta falsità alcuna, né sta su punti d'onore, né vuol parere gran cosa, né finge, né simula, né sta oziosa, che non s'adopri per dimostrarsi dov'ella regna verso cui è disposta».

«Son molti - disse Corinna - perché non amano, che non sanno far queste distinzioni di proceder, poiché non essendo veri amici essi, non sanno né anco trattar gli altri da tali; che in vero l'uomo, che sia vero amico d'un altro, deve proceder seco con ogni libertà e senza alcun'arte, né rispetto, né altra inchieta, né altro fine non altramente trattandolo che si faccia il fratello, il padre o 'l figliuolo, cioè con quella maniera e licenza di viver, di praticar e di comandarle anco con baldanza secondo il suo bisogno, dando all'incontro altratanta baldanza all'amico di far con lui il simigliante, non gli mancando in cosa niuna e credetemi, che chi non si piglia e non dà insieme questa libertà, non occorre che si chiami amico, ma più tosto conoscente, ovvero amico di starnuto. Ma dell'amicizia quando è vera, niuna cosa è migliore. Perciò Scipio Emiliano non prima si partiva ogni mattina di corte, che non si avesse acquistato un familiare ed amico. Il magno Alessandro dispensava gli acquistati tesori in comperar de gli amici, di cui faceva maggior istima che di tutte le ricchezze del mondo. Diogene Cinico, avendo riguardo all'obbligo che ha un amico verso l'altro, ne suoi bisogni soleva dir che ridomandava a gli amici la robba non come cosa loro, ma come loro prestata da lui. Androchida, dimandato come si potesse piacer a gli uomini, rispose conversar con loro soavissimamente ed arrear loro le cose più utili e necessarie. Aristotile lasciò scritto che tali devesmo esser verso gli amici, quali che desideriamo che essi siino verso di noi». Disse allora Cornelia:

«Gli amici si conoscono credo io più nell'avversità che altramente, secondo quel verso d'Ovidio:

*Quando sarai felice numerarai molti amici
Ma ne' tempi travagliosi ti ritroverai solo.*

E il poeta ferrarese lasciò scritto:

*Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in su la ruota siede».*

«Diceva - aggiunse Corinna - Seneca che le prosperità dispongono gli amici, ma le avversità certamente gli provano. E Demetrio aggiungeva nelle prosperità doverci esser gli amici *advocati*, ma nelle avversità *non vocati*, cioè che da loro spontaneamente e senza aspettar d'esser richiesti debbon soccorerci ne i bisogni. Molte furono ne' tempi antichi vere copie d'amici, quali misero la propria vita l'un per l'altro volontariamente, come Pilade ed Oreste, Damone e Pitia, Focion e Nicocle; Achille e Patroclo. Servio Terrenzio si finse Decio Bruto per morir in suo cambio, ma non gli riuscì. Così molti altri furono amici come Scipio e Lelio, Niso ed Eurialo, Ercole e Filottete, Polistrato ed Ipoclide filosofi, nati in un medesimo giorno, disciplinati da uno istesso maestro e morti in un medesimo tempo».

«Certo - disse la Regina - fra duo veri amici non deve esser più de un voler ed un non voler e ogni cosa deve esser commune».

«Sì - ripigliò Corinna - ma la prima legge dell'amicizia secondo Cicerone è che noi dimandiamo a gli amici le cose oneste e le oneste lor concediamo, né a più ci obliga l'amicizia. Ma vi son tali indiscreti che, dandosi indegno nome di amici verso alcuni, par loro che gli siano perciò obbligati ad ogni lor richiesta giusta o ingiusta, o sia contra l'onestà, o contra il prossimo, o in danno dell'anima, non vi guardano sopra, pur che adempiscano i lor disegni; e se vien loro giustamente

negato l'ingiusto servizio, si lamentano che, non son trattati da amici e pur non so se essi facessero per altri ciò che dimandano altrui. Altri non riconoscon mai i benefici ed altri non rendono mai le cose prestate e se gli sono ridomandate subito si sdegnano e pigliano odio verso chi gli ha mostrato amore e così vengono a perder gli buoni amici per loro sciocchezza. E pur, se le persone avessero qualche giudizio, considerarebbono che sì come l'aver un caro e fedel amico è una delle maggior grazie che si possino ricever in questa vita, così è d'avvertire di non perderlo scioccamente, perché a i bisogni spesse volte è meglio aver un buon amico, che un stretto parente. Ma avendo da eleggerlo, bisogna avvertir di accostarsi a tale che o sia buono, virtuoso e discreto, o almeno mostri di esser e sia tenuto; sì perché conversando con persona da bene, impari buoni costumi ed abbia occasione di andar di bene in meglio con tale esempio; come anco per esser partecipe della buona fama di quello perché molte volte volendosi aver informazion d'una persona, si dimanda con chi pratica ella, quali sono i suoi amici. Se sono trovati di buona coscienza e di onesta vita, così è giudicato essere quel tale che va in sua compagnia; e se è 'l contrario, si pensa il contrario. Oltra che per la mala nostra inclinazion, l'aver commercio con viziosi mette una buona persona in pericolo di perder la sua bontà e di divenir simile a quello con cui pratica».

«Voi dite molto bene - disse la Regina - e dovrebbe perciò ogni padre e madre di famiglia aprir bene gli occhi e non lasciar gli suoi figliuoli così praticare con ogni qualità di persona, né fidarsi d'ogni sorte di compagnia, perché bene spesso i mali essempli e cattivi consigli sono causa della pessima riuscita de' fanciulli».

«Questo è verissimo - replicò Corinna - ma se poi per buona ventura le amicizie sono buone, o che gran felicità si trova aver l'uomo, o che beatitudine immensa». Disse allora Lucrezia:

«Una persona avveduta dovria inanzi experimentar la persona con cui vuole intrinsecarsi, prima che gli conferisca il minimo de' suoi secreti; poi cercar d'acquistarlo con mostrargli tale amico quale desidera che egli gli sia; e in ultimo s'affatichi per conservarlo; come quello che è ricchezze nelli suoi bisogni, conforto ne i suoi travagli, aiuto nelle sue disgrazie, salute nelle infirmità e vita nella sua morte».

«In somma - disse Corinna - la vera amicizia è cagion d'ogni bene, per l'amicizia si mantiene il mondo, si fanno i matrimoni con cui si conserva l'individuo nelle spezie, per l'amicizia ed union de gli elementi ne i nostri corpi si mantien la sanità, nell'aria i tempi chiari, nel mar la bonaccia, in terra le città per la pace se costruggono, i regni si accrescono e tutte le creature si consolano. Se l'uomo ha pace co 'l prossimo camina sicuro, mangia sicuro e dorme sicuro ed il tutto opera con quiete dell'animo e riposo della sua vita; per questi rispetti dovrebbe sforzarsi l'uomo per vivere pacificamente, per non s'aggiunger miseria da se stesso alle molte miserie che apporta da sé il mondo e non voler per ogni cosuccia e bagatella inimicarsi con le persone e sopportare qualche cosetta, dissimulando l'imprudenzia altrui, commiserando la sciocchezza di chi vive alla cieca e far ogni suo sforzo per schivar rissa e scandali e star in concordia e pace più che può. Chi vive in pace vive in un certo modo in Dio, essendo che in paradiso non vi è altro che pace e carità; e Dio benedetto è la pace e la carità, e 'l paradiso istesso insieme. Dicono alcuni ritrovarsi alcune cose naturali che hanno virtù di mantener concordia e pace, altre che pongono discordia».

«Oh per questa discordia - disse Cornelia - ogni cosa va in desolazione; per la disunion de gli uomini, le guerre suscitano».

«Oime - aggiunse Corinna - le provincie e le famiglie s'esterminano, gli stati si mutano e i popoli si consumano. Nell'aria le contrarietà cagionano tuoni e saette; le tempeste nel mare e i terremoti nella terra».

«Oh - disse allora Elena - mi fate sovenir di quello dell'anno passato, a proposito di terremoto; lo sentisti voi altre?».

«Oh signora sì - risposer le donne - e quanta paura ne avemo preso». Così ragionando sopra di ciò, Elena seguì:

«Da che pensate voi cara Corinna, che si generino questi terremoti?».

«Dal vento - rispose Corinna - il qual dovendo vagar per aria suo proprio luogo, viene a cacciarsi sotterra non so come; e non trovando poi sì presto l'uscita, poiché naturalmente non può star

chiuso, pone ogni suo sforzo per uscirvi e con questa forza viene a scuoter e crollar così forte la terra».

«Egli è pur la bella cosa - disse Elena - il saper questi segreti di natura. In aria poi e nell'acque, come si causano queste discordie? Dite a questo proposito di grazia».

«Dal moto vario di pianeti - rispose Corinna - ed in particolare dal sole e dalla luna seguono tali mutazioni».

«O seguite un poco - disse Lucrezia - il ragionamento che incominciaste circa questi pianeti e la regione dell'aria e poi non avete finito».

«Il sole veramente - disse Leonora - ha una gran forza in questo nostro globo inferiore».

«Non accade che vi conti altro intorno a pianeti ma quanto al sole - aggiunse Corinna - pianeta velocissimo oltre la sua disposizione, secondo gli astrologhi, entrando di mese in mese per ogni segno del Zodiaco, ci apporta or caldo, or freddo, or giorni lunghi, or brevi secondo che più si avvicina, o si allontana dal nostro emisfero e con gli equinozi, la temperie del tempo e la mediocrità dei giorni. Egli riforma l'anno, temprava il tempo, rinnova il mondo, riveste la terra, porge virtù alle erbe, alle pietre e move l'istinto naturale de gli animali alla necessaria generazione, finisce il suo corso giornale in vintiquattro ore e l'annuale in dodici mesi».

«La luna - disse allora Cornelia - per esser, come ho udito dire, corpo che riceve il lume dal sole, potrebbesi perciò attribuire ogni sua virtù alla propria virtù del sole?».

«Signora no - rispose Corinna - che se ben ella ha il suo lume dal sole, è però differentissima di proprietà e virtù per la sua eccessiva umidità. La luna è più vicina a noi di tutti gli altri pianeti e seguendo il suo corso naturale ed ordinario col suo crescere e scemare, pienezza, renovazione ed eclissi, causa infiniti effetti vari, ora da per sé ed ora co 'l mezo o compagnia d'altri accidenti; nell'aria, or mettendovi lampi, tuoni, nebulose, caligini, venti, piogge e tempeste; or serenandola e facendo buon tempo; e così alterando il mare con sue crescenze e discescenze, or empiendolo nel mezo, or nelle rive di esso, cagiona le impetuose procelle e le fortune pericolose, commovendo co 'l suo movimento instabilmente il flusso e reflusso di quello. Oltre di ciò non ha meno autorità sopra la terra, ne i campi, nelle biade ed arbori, di quello che s'abbia il sole, come si è detto. Di più con la sua molta umidità è molto contraria alla salute de i corpi nostri e molta forza ha nelle infirmità dell'uomo per alterar e minuir i mali che avvengono; e per ciò i medici sogliono osservar molto i punti di essa luna, perché quel moto e mutazione che ella a punto fa nel mare, si può dir che faccia nel corpo umano».

«Ma come genera ella le nebulose e per conseguente le piogge?» disse Elena.

«Si generano le nebulose - aggiunse Corinna - e per conseguente le piogge da i vapori terrestri levati in aria da i venti meridionali per cagion di essa luna, la qual sì come ho detto, di natura amando l'umidità e ricevendo calor soverchio dal sole, sì come dell'umidità della terra e del mare. Così la serenità ovvero è causata da i venti boreali, ovvero spesse volte anco da essa luna; perché ritrovando ella in aria le nebulose e per la propinquità del sole avendo bisogno di umidità, si serve di quella che si trova più appresso e ricevendola in sé viene a serenar e far buon tempo. Fa ella il suo corso in giorni diecinueve e ore 12».

«In vero - disse la Regina - egli è stato un gran sapere dell'uomo l'aver avuto cognizione in sin delle cose che ci sono tanto lontane».

«Se si trovano - disse Lucrezia - delli animali che ne hanno intelligenza, che meraviglia che l'uomo, c'ha intender celeste, ne abbi saputo tanto?».

«L'ho udito a dir ancor io - replicò ella - e specialmente molti uccelli, li quali par che sappino queste mutazioni e lo danno da intendere a noi con vari segni».

«Questo - seguì Corinna - si vede ogni giorno per esperienza delli uccelli domestici, li quali ci vanno per casa che, avendosi a mutar l'aria, sbattono l'ali, volano e gridano oltre loro costume, come i galli, le ocche e si fatti; ma sopra tutti sono i corvi e le cornacchie annunziatori di molte cose future e di bene e di male, come disse quel poeta:

Qual destro corvo, o qual manca cornice,

Canti il mio fato, o qual Parca l'inaspe».

«Deh - disse Leonora allora - veggio ben Lucrezia, che voi uscite di termini, perdonatemi. Avemo da ragionar contra gli uomini, materia così a proposito e che non ha fine e volete che si parli di luna, di nebula, di uccelli e di sì fatte fillastrocche; or se volete dir di cosa instabile, qual cosa è più de gli uomini? Se di discorde il simile? Se di cosa che voli per aria, non vi partite da ragionar di loro cervelli, che son fatti a punto simili a gli uccelli che vanno attorno, parlando de tali e quali, e non sanno ove si vadano, che tante astrologie? A noi non appartengono tali discorsi no, né sì fatti studi».

«Io non ho studiato - disse Corinna - in alcuna scienza e molto manco in questa, però è ella di gran dignità e vi si trova gran gusto, ma non è cosa per tutti ed io poco ne intendo e manco mi curo d'intender e quel poco ch'oggi vi ho detto è stato a caso, come dissi, ed a proposito del ragionamento e non per dirvi quello che so, che voi e sino i fanciulli sanno, ma veramente questo è un bellissimo studio e degno di elevatissimi ingegni; e molti furono ne i tempi antichi che ne trattarono, né vi mancano a nostri che ne ragionino diffusamente».

«Nominatene alcuno di grazia - disse Lucrezia - di quelli che sono al presente, se lo sapete».

«Sonovi molti - rispose Corinna - e tra gli altri io ne conosco il Signor Gio. Nicolò Doglioni, spirito gentilissimo e che oltra le altre sue singolar virtù, ha per propria dote una bontà e lealtà incredibile, il che di raro in uomo avviene. È egli capace di molte scienze, ha composto molti libri e tra l'altre avendosi diletto di questa, oltra la principal sua professione, ne ha trattato un bellissimo discorso particolare pur intorno a questa materia de stagione de' tempi e cose simili intitolato, *L'Anno*, sopra la qual degna operetta un gentiluomo suo grande amico ha composto in sua lode un sonetto qual è posto nello stesso libro, ma forse l'avete veduto ancora voi senza ch'io dich'altro». A questo le donne tutte dissero di no e che ciò era lor cosa nuova e che avriano avuto sommo piacer di veder tal opera, o almeno udirne il sonetto. Corinna allora, riducendoselo a memoria con molta grazia, stando l'altre attente, così loro l'espose:

*Qual ricamo di perle in or cosparte
O di fior copia in verde campo ameno
Tal figura il tuo stiel, felice a pieno
Alta materia in gloriose carte.
Gran saper, ch'uom mortal spiega e comparte
Ogni poter celeste, ogni terreno,
Termine, stato, moto, sito e seno,
Tempo, elementi, ciel, natura, ed arte.
Sì con un cenno sol l'alto Architetto
A sì gran mole diè spirito e forma,
Qual tu assumi in variato aspetto.
Or per tant'opra, ei mentre al suo crin forma
Fregio di stelle, e inspira il suo intelletto,
Te picciol mondo in se stesso trasforma.*

Anzi fu grato alle donne l'aver inteso il vago sonetto che era lor nuovo ancorché per innanzi fusse venuto in luce. E la Regina, che ben conosceva il sudetto auctor, a cui fu fatto, molto ne lo comendò ed aggiunse che a suoi meriti erano debite non pur sì fatte lodi, ma che se gli fabricassero i volumi interi per le più dotte penne, tali erano i degni costumi e le rare qualità di quell'onorato gentiluomo.

«Ma è poi chiaro in tal professione - disse Corinna - il signor Giovan Antonio Magini, che ha fatto l'*Efemeride* con infinita sua lode. Vi è anco notabile il signor Lucio Scarana, che ha letto e legge questa scienza oggidì con molta sua reputazione e soddisfazione universale».

«Ho udito - disse Lucrezia - nominare il signor Claudio Cornelio Frangipani per soggetto singolarissimo in sì fatto studio».

«Signora sì - disse Corinna - sonovi anco un Annibal Raimondo ed un Giovan Padoanni ambi Veronesi ed ambi stupendi in tal materia ed altri molti de quai non mi ricordo il nome».

«Oh ben - disse Leonora - mancava per aggiunta che dopo aver detto dell'astrologia contaste anco ad uno ad uno tutti gli astrologi; e dopo che direte? Tornarete a dir de gli uccelli e gli numerarete anco le penne, io sto aspettando vedete».

«A punto - disse Lucrezia -. Di grazia, Corinna, seguite un poco di quelli, che cominciaste, che predicono i tempi ed altre cose, che occorreno».

«Oh - aggiunse Leonora - che mi fareste bene; credo che diciate da dovero io».

«Eh lasciatela, chi di grazia» rispose Lucrezia.

«Gli antichi - disse Corinna - pigliavano augurio da molte sorti di uccelli sopra i casi loro, ma noi come buoni catolici non dovemo por mente a sì fatte superstizioni. Quante cose favolose hanno lasciato scritto i poeti circa questi uccelli, come dell'aquila, del pavone, della pica, della rondine e sì fatti».

«Dicono gli uomini - disse Elena - che noi si assomigliamo alle piche, perché abbiamo molte ciancie».

«Ed essi - rispose Cornelia - a che denno assomigliarsi?».

«Al corvo che avemo già detto - rispose Leonora - poiché ove vanno non ci apportano se non tristo augurio».

«Grazioso uccello - disse Lucrezia - è veramente il pavone, se non fosse quel suo stridare».

«Il pavone - aggiunse Corinna - è comune opinione che sia il più bello e 'l più vano animale volatile che si trovi e molto è vago di spiegar la pompa delle occhiute penne, se non che poscia mirandosi aver così sozzi piedi, per gran vergogna disfa la sua ruota e si pone a gridar così forte, perché non si vede così perfetto, come vorrebbe rispetto al rimanente. Il che ci dovria essere un ottimo esempio, che noi dovressimo sforzarsi di essere più perfetti che sia possibile e non, per aver solo una buona parte, presumersi tanto, che ci paia non aver più bisogno di migliorar in cosa alcuna. Questo uccello è di natura maninconica, la sua carne non è molto facile da digerire, ma è però cibo delicato e di gran pregio; non si ha fatica di allevare i lor polli come gli altri, che si nutriscono in casa, perciòché ne' campi tra le biade, o in qualche siepe nascosa fanno il lor nido el uova e le covano e poi nati gli allevano alla campagna e dormono con essi sotto l'ali al scoperto. De gli altri polli domestici, come anitre, ocche, indie e sì fatti, non accade ch'io vi conti, che sapete meglio di me come si allevino nelle vostre ville; li quali sono saporiti al gusto ma di tardo nutrimento».

«Gli piccioni - disse Cornelia - sommamente mi agradano, sì perché sono gustevoli molto, come anco perché nudriscono assai».

«Parmi - disse Lucrezia - molto notevole la qualità del cigno così simile all'oca, che dicono che mor cantando».

«Canta - disse Corinna - perché prevede e predice la sua morte, la qual gli è causata da quelle tre penne che in sua vecchiezza gli passano il cervello. Certo - disse - che è raro costume il suo e degno da esser imitato da noi, che avemo intelletto per farlo con più ragione».

«Della fenice - disse Elena - è possibile che sia vero, che così unica viva e per tale maniera qual si legge, venga a rinovar la vita sua?».

«Questo può esser - disse Corinna - benché a noi paia gran cosa. Ma non credete voi che in questi nostri paesi vi sia tal cosa che a noi, che la vediamo e trattiamo, par nulla ed in altre parti lontane dee parer impossibile e mostruosa».

«Certo sì - disse Cornelia - ma di che pensate voi che ella si pasca? Non è uccello di rapina come l'aquila, non vive di grano, perché se ciò fusse saria veduta spesso per le campagne».

«Credo io - disse Corinna - che si cibi di manna celeste e di aromatici sudori di quelle felici piante dell'odorato e lucido oriente».

«L'aquila - aggiunse Cornelia - ho inteso dire esser di due spezie, cioè di color bigio l'una e l'altra bianco, ma in fine penso che ciò sia una favola».

«Credo che avete bona opinione - rispose Corinna - L'aquila è regina de gli altri uccelli ed è di generosa natura, chiamasi uccel di Giove e però è detto regale e sacro; è di vista acutissima e franca, perciocché solo fra tutti gli altri uccelli può guardar fisso nel sole e da ciò è amaestrata per natural instinto di riconoscer i suoi figliuoli; perciocché subito nati gli espone alla vista del sole e, stando essi franchi a mirarlo, gli ha per legittimi, cioè dell'uova sue proprie, ma se mirando essi si abbagliano nel lume, come figli suppositi d'uova d'altri uccelli gli getta e precipita del nido. Di più, con tutto che sia grande di corpo, non è uccello che più si levi in alto di esso, perciocché sorvola e trapassa le nebulose. Sono leggerissime e di tanta forza che ponno nelle branche levar una pecora di terra e portarsela per aria a pascersi ove lor piace».

«Sono buone a mangiare?» disse Elena.

«Io non trovo scritto - disse Corinna - che alcun n'abbia mai mangiato, ma potria esser, benché credo che siano di durissima polpa, come anco i nibi, il corvo e sì fatti».

«Del falcone - disse Lucrezia - non direte così, poiché se non fusse altro, il Bocacio ci afferma, che fu mangiato e fu anco delicatissimo al gusto e pur anch'egli è uccel di rapina».

«Egli è 'l vero - rispose Corinna - pure io me tenerei sempre più a i predati che a i predanti, come al colombo, alla starna, alla tortora, al tordo, alla quaglia, alla pernice, che sono ottimi al gusto, di leggiera digestione e di prezioso nutrimento».

«Credete mo' voi che sia vero - disse allora Verginia - di quelle perdici di Paflagonia, che dicono alcuni storici c'hanno dui cuori per una?».

«Se si trovano de gli uomini - rispose Leonora - che ne hanno venticinque per uno, perché non può essere che in quel paese strano vi siano delle perdici che ne abbino due?».

«Come - aggiunse Verginia - vi sono uomini c'hanno venticinque cuori? Io per me non lo credo».

«Anco cinquanta» replicò Leonora ridendo.

«Ne conoscete voi alcuno» rispose Verginia.

«Più di cinquecento» replicò Leonora. Tutte le donne allora si misero a ridere della simplicità di Verginia, alla qual disse Corinna:

«Ben ha detto Leonora il vero, credetegli pure, che ancor io ne conosco molti». Rispose allora Verginia:

«Se voi mi aveste detto che si trovassero in paesi lontani, come si dice di molti uomini mostruosi c'hanno la testa nel petto, o c'hanno il capo di cane, o un piede solo di estrema grandezza, o simili, io ve lo potrei credere, ma dicendomi che voi li conoscete, veggio bene che voi mi burlate».

«Deh semplicetta - ritolse Leonora - non ha venticinque e più cuori quel tal uomo, che parlando con una donna, e fingendosi innamorato, le dice averle dato il suo cuore in pegno e indi a poco se gli vien caso di ragionar con un'altra, le giurerà similmente che ella gli tien il cuore e se con venticinque e più verrà a parlamento, con tutte farà il medesimo. Bisogna pur che costui o s'abbia venticinque e più cuori da darne a tutte uno per una, o che avendone un solo si menta e dichi a tutte la bugia e non abbia dato quel solo a nessuna di esse. Or torniamo al nostro proposito».

«Dico ben io - disse allora Cornelia - che questi uomini si cavano sempre dal dritto camino».

«Ma - rispose Corinna a Verginia - dico che può esser, che fra tanta mostruosità di natura, si trovino tali uccelli, come voi dite, poiché vi sono cose maravigliose da considerare».

«Mi piacciono pur - disse Verginia - quelli uccellini che cantano così nelle gabbie, come cardelli, faganelli, montani e simili, ma sopra tutti quei luscignuoli sono molto soavi da udire e quei merli, che parlano mi par una gran maraviglia».

«E io mi piglio pur gran solazzo - disse Leonora - quando mi trovo in villa alla caccia di questi uccellini, ma m'incresce alquanto quel levar su di letto all'alba».

«Oh - disse Elena - vi ricorda Verginia, quando andavamo insieme con vostro zio uccellando a passerini in quel certo casone di canne, che era in buona posta a mezzo il prato, dove stavamo tacite, aspettando le schiere de passanti uccelli, i quali allettati da i richiami, che nelle gabbie rinchiuse su 'l verde suolo a gara cantavano e da quelli che levati dimostravano volar tirati dalla picciol fune e dalla bella vista del verde frascato, che d'ampie reti era tutto attorniato da i lati, a piombo vedevamo

calarsi e dar tutti insieme su i rami ed ecco il servo, che sedendo acconcio su l'avviso si stava, tirando a sé con forza ed impeto la fune attaccata alle reti e perciò roversciandoli una sopra l'altra vi chiudeva e 'l frascato e gli uccellini tutti insieme ed ivi noi presto saltando fuori a gara correvamo ad ucciderli, né si scopriva il frascato, né si svolgevano le reti, se prima ad uno ad uno non rimanevano tutti o presi o morti. Oh che piacer vi avevamo».

«Certo che me ne ricordo - disse Verginia - e non veggio perciò l'ora che venga questo autunno per andar a goder de tali spassi, benché non vi essendo voi non mi sarà molto grato».

«Quell'uccellar a tordi, come vi piace egli?» disse Cornelia.

«Io mi sono - rispose Verginia - così abbattuta qualche volta di veder questo mio zio, c'ha detto Elena, il qual per esser ancor giovine si diletta di sì fatti intertenimenti, così nelle spinate presso casa tender le bacchette col vischio ed aver posto la civetta in mezzo il prato, la qual per esser così mostruosa a gli altri uccelli, vedevansi come maravigliati accostarseli intorno per riguardarla e, a poco a poco, saltando di ramo in ramo, inavvedutamente cascar ne i rami invischiati e quivi intricando i piedi e l'ali, restar preda in mano di noi che eravamo in prima nascosi, così tordi come altri uccelli; ma questo solazzo non mi gusta così come il primo».

«Ma - disse allora Leonora - mi piacerebbe, s'io fossi un uomo, andarmene su un buon cavallo a falcone e pigliar delle buone starne o quaglie e mi par che mi saria di gran soddisfazione».

«Basta - soggiunse Elena - in tutti questi nostri spassi non possiamo già far senza gli uomini anzi non ne gusteressimo alcuno di loro».

«Oh - disse allora Cornelia - da ciò son buoni essi, cioè da uccellare, ingannare e prendere, anzi questo è il lor proprio mestiero, ma noi non ne sappiamo, né possiamo farlo e perciò, quando vogliamo essercitarsi in tali cose, ci bisogna imparar da loro e servirsi del loro aiuto come esperti e praticchissimni che vi sono».

«Or per seguitar - disse Corinna - la rondinella annunciatrice della primavera, che per far ella el nido nelle nostre case, fingono i poeti che già fosse donna e delli smerghi, alcioni e simili, della civetta, dell'amoroso colombo e casta tortorella non accade che io vi racconti le istorie e proprietà, perché so che vi sono a mente. Così di certa spezie di uccelli, che si pigliano a schioppo in queste nostre lagune il verno, c'ha vari nomi e sono in gran quantità e si pascono di pesci piccoli più che d'altro, come foliche ed altri simili».

«Se non volete altro - disse Lucrezia - hanno anco il sapor come da pesce, se lor non si cavasse con bollirli nell'acqua e con molte speziarie, che voi sapete che si usa di poner lor dentro».

«Almanco - disse Elena - se ne potesse mangiar anco di Quaresima per esser così nutriti di pesce per star sempre nell'acqua, dandoli nome di pesce anetra, come si dice di pesce cane e di pesce colombo». Risero le donne e disse Corinna:

«Or non vi basta per la Quaresima aver tante altre sorte di pesce, che son forse più grati al gusto che li uccelli? Se ben non sono di tal nutrimento, non avemo noi dalle nostre pescarie, buoni varuoli, buoni storioni, anguille, passare, barboni, cievali, tonni, morone ed altre infinite sorte di prezzo, senza il pesce minuto e senza la molta copia di cochiglie ed il pesce che vien dell'acque dolci, come carpioni, trutte, temoli, lamprede, gambari ed altra infinita sorte, che non si potrai dire in un mese».

«Certo che noi avemo - disse la Regina - una gran comodità di tanta copia di pesce, che quante volte che non vi son così delle carni nelle beccarie, l'uomo si può accommodar comprando del pesce, il qual mai ne manca, se ben una volta è più caro dell'altra e specialmente la povertà ne riceve un gran comodo».

«Certo - disse Cornelia - che il più delle volte io mangio del pesce perché mi sa meglio che la carne e mi conferisce anco».

«Voi - rispose Corinna - dovete esser di complexion più tosto calida e secca, perché il pesce a i flematici è molto nocivo e, benché sia dilettevole al gusto, è di leggerissimo nutrimento per la sua gran umidità, essendo che egli mangiato si resolve nel suo proprio elemento che è l'acqua, nella qual è nato e nutrito».

«I pesci - disse la Regina - si perseguitano così nel mare, come gli altri animali ed uccelli in aria ed in terra?».

«Signora sì» rispose Corinna.

«Quali pensate voi che siano in maggior numero - disse Elena - gli animali terrestri, gli uccelli in aria o i pesci nell'acque?».

«È opinione comune di savi - dice Corinna - che senza comparazion sia maggior la quantità di pesci che de altri animali».

«E questo - disse la Regina - da che dicono che proceda?».

«Io non mi ricordo averlo letto - rispose Corinna - ma non si può giudicarlo, perché sì come affermano che sia più intensa l'acqua che la terra, così bisogna credere l'ampiezza del contenuto dall'ampiezza del continente. Oltra che non trattando l'uomo nelle concavità dell'acque, dove sono i nidi de i pesci, hanno essi maggior comodità di moltiplicare, non avendo chi gli disturbi o impedisca i luoghi loro, di modo che sono gli abitanti essi soli dell'acque».

«Questa ultima ragione - rispose Leonora - io ve approverò, ma la prima non vi concedo, perché se per la maggior ampiezza del loco dovesse esser più ampia la moltitudine de gli abitanti, bisognaria che gli uccelli fussero in più numero de gli altri animali; perciocché qual parte è più ampia dell'aria?».

«Egli è 'l vero - ritolse Corinna - che l'aria è più ampia dell'altre parti, ma non vi concedo che per ciò gli uccelli siano in maggior quantità de gli altri animali; perciocché gli uccelli non fanno i lor nidi per aria se ben volano, ma gli hanno in terra o su gli arbori, la qual terra per esser la più angusta parte, ed insieme occupata ed abitata da gli uomini e da quadrupedi, breve spazio o poco comodità riman a gli uccelli per moltiplicare, come fanno i pesci, de quali se ben in qualche parte vicino a terra vien fatto preda, non è però che non sia infinita la sua quantità ne i mari e fiumi grossi dove vanno se non rare volte le navi per transito. Oltra di ciò si prova la sua quantità dalla gran copia d'uova, che si trova nel pesce secondo la sua stagione».

«Credete voi - disse Leonora - che nel mare vi si generano pesci minuti?».

«Io penso de sì - rispose Corinna - ma non invecchiano per rispetto de grandi, perché ben sapete il proverbio che 'l pesce grande mangia il piccolo».

«Parmi - disse Elena - una gran maraviglia di quelle balene che son così grandi, come si dice, che paiono scogli sopra i quali scendendo i marinari si son molto volte trovati in pericolo di annegarsi».

«Molto maggior - soggiunse Corinna - mi par quella di un certo pesce detto remora il qual benché picciolo, ma di eccessiva forza, dicono che si attacca al fondo delle navi e le ferma e le pone in estremo pericolo di affondarsi, anzi che molte volte le affonda senza che si possano in alcun modo difendere e riparare».

«Anco la gaiandra marina - aggiunse Cornelia - che è grande come un'isola, somerge seco le navi; ed aprendo la bocca per il grato odore, tragge a sé gli altri pesci e gli inghiotte».

«Qual è quel pesce - disse Lucrezia - che è piccolo ma molto venenoso e pur si mangia?».

«Deve esser la scarpenna - rispose Cornelia -. Ma che direte voi dei drago marino, il qual mordendo l'uomo non può guarirsi salvo con la sua propria polpa? Il pesce ragno con la spina sola punge ed impiaga crudelmente i pescatori».

«Lasciamo andar - disse Elena - ma io ho pur in odio quelle anguille, perché ho udito dire che s'innamorano delle serpi».

«Questo avien l'estate - rispose Cornelia - ma che importa questo, allora non si mangiano, anzi sono delicatissime e migliori d'acque dolci; ma ho letto di esse che il sole talora indura lor sì la pelle, che non ponno notare; nascono senza padre, né madre e da se stesse si allevano. Ma è ben cosa da notare per maraviglia del pesce spada con quanta forza egli tagli le navi quando vi si abbatte con quella spada che la natura gli ha posto in fronte, della quale ha preso il nome e dal qual fuggono i tonni ed altri pesci, non altrimenti che si fuggano le pecorelle dal lupo. Il simile fa il pesce detto montone perché è cornuto, il quale ascondendosi sotto il fondo delle navi, stassi al varco per rapir od uomo od animale che per caso o per giuoco si gettasse nell'onda. Il folpo è amico dell'uomo, per

lo contrario, a guisa del delfino e piglia il color di quella cosa alla qual s'approssima come il camaleonte».

«Il delfino - disse Cornelia - conosce il mal tempo per quel che si dice. Il delfino annunziator di tempesta è come ho detto amico dell'uomo e massime de fanciulli, co i quali si è veduto spesso scherzare per le riviere e mi ricordo aver letto, che una volta essendo un fanciullo montato sopra la schena a un delfino e giuocando, accade che con una delle sue spine inavvedutamente si traffisce il costato, della qual ferita se ne morì ed il delfino per gran dolore non volse mai più tornar nell'acqua, ma stando sopra la terra, cosa contraria alla sua natura, in poco spazio si morì dietro».

«Gran meraviglie son queste di natura - disse Lucrezia - ma io ho udito dire d'un pesce detto scaro, che a guisa d'animal terrestre va ruminando per il mare».

«Egli è vero - disse Lucrezia - per quanto si legge ed essendo questo pesce preso a nassa sempre con la coda s'ingegna per uscir fuori, avendo compagni di fuori via della medesima spezie che l'aiuta ad uscirne. Lo storione, pesce nobilissimo, è molto più caritativo verso la sua stirpe, che non gli abbandona mai e per difenderla mette se stesso in pericolo».

«Ah - disse allora Leonora - e che dovrian poi far gli uomini verso di noi? Che siamo una cosa istessa con loro? E pur sempre ci opprimono e ci traffigono a guisa del riccio con la biscia, che egli essendo tutto spinoso ed ella di pelle delicata e ridotta seco in angusto spazio, si lagnava che era punta da lui ed egli le rispose: 'chi non si può star vada con Dio'».

«Ma - disse Cornelia - gli uomini amano fin che sperano cavar qualche utile da noi, nel rimanente non metterebbono un pelo in pericolo per amor nostro. Ma a proposito del riccio, vi è il marino che va pel mare oprando le spine in vece de piedi e prevedendo in mar le procelle, s'asconde e caccia sotto l'arena. Così non fa la seppia, la qual sta così salda nel mare, che fermatasi in terra non si move mai per gran furor dell'onde».

«Io - disse allora Leonora - vi so dir di queste pazzarelle che una volta, che mi trovai in valle con alcuni miei parenti a spasso (inanzi però ch'io restassi vedova) ed andati a pescare, fra gli altri pesci furon presi alcune d'esse ed abbattutami essere io vestita di bianco, vi so dir che rimasi acconcia da loro; parve che mi fusse gittato un vaso d'inchiostro nella faccia e giù per tutta la veste».

«Egli è il vero - disse Cornelia - come si veggion prese subito soffiano e spargon quel lor negro per lor difesa in faccia de pescatori. Non è minor il solazzo certo, che si piglia nel pescare, anzi per mia opinione è maggior che l'uccellare - disse allora Cornelia - quando massime si fa buona preda, o sia con reti larghe, quando se tirano le tratte con le barchette, o con ami a togna, come si dice, o con la cuogola, o a nassa, o in che guisa si voglia».

«Ma che dite poi di quel embriacar el pesce, il che si fa in fiumicelli per diporto?» disse Leonora.

«O questo e 'l gran piacer - rispose Cornelia - veder i pesci come addormentati venir sopra l'acque, che gli potete pigliar con le mani».

«Ma a pigliarne - soggiunse Corinna - o sia in acque dolci o salse non bisogna che siano gran secchi, perché il pesce fugge il caldo e si ritira all'insù o nel mare, perciò quando piove e in tempo di sirochi che l'acqua abonda e va sossopra, allora nella sua torbità è buono ricercar la preda, che se ne piglia in grandissima quantità. Ma ragionando così del pescare sovviemmi ora del grande ingegno della rana pescatrice, la qual direste che pesca a boccone, come si suol dire, così acconciamente manda fuori, stando ella coperta sotto l'arena, alcune fila naturali a cui sta appiccato l'esca, che da natura perciò vi è posta per allettar gli incauti pesciolini, i quali correndo a gara a pascervisi rimangon preda della sua sagacità».

«Questo è ben un gran secreto - disse Cornelia - ma non parlate voi alcuna cosa delle conche marine e pur ve ne sono di tante sorti».

«Che volete, ch'io vi dica - ritolse Corinna - s'io volessi dir di tutto non finirei in breve, ma di queste che voi dite, ve ne è fra l'altro una chiamata pinna, la quale è ben cosa degna da esser intesa, che essendo per natura cieca ed inabile a procacciarsi il vitto, ha questo così meraviglioso accorgimento che pigliando amicizia con un gamberetto quello alloggia e ritien seco nella propria conca per servirsi di quello ne' suoi bisogni, perché aprendosi ella quando le pare ed allettando i pe-

sciolini con la lingua, che lor mostra fuori, ad entrar in casa sua, come il gambarello gli vede sotto coperta subito ne fa moto al compagno, il quale improvvisamente serrando le porte della sua stanza e rinchiudendovi la preda, se la portano e godono essi da buoni compagni».

«Bella astuzia certo - disse la Regina - perciò si vede quanto giovi aver buoni amici; che come abbiamo già detto, in quel che non possiamo noi, si servimo dell'opera loro».

«Sì - rispose Leonora - ma sì fatto aiuto non averessimo noi già da gli uomini, che vorrebbono in tal caso aver per sé tutta la preda e poi mangiar ancor noi se potessero».

«Vero è - rispose Corinna - ma a proposito di queste conchiglie, ve ne è un'altra in mare detta nautilo, o navigante, che adopra la sua conca o scorza per barchetta e d'una pelle che ella ha larga e sottile si fa vella e move le braccia in loco di remi, servendosi della coda per timone».

«Credo ben io - disse la Regina - che questo sarebbe un gran bel vedere».

«Deono - disse Lucrezia - gli uomini aver imparato a navicar da questo esempio».

«Oh - disse Leonora - pensate pur, che miglior mastro vi volse per sì importante dottrina».

«Certo chi ben considera - disse Cornelia - fu molto temerario il primo che usò far passaggio di lido in lido, fidandosi di solcar l'instabili onde senza fondamento e senza certezza di cosa veruna e fu anco ingegno maraviglioso quello che per ciò si pose a fabricar navi, galee e legni piccioli di tante sorte».

«Ma - disse Corinna - di tempo in tempo si sono assottigliati l'intelletti e s'hanno sempre trovato cose nove da migliorar tali edifici, che non tutti in un tempo, né per una persona sola sono l'opre maravigliose del mondo ridotte a perfezione».

«Ancora quando è buon tempo - disse Cornelia - che 'l mar è bonaccia, mi par pure che mi parria buono andar così costeggiando per mare d'intorno le nostre riviere; ma l'andar così lontano e poi quando sopravviene qualche gran tempesta, oime, che spavento deve esser quello e che travaglio de quei poveri naviganti».

«Sì - rispose Leonora - ma quante persone s'annegano senz'andar in mare ed io per me non vado mai fuori di casa che io non oda a dir di qualche una: oh povera giovene ella è affogata dal tale. Credetemi pure, che se ogni donna vi pensasse bene, più temeria di porsi alle man d'un uomo che i marinari all'arbitrio del mare e de i venti».

«Invero - aggiunse Cornelia - son molto più navi che donne, che arrivino a buon porto».

«Così non fusse» disse Corinna.

«Or pensate pure - disse Cornelia - che vi è un gran che fare. Che ancor che la nave sia ben composta di buon legname di rovere, cinta di pino, bene spalmata, chiusa ed impeciata, ben fornita di vele, timone, ancore, sarti ed altri instrumenti opportuni, ancorché sia ben provvista di uomini espertissimi da timone, da vele, da bossolo e sì fatti con tutta quella misura e peso, che se le conviene secondo la sua capacità, vi prometto che molte volte poco le giova. Così parte delle galee, delle fuste, delle navi picciole da mercanzia e simili, perché avendo a gir per paesi così remoti e strani, benché con la carta da navigare e la tramontana si sappia vedere quali passi siino da schivare e quali da seguire e s'abbia pratica di mar, di venti e di scogli, tuttavia per la gran forza de venti e per lungo contrasto di fortuna sono sforzate ad urtare nelle spiagge e sdruscire nelli scogli coperti e spesse volte affondarsi».

«Mi par impossibile - disse la Regina - che quelli che pur giungono a salvamento de lor viaggi in porti lontani possano, essendo usi in un'aria, viver così discosti, oltre le altre incommodità che patiscano».

«Pensate pur - rispose Corinna - che quelli, che si pongono a far viaggio, bisogna che siano d'una natura molto robusta e che non si perdan per poco; ma quanto alla mutazione dell'aria non patiscono tanto, perché la vanno a cambiando a poco a poco; che se si potesse in un subito volar, come gli uccelli da loco a loco, non è dubbio che pochi vi durerebbono. E poi vi sono de i luoghi, c'hanno forse miglior aria dove vanno che onde si partono; con tutto ciò vedete bene che molti si amalano».

«Se non vi fussero tanti pericoli nel far questi viaggi, sarebbe - disse Leonora - un gran piacer l'andar a veder così le maraviglie del mondo, come in quei mari lontani dove dicono che nasco-

no le perle; ed il mar Rosso famoso per gli antichi Egizi che vi si sommersero ed il mar Britanico, il qual secondo le stagion talor divien sì gelato che vi si può caminar sopra e pigliar con mano i pesci, che di sopra vi si trovano agghiacciati in gran copia».

«La grandezza de i mari credo io - disse Cornelia - che venga dallo sboccamento di tanti fiumi che vi concorrono in esso».

«Questo non può esser - disse Corinna - perché essendo vero, come è, che li fiumi tutti vengono dal mare e ritengono sempre in sé la medesima acqua ed essendo il mare sempre colmo o più o manco, secondo il suo calar e crescer, che fa dal moto della luna, come si è detto, non può star che 'l mar dai fiumi, ma i fiumi ben dal mare dipendano e poi ritornano in esso, né perciò esso cresce, perché in un medesimo tempo tanto dà egli alli fonti, quanto riceve da i fiumi».

«Dunque - disse Lucrezia - l'acque, che scorrono dei fiumi, vengono anch'esse dal mare? Sono pur dolci esse ed il mar è salso».

«Oh signora sì - disse Cornelia - perché passando l'acqua per le viscere della terra viene a purificarsi ed addolcirsi, e piglia altro sapore, come fusse passata per lambico e perciò è molto diversa la qualità delle fonti».

«Ancor io ho udito dire gran cose delle virtù di esse fonti - disse la Regina - e tra l'altre d'una detta Lincesto, che chi ne beve embriaca apunto come 'l vino».

«Così dicono gli istorici - seguì Corinna - un'altra in Cipro ha questa proprietà che, secondo alcuni auttori, se vi si pone entro una lucerna estinta, subito s'accende; ed un'altra, che mettendovi un legno, s'indura ed impetrisce».

«Quelle poi - disse Verginia - che disse quel poeta, che chi beve dell'una mor ridendo e chi dell'altra scampa. E quella, che è detta del sole di tal virtù, che la notte sempre bolle ed il giorno si raffredda. Vi è quella detta Cirico, o fonte di Cupido, che chi ne beve ha virtù di scacciar amore da i petti nostri, sì come dicono alcuni».

«Vi sono alcune altre - disse Cornelia - che si chiamano l'acque de' bagni, le quai sono così salutifere per l'infirmità varie de gli uomini».

«Oh ve ne fusse almeno alcuna - disse Leonora - che gli guarisse da dovero di molte infirmità occulte che essi hanno, delle quali non fanno stima e sono perniciose ed incurabili».

«E quali sono?» disse Elena.

«Quella - rispose Leonora - della infedeltà, della fraude, dell'ingratitude e simili».

«Egli è 'l male - rispose Cornelia - che essi le hanno e ne fanno sentire a noi il danno».

«Oh - disse allora Corinna - l'acqua di cui vi parlo, bench'abbia detto che è buona a guarir gli uomini, ho voluto inferir l'un sesso e l'altro e parlo di mali, che avvengono a i corpi, che queste indisposizioni dell'animo, c'hanno gli uomini, non le guarirebbe quant'acqua contien l'oceano».

«Io mi dava ben maraviglia - seguì Elena - che non intraste con qualche novella di mezo il vostro ragionamento, or seguite, se volete».

«Piano a non corrocciarsi - disse ridendo Corinna - e pur vi bisogna aver pacienza di quel che si è detto e che si è per dire. Or queste acque de bagni, ch'io vi ragiono, sono de varia sorte ed in vari lochi sortiscono, perché ve ne sono di freddissime e di tepide, di calde e di bollenti, le quali mi ricordo aver vedute in queste montagne qui presso Padova e dicono, che quelle che riescono così ferventi, è per cagion del solfo, che in gran quantità vi regna. Così ve ne sono anco in diverse altre bande e sono ottime da dovero per infinite malatie, sì come ogni giorno se ne vede l'esperienza. Ma le fonti di tal qualità non si convertono in fiumi che si veggia, che se ben tutti i fiumi hanno fonte, ancor che gli scrittori pongono in dubbio il Nilo, tutte le fonti però non hanno fiume, ma per vie sotterranee si conducono al mare».

«È vero - disse Leonora - di questo fiume Nilo, che fa correndo così gran strepito, che per molte miglia intorno assorda i vicini a modo che non vi ponno abitare?».

«Signora sì - rispose Cornelia - così si legge».

«E quel fiume detto Pattolo, credete voi - disse Lucrezia - quel che si dice, che abbia l'arene d'oro?».

«Potria esser - rispose Corinna - ma io per me giamai nol vidi».

«Oh voi sete una di quelle - disse Elena - che non credete mai nulla».

«Basta non creder a gli uomini» disse Leonora.

«Si può ancor loro credere alcuna cosa - rispose Corinna - ma niuna di quelle che ci dicono a noi. Or lasciamoli un po' stare per vostra fé. Vi è un altro fiume anco, detto Ebro in Traccia, Tago in Ibernia, Gange in India e Pado in Italia, c'ha fama d'aver così l'arene d'oro». Disse allora Lucrezia:

«Il fiume Tigre, perché si chiama così? Vi nascono forse le tigri?».

«Non - rispose Corinna - ma per l'estrema sua velocità; ed egli e l'Eufrate si dice nascer dal paradiso terrestre».

«Fra tutti i fiumi - disse allora Cornelia - qual credete voi che sia 'l maggiore?».

«V'è il Gange - rispose Corinna - immenso fra tutti gli altri fiumi, il qual ha fama d'esser venti miglia di larghezza e la sua profondità non ha fine, corre per l'India ed Arabia felice. Vi è poi dall'altro lato la Tanai, fiume freddissimo e 'l Danubio ed il Reno, che correno per la Germania ed altre parti settentrionali, molto celebrati da scrittori».

«Il Petrarca - disse la Regina - raccolse quasi tutti i fiumi notabili in pochi versi quando disse:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro.

Con quel che segue».

«Ma lasciando il ragionar de i più lontani, avemo la Piave assai grosso e rapidissimo fiume, il qual passando e traversando per molte campagne, ultimamente mescola le sue acque dolci nel mare Adriatico. Vi è appresso il nobilissimo fiume Po, il quale è chiamato regale fra regali. Questo correndo con suoi sette rami innonda fecondando tutti nostri paesi circonvicini; passa per la nobilissima città di Ferrara, e scorrendo per diversi luoghi in fin mette capo nelle nostre lagune. Nominò molto onoratamente questo fiume una gentildonna in un sonetto che fece in laude d'una Ferrarese, detta la signora Laura Peverara, nata però in Mantoa, ma che stava in casa di sua altezza».

«Deh - disse allora Leonora - sapete voi cara la mia Corinna questo sonetto, che voi dite? Diteloci di grazia».

«Io non lo so» ella rispose. Ma Verginia e l'altre tanto ne la pregarono, che ella riducendose- lo a memoria, tutte le altre ascoltando, così disse:

*Splendea nel regal Po chiarezza tanta,
Ch'ogn'altro fiume a le sue egregie sponde
Cede di ricche palme e di feconde,
E grate olive, onde si pregia e vanta.
Ma poi ch'or presta ombra più lieta, e santa
Anco il bel lauro a le sue lucid'onde,
Può sì 'l valor de l'onorata fronde,
Che insino il mar l'alte sue lodi canta.
Se fu virtù, se fu bellezza rara
Ne l'arbor già, che al gran Toscano piacque,
Tutto in quest'è via più famosa e chiara.
Poiché, se quella in picciol borgo nacque,
Questa Mantoa creò, nutre or Ferrara,
Degno ornamento a le sue nobil'acque.*

Molto si satisfecero le donne del recitato sonetto dalla discreta Corinna e se ben non parve loro di molta eleganza, tuttavia lo gustarono molto per esser cosa a lor nuova ed a proposito del loro ragionamento.

«Or - seguì Corinna - questo istesso fiume passa ancor per altre città d'Italia, come Cremona, Piacenza, Casal e molte altre».

«Lodate pur voi - disse Elena - qual fiume vi piace, che io per me faccio più stima della mia cara Brenta che d'ogn'altro, la qual oltra che è il più vicino che sia, passa per la nobilissima ed antichissima nostra Padoa, che è così degna e gloriosa città, madre de gli studi, alunna di tanti belli ingegni, abondante di così bei giardini, ricca d'onoratissime fiamiglie e ripiena di cose belle e virtuose gentildonne, che è un paradiso l'abitarvi».

«Egli è 'l vero - disse allora Cornelia - ed a ragione lodate voi questa vostra Brenta, perché vi avete le vostre possessioni e ve la godete la metà dell'anno».

«Se non fusse altro - rispose ridendo Lucrezia - come faressimo la state in quei gran secchi quando non piove e non avemo acqua ne i pozzi, se non fusse l'acqua di Brenta?».

«Voi burlate - rispose Elena - ma ancor questo importa assai».

«Ed io - disse Leonora - ho in grazia l'Adice, perché quando fui a Verona col regimento ne presi un gran solazzo in quel fiume con molte gentildonne, che eravamo in compagnia».

«Certo - disse la Regina - che ancor quella è una degna ed onorata città, come anco Vicenza, per cui passa il gentil fiume Bachiglione, che per non esser molto grande, è popolatissima e ricca, è copiosa di belle fabbriche e di graziosi giardini. Ma la città de Verona è antichissima e fu al tempo de quelli antichi Romani, de quali fu colonia ed ancor vi si serbano alcune vestigie, come la rena che si nomava anfiteatro ed altri assai edifici; e benché sia stata molte volte rovinata da Barbari, è però al presente più che mai in fiore; presso la quale è notabile il Lago di Garda famoso per gli carpioni, li quali si dice, si pascono d'oro».

«Dite pur voi altre ciò che vi aggrada - disse allora Cornelia - che a me par molto floridissima ed abondantissima la città di Brescia fra l'altre d'Italia ed è fertilissimo il suo territorio, dove fui già ancor io in regimento con mio avolo ed è quel paese molto delicato, benché abbia da una parte le montagne ed è ripien di molte castella e fortezze d'importanza, per mezzo del quale vi passano i fiumi Navilio, Mola, Oglio e Sperchio, molto nominati. E questi fiumi inondano anco molti altri luoghi circonvicini e spezialmente l'Oglio, el quale passando per molte terre tra li confini, bagna fra gli altri il paese di Pontevigo, de i Orzi novi e del gentilissimo Soncino, nobilissima fortezza e patria di molti eccellentissimi ingegni. Vi è poscia il Menzio, che formando quasi un lago, contiene in sé la nobil città di Mantova, famosa per molte degne qualità e spezialmente per essere patria di Virgilio. Il Tesin poscia è fiume che passa per la gentilissima città di Pavia, ancor ella residenza di virtù, dove è quel onoratissimo studio che in sé ha sempre contenuto elevatissimi ingegni ed è antica, ma non tanto quanto è Milano, il qual diviso dal fiume.... Fu al tempo de quei primi Romani fabricato prima da Brenno nel mezo della Lombardia e dopo distrutto da Beloveso Francese, poscia ampliato e rifatto molte volte, come l'altre città d'Italia».

«Il fiume Arno - disse Cornelia - è pur degno d'esser nominato più di tutti».

«Signora sì - rispose Corinna - per esser quel fiume tanto celebrato che divide quella bella città, nella qual fiorirono tanti maravigliosi intelletti: Dante, Boccaccio ed il soprannominato Petrarca ed altri passati e che sono al presente, de quali saria longo farne menzione. Oltraché al presente è così sontuosa di onoratissime fabbriche, di bellissimi giardini e de cittadini illustrissimi che si può dir che non abbia par al mondo. Il fiume Ombrone passa per la giocondissima città di Siena, ancor ella capo di studio, celebre per l'academie che vi fioriscono e per molte altre dignissime parti che non cede punto a molte altre città per famose che siano. Ma l'imperial Tevere avanza tutti in dignità, come quello che già tanti secoli ha veduto tante maraviglie della sua antichissima Roma che a voi, che le sapete come me, non accade raccontarne. Or infiniti sono i fiumi che s'alzano, come si è detto, dal mare e ritornano a calarsi in esso come si è detto».

«Mi par molto stranio - disse Lucrezia - per tornar al proposito, che l'acqua, essendo di sua natura greve, possi, come avete detto, sorgere così in alto che per le sommità dei monti diano origine ad essi fiumi».

«Oh vi par tanto gran cosa - disse Leonora - fatte conto di veder gli uomini, che essendo inferiori a noi e perciò dovendo essi star bassi ed umili, vedete come s'alzano, come ci soprastano

contra ogni ragione, contra ogni giustizia, però non vi meravigliate se l'acqua, elemento basso, anch'ella presume d'ascendere all'altezza di monti, ma pur ella torna ad abbassarsi di nuovo, dove che gli uomini stanno sempre fermi nel lor rigore ed ostinazione».

«Non è dubbio - disse Corinna - che l'acqua, elemento greve ed insieme mobile, par cosa strana che possa andar in alto, tuttavia questo è istinto di natura, che qualche volta contrafà a se stessa e di tal forza che, se mirate bene, è più maraviglioso che di terra e dal mare si levi la umidità e si converte in aria, dove si formano le nebulose, che non è il levarsi il mare fin sopra i monti. Or qual cosa è più lieve del foco e che più aborrisca lo star per sua natura al basso; tuttavia per altro modo e disposizion naturale consente di star in terra, che è l'elemento più basso di tutti, anzi convertendosi co 'l tempo l'uno elemento nell'altro, trovasi che la terra a poco a poco si resolve in acqua, l'acqua in aria e l'aria in foco. Ed all'incontro il foco si tramuta in aria, l'aria in acqua e l'acqua ritorna in terra».

«La terra - disse Leonora - essendo di forma rotonda e circondata dall'aria, come si sostiene ella?».

«Da sé e per sua natura - rispose Corinna - come dispose il primo motore senz'altro aiuto; e nel suo centro stabilita, come greve e soda, si contenta di esser il più umile elemento di tutti. Ed appresso di qualità fredda e secca ed è madre antiqua di tutte le cose create per la sua fermezza».

«Avendo la terra il più angusto spazio di tutti gli altri elementi - disse Cornelia - ha molto che fare in generare tanti animali, per produr tante erbe e per mantenere e contenir in sé tante materie».

«Così è - disse Corinna - e se mirate bene la diversità di tanti animali che vi si creano e nutriscono, è una maraviglia a pensarvi ed impossibile a contarne la millesima parte».

«Credolo - rispose Cornelia - ma pochi deono esser i domestici in comparazion de i salvatici».

«Non è dubbio» disse Corinna.

«Anzi - disse Leonora - vi sono più de' domestici che voi altre non pensate, ma non si conoscon tutti».

«Tacete, in vostra bon'ora» disse la Regina.

«Oh signora - disse Leonora - quanti leoni, quante tigri, quanti orsi vi sono che non si mettono a conto con gli altri? Anzi che sono più crudeli e terribili? Il so ben io».

«Or lasciate andare, che vi intendo ben io - soggiunse la Regina - o poveri uomini con voi».

«Anzi poveri noi con loro - rispose ella - che ci perseguitano tanto. Io ho udito dire che 'l leone di natura generosa ha sempre riguardo a i più umili e non gli nuoce e che veggendo un uomo ed una donna insieme, più tosto lascia la donna e la vuole con l'uomo, quasi che per natural istinto conosca la nostra umiltà ed innocenza e ci abbia pietà, egli che è fiera terribile ed inumana. Di modo che la fiera fa con noi officio d'uomo e l'uomo, che tante volte ci nuoce a torto, si dimostra in contra noi crudelissima fiera». Ma Elena per interromperla:

«Parmi aver inteso - disse - che 'l leone con tutta la sua fierezza teme la voce del gallo, è egli il vero?».

«Così dicono gli storici - dice Corinna - ed anco la vista del foco, con tutto ciò il leone è chiamato re di tutti gli animali per la fortezza e generosità, benché ve ne siano di maggiori, come l'elefante, di più crudeli come la tigre, di più feroci come il cinghiale e simili».

«La tigre - disse Lucrezia - e 'l pardo non è egli una medesima cosa?».

«Signora no - rispose Corinna - ma vi è ben gran similitudine sì nella pelle come nella crudeltà e leggerezza; perciocché essa di velocità supera ogn'altro animale e mi par aver letto, a questo proposito, che li cacciatori hanno una gran difficoltà in levar i suoi figliuoli del nido, che benché osservino che ella vi sia lontana, e pigliandoli li portino su correnti cavalli e si dilunghino con gran vantaggio, tuttavia dicono li scrittori che ella accorgendosene corre lor dietro con tal prestezza, che immediate gli giunge. Di modo che per salvarsi essi, c'hanno tal pratica, sono astretti a gittarle uno de suoi figliuoli in contra, il qual preso ella, è di tal velocità, che ritorna indietro e ripostoselo nel nido, da capo perseguita gli cacciatori per riaver gli altri e li giunge ed essi fanno l'istesso, finché

giungendo essi a qualche porto di mare s'imbarcano e così scappano dal suo furore. È cosa poi notoria la stolidità ed iracondia dell'orso, le cui carne sono buone a mangiare e nascendo, nasce materia animata senza forma, la qual a poco a poco co 'l tempo ed industria della madre va pigliando la sua natural figura».

«Il cervo - disse Lucrezia - non è anch'egli velocissimo come la tigre? E però disse quel poeta:

I dì miei legger, che nessun cervo».

«Il cervo - disse Corinna - oltre la leggerezza, è animal di lunghissima vita, per molti secoli rinnova le corna ed il pelo, variandolo di bigio in bianco; non se gli truova fiele, salvo che nelle budella ed ha l'osso nel cuore. La serpe anco è animal che vede molte età ed oltre ciò è vigilantissimo e dalla natura dotato di esemplar prudenza nella sua qualità. Si fanno (di certa spezie però di essi) molti medicamenti utili al corpo umano e ve ne sono ancor di quelle, che son buone a mangiare».

«Mi fate ben ridere - disse Elena - io per me non ne mangerei, ben mangierei d'una vittella di latte che fusse grassetta, che ne dite voi Verginia?».

«Ancor io» disse Verginia.

«Sapete voi - disse la Regina - che al mio gusto mi piace così la carne d'un bue giovane che sia buona, come anco quella di vitello».

«Signora sì - disse Lucrezia - ancor io son del vostro parere. Ma oltre di ciò, che dite voi Corinna di questo animale?».

«Che volete che io dica - disse Corinna - al mio parer egli è 'l più utile animale che ci abbiamo dalla natura, perché vivendo è utilissimo così nel lavoro de campi, come (parlando delle femine) nel dispensarci tante sorte di latticini utili e necessari al viver nostro; morto poi qual parte è in lui che non sia buona a qualche cosa? La pelle si sa di quanto utile sia in vari lavori; la carne a mangiare, le corna e l'unghie a diverse operazioni; è appresso animal mansueto, tardo e di maninconica natura, è la sua carne buona, saporita al gusto, ma grave da digerire per gli stomachi gentili e delicati, perciò mentre è vitello è in più prezzo, per esser di più lieve digestione e miglior nutrimento».

«Si dice del vitello - disse Cornelia - che il suo piede posto in decozione per quaranta giorni e risolto in acqua ha virtù di scacciar le rughe della faccia e lisciar la pelle come di giovane di quindici anni».

«Il capretto è sano, ma non già l'agnello per la sua molta umidità; le carni de salvatici come del cervo, che sopra diceste - disse Lucrezia - e damme e caprioli sono elle più o meno gravi da digerire de gli domestici?».

«Più lievi - rispose Corinna - e di buono nutrimento».

«Mi piace tanto l'udir a ragionar - disse Lucrezia - ch'io per ascoltarvi lascierei di buona voglia il dir male de gli uomini, se le altre lo permettessero, per intender da voi alcuna cosa, che mi è incognita, poscia che i difetti de gli uomini sono pur troppo noti a ciascuna di noi».

«Anzi - disse Corinna - non son tanto noti come bisognaria che ci sapressimo più schernire, che non sappiamo; e possiamo meglio intendere la proprietà de gli animali irragionevoli, ancor che ci dovria esser più occolta per esser tanto diversa dalla nostra ed anco perché non sanno essi parlare, che quella di questi falsi a noi simili di natura, ma diversi di qualità e volontà, che mai ci dicono il vero».

«Voi mi fate disperare - disse Leonora a Lucrezia - con parlar tutt'oggi fuori del caso e mi meraviglio della nostra Regina, che ciò vi comporti oltre la sua licenza».

«Oh - disse la Regina - io comporto loro che talor si servano di tale ragionamento, sentendo che voi non ne uscite mai e tal vi portate che supplite a bastanza in quel che mancano esse».

«Io - rispose Leonora - se dico il male, dico il vero e dico quello che io sento nel core, per non essere come gli uomini, c'hanno le parole dolci e poi nel resto son tutti veneno».

«E di che sorte - disse Cornelia - che non vi gioverebbe quanta tiriaca fanno gli speciali, né quanta virtù è nel corno dell'alicorno, per ripararci a tanta malignità».

«Egli è ben - disse Elena - una maravigliosa proprietà di quell'animal che vaglia così nel corno contra i veneni».

«Anco contra molte infirmità è egli utile - disse Corinna - che opprimono le parti cordiali e, scrivono gli storici, che egli ama tanto le fanciulle vergini, che volentieri s'addormenta loro in grembo, con la qual occasione rimangono presi da cacciatori. Ma non so se voi mai vedeste la sua favola».

«Io non l'ho mai intesa» rispose Elena e così l'altre donne dissero, pregandola insieme, se ella l'aveva in memoria, che di grazia la contasse loro. Ed ella così incominciò:

«Scrivono i poeti che essendo caduto il fulminato Fetonte figliolo del Sole e di Climene, e trasformate le sorelle di esso in pioppi e la misera madre disperata tapinando pel mondo, regnava in quell'istesso tempo nelle parti di Oriente, in una nobile città dell'India detta Felicia, Alciteo minor figliolo dell'istesso Apollo, ma d'un'altra sua amica generato e stava in tante allegrezze e così splendida e nobil corte tenea, che da tutti i principali dell'Asia era egli visitato ed onorato e, per la sua virtù e gentil maniera, lo veniano a servire i più degni principi ed i più eccellenti cavalieri, che in quel tempo si trovassero. Tra li altri dunque, che la pellegrina fama di costui trasse alla sua corte per onorarlo, fu il principe Lioncorno di Frigia, il quale da lui con sommo onore ricevuto ed in breve contratto seco una cara amicizia; perciocché molto si assomigliavano tra loro di virtù e cortesia, tanto era l'amor che si portavano insieme, che raro l'uno dall'altro separar si vedeva. Avea Alciteo una bellissima sorella da marito, detta Biancarisa, la qual di raro ad occhio umano si lasciava mirare.

Or avvenne un giorno, che giocando Alciteo con Lioncorno al disco, gli viene gettata la palla a caso dentro una finestra della sorella, la quale con le sue donzelle in femminil lavoro occupata, levò la palla di terra, né sapendo di chi si fosse, così per suo piacer si accostò alla finestra; venne intanto Lioncorno correndo per ricuperar la sviata palla e mirando la bella giovane ed ella lui, subito il crudel amore operò il suo solito nel cuor d'ambidue, che ferendo l'uno e l'altro di uno istesso dardo, gli lasciò freddi, pallidi, muti e fuor di sentimento. In questo modo si cominciò l'amore fra questi nobilissimi amanti e come accade non passò molto che Lioncorno trovò via di scoprire il suo pensiero alla giovane, la quale non potendo far resistenza all'ardente foco che di continuo per Lioncorno la struggea, se gli mostrò benigna e tutta amorevole e fu la conclusione tale fra loro, che si promisero di secreto di esser l'uno l'altro marito e moglie. Alciteo non sapendo alcuna di queste cose, continuava tra tanto nell'amore che portava al suo caro amico Lioncorno ed insieme non cessava di tener corte, ricevendo ed alloggiando con molta cortesia i forestieri che alla terra venivano. E tanta era la sua buona sorte, che 'l padre Apollo tutto lieto d'un tal figlio, a poco a poco si era scordato il dolor, che la morte di Fetonte gli aveva prima causato nel cuore.

Ma quivi arrivando un giorno la sconsolata Climene e ben ricevuta da Alciteo, invidiando alla sua tanta felicità e considerando la sua miseria nel fulminato figliuolo con l'allegrezza del Sole, che con la buona fortuna de Alciteo s'avea già scordato del precedente infortunio, o quanto si dolse, o quanto si ramaricò tra se stessa, e tanto potè in lei questo cordoglio e l'invidia e la gelosia che ne prese, che deliberò tra sé medesima non lasciar via che, da estinguer ed estermiar Alciteo in dispregio di Apollo, venuta in mente opportuna le fusse. E perciocché era ottima maestra di veneni, rispetto che dal già caro Apollo assai della proprietà dell'erbi avea costei nella memoria raccolta, trattò con un scelerato servo che, per gran cupidigia di promesso guadagno, acconsentì nel tradimento del suo signore di levar con veneno la odiosa vita all'innocente giovane. Così tolto ella il carico di compir il beveraggio, dato ordine del modo e disposto il termine alla sua tornata, pigliò licenza e partì.

Fra tanto, l'innamorato Lioncorno avea tant'oltre impetrato dalla sua signora, che ella vinta dal grande amore, sotto titolo però di sposa, s'era contentata d'introdurlo nella sua camera; e posto tra essi l'ordine a una certa ora che deputarono, si nascose Lioncorno in un camerino, che vicino alla stanza di Biancarisa era, quando nel punto istesso e nel medesimo loco, essendo arrivata la perfida Climene con la mortifera bevanda si ravolse a parlamento col fallace servo, senza avedersi del giovane che, stando nascono, udì ed intese tutto e datogli il vaso, che ad Alciteo con destra maniera lo

porgesse, lo informò ed inanimò e con larghe speranze, a commettere il crudele effetto. E partitosi l'un dall'altro, rimase il giovane Lioncorno così smarrito e pieno di confusione, che parevagli di sognare; e benché da un lato l'ardentissimo desiderio di trovarsi con l'amata giovane l'accendesse, tuttavia considerando l'importanza del caso, ogni poco che tardato avesse, prevalse la ragion l'appetito e, più amando la vita del caro amico che 'l piacer proprio, immediate corse alla camera d'Alciteo, il qual pur allora, così persuaso dall'ingrato servo che fidel si credeva, appunto si avea levato alla bocca il picciol vaso che gli apparecchiava la morte. Sgridollo Lioncorno che non bevesse e con pronta mano egli stesso gli trasse la tazza dalle dita e gittò a terra e ruppe e sparse il veneno. E scoperto il fatto ed il tradimento ordito, fece Alciteo in quell'istante prender lo scelerato venefico, il quale smarrito né seppe né poté fuggire, ma posto a tortura confessò il tutto e fu condannato per giustizia.

La sventurata Climene veduto il negozio non pur scoperto, ma impedito affatto, el servo castigato ed ella stessa posta in pericolo di provar la giustissima ira d'Alciteo, si pose piangendo a fuggir per le vicine selve ed esclamando con calde lagrime all'ascoltante Venere così rivolta mandò li scelerati preghi: "Deh graziosa Dea, tu sai quanto io ti sono stata sempre fedel seguace e quanto io abbia venerato i tuoi santi fuochi; ma ecco l'ingrato Apollo mentre io l'amo fedelmente, mi tradisce ed inganna, ricevendo in mio cambio novella amante, con cui avendo generato l'orgoglioso Alciteo, si è del misero mio figliuolo Fetonte e di me scordato. Deh se non ti move il mio interesse a procurar qualche vendetta di tanta offesa, movati, generosa Dea, il danno e l'onor tuo proprio. Ben sai quanto ti ha offeso il Sole nostro commune nemico, né si poteva meglio castigarlo che con la morte del figliuolo Alciteo; in questo consisteva tutta la nostra vendetta e la nostra gloria, e ben aveva io preparato il negozio, ben aveva disposto ed accomodato il fatto, ma il crudel Lioncorno ci ha di maniera sturbati, che non vi è più speranza di remedio. A costui adunque per vendetta almeno della vendetta, o benigna Citerea, porgi immediate il meritato castigo, acciò sia esempio a gli altri, che non si occupino in disturbar le pratiche altrui". Venere, che dall'un canto amava assai Lioncorno per esserle così fedel soggetto e dall'altro odiava molto il Sole, dal quale aveva ricevuto sì notevole oltraggio e perciò anco tutta la sua stirpe, udendo i preghi di Climene stette alquanto in dubbio; alla fin prevalse l'antico sdegno ed arridendo alla malvaggia donna aspettò che il giovane, tutto lieto della sturbata sceleratezza, sen ritornasse all'aspettante giovane; la qual con palpitante cuore, sperando di ricever il caro amante, stavasi tutta pensosa e temeva e tremava e non sapeva di che.

Ed ecco l'adirata Dea con importuno furore lo soprapende e gittandoli una certa polvere sopra e dicendo alcune parole, quando egli crede felice la desiata sposa fruire, sentesi all'improvviso tutto mutar di forma, ma non di animo; le braccia (ahi fiero impedimento), che doveano cinger l'amato collo, divenner gambe e in subito le man piedi; la veste, che portava candida, in bianco pelo si converse e la graziosa faccia in strano capo di animale agnato di forte corno, non dette spazio alla cupida bocca di tor l'ultima licenza almeno, né dar gli estremi bacci alla stupida ed infelice moglie. Io vi lascio, o pietose donne, considerar da per voi, in che termine ed in che guisa rimanesse costei, vistosi così miseramente privar di tutte le sue speranze e lo miserando spettacolo del caro marito che con occhi pietosi, con guardo umano, pareva che più dell'esser di lei privo tra se stesso si dolesse, che della propria miseria. Egli furono tanti i suoi ramarichi e le lagrime che ne sparse, che quel suono de' suoi dolenti sospiri trasse tutta la famiglia e tra gli altri Alciteo, a cui la sorella pietosamente espose tutto il successo de suoi amori ed insieme il misero caso del trasformato giovane, con tanto cordoglio di tutti che fora lungo a raccontarlo e specialmente di Alciteo, che lo pianse per lungo tempo dirottissimamente, considerando per lui aver salva la vita. Ed ella mai più dopo volse rimaritarsi per onor suo e del suo caro amante, che non le pareva che fusse né vivo, né morto. Egli, dopo alquanto, si ritirò nelle vicine selve per provvedersi d'appropriato cibo e nella nuova forma riserbò l'antiquo costume, che nella sua posterità ancor si serba. Ancor la dolce sua e benigna natura ha instinto e virtù particolare contra il veneno che, come ho detto, il suo corno giova mirabilmente in simil casi e se ne sono vedute notabile esperienze. Medesimamente egli ancor serba memoria de suoi dolci amori, è vezzoso quando gli vien veduta alcuna fanciulla vergine, volentier se le accosta ed addormenta nel seno, ricordandosi della sua Biancarisa, dalla cui dolce compagnia s'era così cru-

delmente separato». Tirarono gli pietosi accidenti dello sventurato giovine molte volte le lagrime a gli occhi alle graziose donne e disse a questo proposito Leonora:

«Questa è ben una bella novella, ma par che sia più in favor de gli uomini che delle donne».

«Fate conto - rispose Corinna - d'aver udito una favola».

«Sì sì - disse Lucrezia - però diteci pur così di qualche altro animale, né restate, benché dite mal delle donne, che in ogni modo il ben de gli uomini, come 'l mal delle donne non si può dir se non in favola».

«Che volete che vi dica - rispose Corinna - s'io volessi contarvi della destrezza del cavallo, dell'ingordigia del lupo, della mansuetudine della pecora, dell'astuzia della volpe, della pazienza del gatto, della timidità della lepore, della fedeltà del cane, saria cosa più tosto da scrivere, che da ragionarne; e tanto più che sì di questi, come d'infiniti altri, Plinio ed altri auttori ne trattano diffusamente; benché anco da altri autori fedeli si raccolgano molte cose degne di memoria».

«Egli è gran tempo - disse Elena - ch'io desidero di saper che inimicizia occolta s'abbia il lupo con l'agnelo, il leon con la pecora, la volpe co 'i polli, il topo con la gatta ed altri animali così aerei, come acquatici tra loro; e donde sia nata questa lor gran discordia, che sempre l'un perseguita e l'altro fugge».

«Questa - rispose Corinna - non è nimicizia dalla parte più potente, ma proprio istinto, che la natura le ha dato di pascersi di quello; e però non perseguita o mangia la sua preda per odio che le porti, né per disamicizia che s'abbi seco, ma solo perché conosce che quello è il pasto datole dalla natura. All'incontro il meno potente, che è per esemplo la pecora, fugge il leone non perché l'odi, ma perché teme, sapendo anco essa, per natural istinto, che quel tale è suo persecutore a tal fine di mangiarselo e cibarsi di esso, e perciò come nemico mortale lo fugge e s'allontana dalla sua morte».

«Almanco - disse Leonora - ancor tutte le donne avessero questa cognizione ed inclinazione di fuggir anch'esse i lor persecutori e la lor morte, che non ne perirebbon tante o non stenterebbono, come fanno. Ma, o semplicette, che anzi gli vanno cercando e poi quando vi si trovano colte, non giova il pentirsi».

«Voi pur sete là a spada tratta contra gli uomini - disse Verginia, e non potè far che non ridesse, e seguì poi - non vi sarebbe qualche rimedio, di grazia, per farli deventar un poco buoni? Io trovo pur, che se si ha un vin cattivo in casa, con metterli del buono sopra molte volte si rinova, se si ha una veste trista, racconciandola ci scusa per buona, se vi è una cattiva vivanda, mettendoci del bottiro e delle spizierie si fa deventar saporita».

«Eh sorella mia - disse Leonora - che a questi mali uomini, io non saprei che sapor farci, per farli perder quel cattivo gusto c'hanno; perché son come gli arbori vecchi, c'hanno fatto radici e son sempre ad un modo».

«Ancora a gli arbori - disse Corinna - si ponno, incalmandoli, far mutar natura, ma de gli uomini non so che mi dire, che rare volte mutan proposito, se non di male in peggio».

«Saria più miracolo che diventassero essi migliori - disse Cornelia - e che essendo cattivi producessero opere buone, che non è mostruoso ch'un arbore parturisce de gli uccelli».

«Anzi - disse Corinna - quell'è impossibile e questo è vero, che in un paese di là di Olanda, come riferiscono gli scrittori, vi è una sorte di piante maravigliose, che in vece di frutti producono uccelli come anitre».

«Oh che mi dite voi - disse la Regina - questo è ben uno effetto maraviglioso in natura; ma deve forse esser vero quel che si dice ancor de gli arbori dell'Esperide, che facessero pomi d'oro».

«Eh signora no - disse Corinna - questo è ben favola».

«E quegli arboretti che stillano il balsamo - disse Lucrezia - non è già bugia».

«Anzi è verissimo - disse Corinna - e si trovano nell'Arabia felice, dove anco si raccoglie la manna, che è una rugiada celeste, e vi nascono tanti aromatici, come il cinnamomo, l'aloè, il nardo, il zenzero, la noce moscata e tante altre sorti di spezierie di natura calide in più e manco gradi secondo la lor proprietà, delle quali si servono tutte le parti del mondo; e la lor virtù è diversa ed infinita, come anco di tante altre sorte d'arbori che nascono nelle altre parti della terra, c'hanno radici, semi, foglie, fiori e frutti di varia proprietà, perché tutte le parti d'una pianta non sono buone ad una

cosa, che ve ne sono de tali, la cui radice per essempro sarà di natura fredda e li frutti saranno caldi». Disse allora la Regina:

«In quanti modi la divina provvidenza ha provisto a i nostri bisogni, ponendo in fin tal virtù nelle piante perché ci giovassero nelle nostre infirmità, o quanto gli siamo noi obligati».

«In questo si conosce anco - disse Leonora - quanto siamo noi disobligate a gli uomini e questo perché mancano essi verso di noi, poiché essendo tutte le cose create a beneficio loro e nostro, e poi anco essi per nostro aiuto particolare, essi non pur sono da meno de gli arbori e delle altre creature insensate, che mai mancano del loro debito. In questo vagliono per noi non ci governando, anzi offendendoci, ma cercano anco di levarci ogni sorte di bene che potessimo ricever senza di loro, le facultà, la libertà, la fama, la grazia e 'l credito appresso tutte le creature del mondo».

«Deh lasciate dir Corinna - disse Lucrezia - ch' in ogni modo parlate contra di voi secondo quel ch' avete di sopra detto, se ben mi ricordo, che la donna è nata dopo dell' uomo per suo aiuto e però noi siamo obligate a governar loro e non essi noi».

«Se questo è vero - disse Leonora - che essi abbino bisogno del nostro aiuto, essendo noi in ogni qualità e sostanza simili a loro, adunque sono essi inferiori a noi e ci dovriano cedere; ma non niego che non doviamo governar loro per amor, essendo essi una carne stessa con noi, ma mi doglio e lamento che essi così per amor non vogliano scambievolmente aiutar, favorir e governar noi e non ci tengono in quel conto che dovriano tenerci; e pur come ho detto, tutte le altre creature ci riconoscono tanto per patrone, quanto essi, se non più».

«Voi - rispose Lucrezia - già poco fa diceste, che non vi era acqua al mondo che potesse aver virtù per guarirli delle indisposizioni c' hanno in loro, provate un poco se poteste trovar almeno alcuna erba che lor giovasse, poiché ci dite che la virtù sta nell' erbe».

«Il balsamo - disse Cornelia - si dice pur che guarisse di tutte le infirmità».

«Il vero balsamo - disse Corinna - che si coglie da certi arboretti nell' Arabia con coltellini d'avorio, senza contrafarsi, è liquor divino, ottimo ne' corpi nostri, poiché gustandosi ricrea li spiriti smarriti, ritorna la virtù e rinfranca la vita; mantien la sua onzion ne i vivi la freschezza della gioventù nella faccia e preserva i morti dalla putredine e corruzione; in somma è perfettissimo ad ogni cosa, eccetto a questo che dite».

«Io credeva che la manna fusse la più ottima cosa del mondo, poiché non si può trovar cosa più dolce che la manna» disse Lucrezia.

«Se ben fusse la più dolce - disse Corinna - non è però la più perfetta; casca sopra certa erba aperitiva e si coglie come il mele; è calda ed umida temperatamente e più bianca è la migliore; è dolcissima, ha gran virtù di mondificar il sangue e val nelle febre acute insieme con la cassia, la qual similmente giova al gran fervor del sangue e dispone il ventre alla purgazione».

«Io ho udito - disse Cornelia - dopo l'ardor delle febre laudar molto il reubarbaro».

«Sì nelle terzane semplici, come doppie - rispose Corinna - perché è proprio contra la colera; ed a far che giovi, bisogna elegger (perché è una radice che nasce in India) che sia piena e di buon peso, e quando si rompe ha le vene separate, alcune rosse, alcune bianche, nel masticar lascia il colore ed è amaro al gusto; è caldo e secco nel secondo grado, come la siena ed è quasi simile al reupontico».

«La siena - disse Lucrezia - non è buona a maninconici?».

«Alla maninconia - rispose Corinna - all'opilazion del fegato; alla quartana è buona meschiata con la colochintida, la qual giova anco alla durezza della milza, cioè la sua medolla con acqua di scolopendria; la sua decozion al dolor de i denti con aceto, il suo empiastro alli vermi, ma non è da adoprarsi sola, perché è venenosa».

«Debbe esser - disse Leonora - quest'erba come l'uomo, che solo è mortifero, ma la compagnia della donna è la sua teriaca».

«Io non trovo il miglior rimedio - disse Lucrezia - per i vermi quanto l' aloe, che ne ho fatto tante volte la prova».

«L' aloe - disse Corinna - è caldo e secco in secondo grado ed è succo d' un'erba così detta, la qual è di tre spezie, il miglior si chiama cicotrinio e si conosce che è di color di zaffrano. L' aloe pur-

ga la colera e la flemma e la maninconia, conforta i nervi, giova a gli idropici ed oppilati; giova a chiarificar la vista con acqua rosata. L'aloè è molto amaro e di acutissimo odore, ma non mai più amaro dell'agarico».

«Io - disse Lucrezia - ho udito dire gran cose di esso».

«Si dà - ripigliò Corinna - per gravi infermità, ma principalmente purga la flemma e poi la maninconia e giova molto a i mali che sono infistoliti ed alli dolori illiaci; benché anco a questo vale molto il zaffrano, che è caldo e secco in primo grado e giova anco a confortar lo stomaco ed è cordiale ed odorifero».

«Per confortar lo stomaco alla digestione - disse Lucrezia - io conosco una gentildonna che usa molto la noce moscata ed il macis che è la sua più sottil scorza e ne loda molto».

«La noce moscata - aggiunse Corinna - giova molto alle donne gravide ed aiuta li stomachi deboli alla digestione, come anco il pevere, il zenzero, il cinnamomo, il cardamomo, il garofolo e sì fatti, che sono utili per le complessioni frigide; ma non son da usar molto per li colerici e sanguinei. Li tamarindi purgano la colera e mondificano il sangue. La scamonea ancor essa attrae la colera delle vene ed è medicina cordiale mista con sandali rossi».

«Oh Dio - disse Leonora - non avete ancor trovato la medicina che io dico. Voi trovate tanti rimedi contra il mal sangue e la colera; e pur questi stomachi e questo sangue di questi uomini non si purga mai, che sempre sono infermi del cuor e del cervello; o almanco si trovasse una medicina per guarir noi dalla simplicità, dalla pietà e dall'amore che indegnamente portiamo a questi nostri amalati».

«Non la scrive Galeno questa medicina, né altro autore l'ha mai trovata - disse Corinna - o se l'ha trovata non la lasciò scritta, che non era il fatto suo, perché lupo non mangia di lupo, troppo conoscono il lor danno gli uomini, se noi non gli amassimo guai a loro».

«Scrivono pur alcuni - disse Lucrezia - che vi son molti rimedi per guarir dell'amore, come la pelle fresca d'una pecora, la polvere ove sia rivoltata una mula, oltre la fonte ch'avemo detta di sopra; ed anco dar a bere del sangue della persona amata all'amante e molte altre cose, ma io credo che sian tutte novelle; che quando amor entra da buon senno nel cuore, penso che solo la morte sia il suo proprio cauterio e medicamento. Ma non parliamo di questo solo, ma di ogni sorte di benevolenza, perché noi siamo tanto, come si è detto, amorevoli».

«Io trovo scritto - disse Corinna - a questo proposito, che se un uomo porterà al lato manco gli intestini dell'iena che, di certo, qualunque donna mirerà, infiammarà del suo amore stranamente. Or lasciamo andar queste favole. È medicina molto cordiale lo galangà e 'l calamo aromatico, sì come la liquirizia giova incredibilmente ad ogni indisposizione del petto ed il simile fanno le semenze di lino, ungendero di fuori via con butiro e tolta anco ne i cibi».

«Io son tanto satolla di questi vostri medicamenti - disse Leonora - ch'io per me vorrei esserne a digiuno. Parmi che mi augurate che mi abbia presto ad ammalare; di grazia, se non trovate cosa al nostro proposito, facciamo fine che egli è pur troppo lunga diceria».

«Se la lasciate dire - seguì Lucrezia - potria esser che ne trovasse alcuna, ma voi siete troppo fastidiosa, che ad ogni passo la interrompete».

«Orsù con questi patti seguite - disse Cornelia - ma mi dubito che sia di quelle promesse che si fanno a fanciulli, perché vadino volentieri a scola, le quali non s'attendon mai».

«La mirra, ancor essa - ripigliò Corinna - mista con lo storace calamita giova molto al petto e conforta lo stomaco alla digestione».

«Io in somma - disse la Regina - non so la miglior medicina per confortar il petto e lo stomaco, quanto il buon vino dolce e la malvagia moscatella; che ne dite voi altre?».

«Sì certo - dissero ridendo le altre donne - la malvagia è buona a digiuno così un pochetto per li stomachi deboli e frigidi».

«Allora - disse Corinna - ed il vino anco è ben ottimo, però a i sani e tolto misuratamente, massime il vermiglio ed il bianco, benché il bianco è ventoso, il negro è duro da digerire; ma bevutone troppo di che qualità esser si voglia, genera molte indisposizioni alla testa, alli nervi, gonfia il ventre, impedisce il digerire ed abbruscia il fegato».

«Sono di quelli - disse Cornelia - che fanno bollire dell'erbe nel vino che dicono giovarli molto».

«Si suole bollirvi del rosmarino - disse Corinna - che è 'l meglio di tutto ed in vero è cosa mirabile a molte infirmità».

«Il vino de pomi granati - disse Lucrezia - non lo lodate voi?».

«Sì per quelli c'hanno la febre - rispose Corinna - parlando de gli acetosi, li qual frutti sono anco buoni a restringere, come li cottogni».

«Li cottogni - disse Cornelia - non mi ponno gustare salvo cotti con l'uva».

«Lasciamo andar questo - disse Corinna - son ben buoni a molte cose, che giovano a saldar le ferite ed è il suo olio contra lo sputo del sangue e contra il vomito ed ammorza la sete mirabilmente. Gli pomi domestici sono poi di più sorte, ma tutti sono umidi e ventosi e giovano cotti con zuccaro ad allargar il petto ed il siroppo di essi vale alla quartana».

«Li peri mi piacciono assai - disse la Regina - e penso che siano più soavi. Sono, cotti, molto stomacali, ma crudi vogliono il vino dopo».

«Li pruni - disse Elena - di che qualità sono essi? Perché ne ho mangiati tanti quest'anno fuori, ch'io non so se mi averanno fatto male o bene».

«Sono - disse Corinna - freddi e umidi; alcuni sono negri, alcuni rossi; li negri son buoni per chi ha la febre, perché hanno virtù di refrigerar e lenir, come li mirabolani».

«Oh - disse Lucrezia - quelli son ben ottimi da dovero ed ho udito dire, fra li altri, che la sua polvere mista con polvere d'aloè vale a i capelli che cascano».

«Giovano - disse Corinna - a purgar la flemma e la maninconia cotti con radici d'esula e sienna».

«Gli armelini ed i persichi - disse Verginia - mi son più grati che frutto che sia».

«Son buoni - rispose Corinna - ma gli armelini presto si corrompono nel stomaco, gli persichi son cordiali e la sua scorza e midolla leva loro ogni nocumento. Dicono che ove prima si sono trovati, son venenosi, ma trasportati ne i nostri paesi, perdon quella malignità e riescon così buoni».

«Di quanti frutti si mangiano - disse Cornelia - a me non piacciono più quanto l'uva, i fichi ed i meloni».

«L'uva - aggiunse Corinna - è di molte sorti e molto gustevole; quando è ben matura non nuoce molto, se non che è alquanto umida e ventosa. Ella ha virtù lenitiva ed i suoi ciotti o granelli sono costrettivi. I fichi ancor essi leniscono, giovano al petto ed al pulmone. Il simile fa l'uva passa e le pigne».

«Io non ho mai mangiato pignoli freschi - disse Lucrezia - come si fanno le amandole e noci, ma penso che siano pur gustevoli e così i pistachi».

«È da vedere - rispose Corinna - ma perché vengono da lontano non si ponno averli se non così secchi».

«Mi piacciono quelle noci fresche - rispose Cornelia - ma par che mi faccino sempre doler il capo quando io ne mangio».

«Fanno doler il capo - disse Corinna - le noci e nociuole e sono di durissima digestione, ma le noci sono poi giovevoli contra il veneno e sono quasi della natura delle castagne, benché esse siano più frigide. Le mandole dolci sono di sostanza e dure da padire e le amare giovano nelle medicine».

«Lodato sia Iddio - disse allora Leonora - da poi che troverete anco da contar delle castagne; manca che voi diciate appresso della fava e delle ceregie; questa mi par la favola dell'occa che non si finisce mai, credo che lo facciate per burlarmi e per farmi dir qualche cosa io». Di queste disperazioni di Leonora ridevano tanto Elena e Verginia che si smascellavano dalle risa; e la Regina così sogghignando le disse:

«Lasciate, di grazia, che dichi un poco Corinna, se per mangiar troppo meloni questa estate, io mi apparecchio una buona quartana per questo inverno, poiché dicono che nasce da molte umidità e frigidità».

«Se non volete altro - ritolse Corinna - sono ben essi umidi e frigidì, però mangiandone moderatamente e che siano buoni, non fanno molto nocumento; e così sono frigide le zucche, cocomeri, cedri, angurie e sì fatti, quali da medici son detti semenze fredde e giovano nelle febre ardenti e specialmente i cedri, che son molto virtuosi, il suo fiore, il frutto, i semi ed il suo odore è tutto cordiale; la scorza è calda, il bianco temperato e la midolla temperata, i semi refrigerano parimente ed è perfetto rimedio per uccider i vermi; la sua foglia sta sempre verde, come appunto quella del lauro sacro ad Apollo ed alle muse; e l'arancio è quasi di simil natura».

«Oh il lauro - disse Cornelia - fatteli riverenza che egli è:

*L'arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperaduri e de poeti».*

«Anch'esso - seguì Corinna - è utile nelle medicine, si fa olio delle sue pomelle molto sufficiente per riscaldar, per esser di natura calda e secca e giova a molte infirmità della testa per causa fredda. Al simile è verde tutto l'anno il bosso e la mortella, arbor di Venere, ed il pungente ginebro».

«Se ben durano sempre verdi questi arboscelli, che voi dite - disse Lucrezia - (non parlo di cedri) non fanno però né frutti, né fiori».

«Signora no - disse Corinna - ma voi così troverete de gli arbori che fanno frutti e non fiori, come il fico, altri che producon fiori, ma non frutti, come il rosaio».

«Dite - disse Leonora - come gli uomini c'hanno belli fiori d'apparenza, ma in effetto riescono senza frutto e la lor bella vista dura sì poco, come la rosa».

«La rosa veramente - disse la Regina - è notabile e singolar in bellezza ed odor sopra tutti i fiori».

«Signora sì - rispose Corinna - ed è notabile ne' medicamenti, per il che è posta in molte medicine per rinfrescar e solvere; è fiore di Venere; sono di molte spezie, si fanno di essi siloppi con mele, si fa zuccaro, olio, aceto, unguento, unto ed acqua rosara, si fa bagno delle secche al dolor di nervi ottimo, fresche sono umide. In soma non è il più soave e delicato odore quanto quel della rosa».

«Le viole - disse Cornelia - non sono così soavi, ma si danno aver in pregio per esser le prime ad aprir la stagione».

«Delle viole - disse Corinna - oltre la lor bellezza, si fanno anco molte medicine, perché hanno virtù di lenir ed umettar; giovano al dolor del capo, inducon sonno e valeno alla tosse con zuccaro».

«Voi non parlate - disse Elena - del narciso e giacinto, de quai l'istoria è così nota?».

«Il narciso, il giacinto, il gelsomino, il garofolo, - replicò ella - sono fiori di più acuto odore, gli dui primi passano presto, gli altri durano di più. E hanno tutti particolar virtù, le quali io non conto per abbreviarla, accioché Leonora non s'adiri meco; così del giglio bianco e celeste, c'hanno virtù d'aprir e riscaldar. Ma vi è un fiore tra gli altri che, quando gli altri fioriscono, esso sta secco e sotterrato e poi al seccar de gli altri, egli esce fuori e spunta prima delle foglie. Anch'esso è di maravigliosa virtù e si chiama ciclamino o pan porcino».

«Questa è ben gran cosa - disse la Regina - ma lasciando di questi fiori odoriferi, poco fa, parmi che dicesti i fiori del rosmarino esser molto giovevoli nel vino».

«Quanto a ciò - riprese Corinna - sono utilissimi, massime per debolezza di stomaco e di membra e chi usa ogni giorno tor una certa misura, dicono che guarisce di molte infirmità; sono anco utili quei di malva e d'altre erbe, de' quali si fanno preziose conserve con zuccaro; ma in somma ogni erba ha la sua virtù, così le radici come i fiori e le foglie, benché alcuni molto siano in sé differenti; perché la salvia, l'abrotano e l'aneto son caldi e secchi, giova l'uno al petto e l'altro alla milza, l'altra è calda e umida, vale a posteme ed a i capelli che cascano, l'atanasia al polmone, l'appio alla difficoltà dell'orina, cappari alla milza, camamilla al capo, al fegato, al fianco, capilvenere al

petto, alla febre, alla milza; cinque foglie, trovata a caso, dicono che fa la persona amabile e graziosa».

«Ho udito anco dire - disse Cornelia - dell'erba cento capi c'ha la radice di due forme maschio e femina, se l'uomo porterà adosso il maschio si farà amabile e la donna la femina. Dicesi anco che l'erba egizia, ditta epente, lieva ogni maninconia. Il finocchio è ottimo per gli occhi; anco l'eufragia è buona per gli occhi e se ne fa composta preziosa con aceto, sale e pevere; maggiorana, selino, cardi, artichocchi, persemolo (tutte queste erbe calide e secche) sparesi aperitivi; anisi, coriandoli scacciano la ventosità; boragine, bugolosa, acetosa, radicchio, endivia, lattuga, tutte quest'erbe refrescative, come è noto a tutti, si danno nelle feбри in decozione; ma saria troppo lunga diceria voler contar la virtù di tutte le erbe».

«Le verze bianche, o cardi - disse Cornelia - che s'usano il verno cotte con gli uccelli, mi vanno più a gusto che queste vostre decozioni e medicine».

«Le verze - ritolse Corinna - non son molto sane, che generano colera negra e mettono umidità e ventosità nello stomaco; le biete son miglior minestra a chi sono a grado».

«A me piacciono tutte le minestre - disse Lucrezia - ma li risi sopra tutte».

«Ed io - disse Cornelia - mangio più volentieri bacelli e l'orgio».

«I risi - aggiunse Corinna - sono sani, nutriscono e restringono, i bacelli e la fava son saporiti, ma ventosi e duri da digerire, ma l'orgio è ben sano e rinfrescativo; anzi è medicina a gli ammalati, per causa calida ed insieme vivanda ottima».

«Il panico non mi piace - disse Lucrezia - nel formento, salvo nel far pane. Anco il pan de miglio è saporito quando è fresco con la sua vua damaschina per entro».

«Mangiatevelo pur voi - disse Cornelia - ch'io per me non voglio cercar miglior pan che di formento».

«Il miglio - disse Corinna - dà poco nutrimento e giova a restringer il ventre ed alla difficoltà dell'orina; il sorgo è astrettivo».

«Oh Dio - disse la Regina - come fanno questi poverini di grazia, massime fuora nelle ville, che convengono mangiar d'ogni sorte di queste biave minute e pur n'avessero a bastanza, massime questi anni di questa carestia? Parmi un gran miracolo che possino sostentarsi, ma il Signor gli aiuta».

«Oimè - disse Lucrezia - bisogna pur averli qualche compassione, quando non pagano tutto il fitto, perché in vero non si raccoglie al presente la metà delle biade, che si soleva gli anni a dietro; pur questo raccolto, lodato Iddio, è stato miglior de gli altri».

«Donde pensate voi, cara Corinna - disse allora Cornelia - che si causino questi così tristi raccolti, che vanno alle volte?».

«Son molte cause - disse ella - onde può venir la sterilità o scarsa prodozion del grano; prima può esser, perché le terre non siano ben disposte e coltivate, ovvero perché non è seminato in tempo; nasce anco dall'intemperie dell'aria, che manda alcune volte caligini e vapori ardenti al basso, che toglie e secca il grano su 'l fiorire. Altre volte vien da i gran secchi e dalle soverchie piogge, fuori di tempo, per il che il formento va tutto in erba, o marcisce. Procedo spesso anco, che nascendo il formento nel verno, essendo troppi sirocchi, si generano certi vermicelli, che lo rodono innanzi che cresca; la tempesta poi, quando è fatto il grano, è la ultima rovina, ma questa non fa carestia se non per chi la tocca. A molte di queste inconvenienze si può rimediare ed a molte no; bisogna perciò ricorrer e rimettersi a sua divina Maestà, così di biade, arbore ed erbe, come di tutte le altre cose».

«Con tutto che 'l danno di noi altri - disse Lucrezia - sia notabile, tuttavia patiscono molto più quei poveri contadini, che s'affatican tutto l'anno, se 'l raccolto non riesce secondo la speranza loro».

«Quest'anno - disse Elena - spero che si caverà assai grano per quanto si può vedere ora, ch'io sono stata in villa a far l'acqua rosata».

«Non mi piace andar in villa da questi tempi - disse Cornelia - piacemi l'andarvi d'agosto e 'l settembre; che quei sono i veri tempi che si prende solazzo».

«Io vado - disse la Regina - quest'altro mese e vi starò poi fino all'ultimo di settembre per rispetto del raccolto, che s'io non son sopra quei lavoratori, i poveri uomini si vorran rifar de' danni passati ed io non avrò nulla».

«Questi son mesi di utile - disse Lucrezia - e quei di spasso».

«Ancor da questi si cava spasso - disse Verginia - che con quei caldi si veggion la festa quelle pastorelle tutte garbate, lascivette andar al ballo, che non si può veder meglio. Noi v'andamo ogni festa in carrozza con altre gentildonne nostre vicine, che questo poi è 'l vero intertenimento, perché senza l'aver qualche pratica de suoi pari, incresce troppo lo star in villa».

«A me - disse Corinna - piace molto lo starci da questo tempo, che vi è stata Elena, per goder della vaghezza dell'erbe e de fiori e la soavità de gli uccelli con mille altre delizie della gioconda primavera».

«Ma voi non dite poi - aggiunse Elena - che spasso si piglia a veder quelle capre e pecorelle andar al pascolo, quali gravide, quali lattanti co i vezzosi caprettini e bellanti agnellette, che van saltando per li prati, con la gran utilità che si cava de i latticini e di lane di animali sì fatti».

«I latticini son ben gustevoli a mangiar certo - disse allora Corinna - ma sono frigidì e ventosi però il latte e la riccota; il butiro è utile per allargar il petto; il caccio è duro da digerire, mangiato in quantità, nuoce allo stomaco ed al cerebro».

«In somma - disse Lucrezia - la state per tanti spassi e tanti frutti la villa è un paradiso, ma l'inverno è un inferno, poiché è privo di tutti i suoi tesori così di spasso, come di utile».

«Almanco - disse Verginia - si potessero serbar li frutti tutto l'anno, come si fanno l'altre cose».

«Li frutti - aggiunse Corinna - son a nostri tempi più per diletto del gusto che per necessità del vivere, però vedete, che quello che più importa, il Signor ha voluto che si conservi come le biade, li vini e tutte le sorte di erbe; sí perché possiamo con essi sostentarci, come anco per poterci medicar ed agiutarci nelle tante infirmità che ci avvengono».

«Non dite così - disse allora Lucrezia - che ancor tutte le cose si ponno in qualche maniera conservar per qualche tempo almeno».

«Sì - aggiunse Cornelia - eccetto la fede e l'amor de gli uomini».

«Oh Dio - disse allora Leonora - che odo, che sento oggi? Che sciochezza è la vostra e che pazienza è quella di noi altre. Io sto pur aspettando la vostra discrezione e, veggendo il gran salto che avete fatto oggi è poi forza che io rida al fine. Fate conto, che sete stata un altro Fetonte che di cielo sete cascata nell'acqua, ma quanto è stato di bene è che non vi sete poi affogata, com'egli fece, ma con bel modo sete ritornata a riva e smontata a terra; e mentre dovevate ragionar secondo il nostro proposito, sete entrata in gerondio d'animali, di arbori, di erbe e di medicine e non mirate, che sono sonate 21 ora e non avemo detto niente di quel che importa. Che è al caso nostro, di grazia, il discorrer sopra cose tali? Siamo noi medici? Lasciateli parlar loro di siloppi, di empiastri e sì fatte pratiche, che è una vergogna che noi ne trattiamo».

«Anzi - rispose Lucrezia - è bene che noi ne impariamo per tenir da noi, acciò non abbiamo bisogno dell'aiuto loro; e saria ben fatto che vi fussero anco delle donne addottrinate in questa materia, acciò essi non avessero questa gloria di valer in ciò più di noi e che convenimo andar per le man loro».

«Dio ne guardi pur - disse Elena - di averne bisogno, che alle volte ci bisogna aver di grazia da dovero».

«Io per me - disse Verginia - tutte quelle volte ch'io sono stata amalata, son guarita senza medico, né medicina e così spero far per l'avenire».

«Io non posso dir cotesto - disse la Regina - che se non era prima il Sig. Dio e poscia il valor e diligenza del nostro medico, vi prometto che sarei morta mille volte».

«Ancor io - aggiunse Cornelia - che certo son molto obligata al nostro di casa; ed è buon dire a chi non ha avuto mal da buon senno».

«Il nostro - disse Lucrezia - ha fatto maraviglie in casa nostra».

«Chi è il vostro medico?» - disse Cornelia.

«Già ci serviva - ella rispose - il nobilissimo Massaria, prima che andasse a Padoa, il qual è ben raro certo e degno di esser chiamato da qualunque parte per lo suo gran valore; ora si valemò dell'opra dell'eccelesimo Zarotti».

«Oh, che onorato soggetto; è valoroso certo nella sua professione - ripigliò la Regina - oltra che è de gli amorevoli e diligenti ch'io vedessi mai, non è però il nostro medico, ma serve in casa d'alcuni miei amici e parenti».

«Io non voglio medico - disse Leonora - sono ancor io del parer di Verginia, chiamateli pur voi altre quanto vi piace. E voi, Cornelia che dite?».

«Io - disse ella - sono di quelle che quando ho male mi piace ricorrer al medico e non so come si faccian gli altri».

«Chi vi medica voi» disse Lucrezia.

«Avevo noi - rispose ella - l'eccelesimo signor Orazio Guarguanti, che certo è un soggetto meraviglioso. Vi prometto che ha ben egli operato le meraviglie in casi che da altri eccelenti medici sono stati tenuti disperatissimi, così in casa nostra, come di molti nostri amici e conoscenti».

«Oh il Guarguante - rispose la Regina - io non lo conosco per vista, ma hollo così udito commendare per giudiciosissimo e pieno di tutte quelle onorate qualità che a gentil spirito si convengono».

«Eh, vi dico - ripigliò Cornelia - egli è la dottrina e la esperienza istessa e molto amorevole de suoi ammalati».

«Io - disse la Regina - nelle occasioni mi vaglio del peritissimo Stabile nell'una e nell'altra scienza, cioè di fisico e di cirugico».

«Ho udito - disse Lucrezia - molte volte lodarlo per valorosissimo e di notevole esperienza».

«Conoscete - disse Elena - il nostro Amalteo?».

«Come - disse la Regina - egli è un soggetto glorioso ed una degna e nobilissima pratica e la sua fama è celebre ed ammirabile e la singolar sua virtù degna di laude eterna».

«Che mi dite - disse allora Lucrezia - dell'eccelesimo signor Benetto Flangini?».

«Il Flangini - rispose Corinna - è persona ancor egli di raro ingegno in questo essercizio ed è gentilissimo, grazioso e molto diligente e merita qualonque onoratissima laude».

«So chi volete dire - aggiunse Cornelia - e non si può lodar tanto, che più non meriti. Ma il famoso Parisan, il pregiato Saffonia ed il dotto Scarn, vi so dir che sono ancor essi di primi e non cedon punto a gli altri di valor e diligenza, e son ben conosciuti per tali in questa città».

«Ho udito nominarne molti altri - disse Corinna - che son non meno famosi e segnalati, ma non me ne ricordo il nome. Or quest'arte veramente della medicina è soprannaturale ed è saper quasi divino, poiché tutte l'altre tendono ad accumular le facultà, commodi e piaceri appartenenti alla vita e questa è propria per conservar la vita istessa, cioè mantener l'anime ne i corpi, il che solo da Dio avemo. Perché si ponno ben gli uomini generar quanto a i corpi senza l'anime co 'l mezo umano, ma quanto all'anime niuno le infonde se non Dio solo ch'in questa parte si ha riservato l'operar da per sé, né ha voluto che l'uomo vi s'interponga. Essendo mo' la scienza del medicar di tanto valore, che quelle anime che Iddio da se stesso ha infuse ne i corpi, può mantenerlevi per lungo tempo mal grado dell'indisposizioni, che riducendo i corpi in estremità e mancamento di virtù, lor danno combiato per uscirne; di qui è che questa tale opera di mantenerlevi per esser imitatrice e seguente alla prima della infusion di esse, viene ad esser e può meritamente chiamarci (piamente parlando) una seconda quasi divinità, un miracolo consueto, una grazia sopra umana, anzi una virtù celeste umanita ne i cuori ed intelletti nostri».

«Certo - disse la Regina - che voi discorrete ottimamente, né si può trovar la più degna, né la più utile, né la più necessaria virtù di questa contra la opinione di molti, che biasimano i medici e le medicine; ma questi tali non ne debbon aver gran bisogno e però preghino Dio di non ne aver mai; che se ben vi sono di quelli che non operano quest'essercizio così giudiciosamente, non però si denno biasimar quei che fanno e molto manco l'arte in se stessa, che è data da Dio a beneficio nostro; che non avrebbe egli posto tante virtù nell'erbe e nelle pietre, come si vede chiaramente, se non fosse il nostro bisogno e che ci è di necessità il servirsi di esse».

«Il fatto sta - disse Lucrezia - che questi signori medici, per esser tali che ci giovino e non faccin torto alla medicina, bisogna che abbino un gran giudizio ed una gran memoria e che non cessino però di studiar, né si fidino della lor età ed esperienza, avendo a ricordarsi tante cose per diverse persone in diversi tempi».

«Signora sì - rispose Corinna - perché non solamente hanno da sapere la virtù de' medicamenti, ma conoscer le malatie e le cause di esse e bisogna ch'abbino questo giudizio di appropriar le medicine a i mali e non solo ai mali, ma anco all'età ed alle complessioni; perché se ben siamo tutti composti di quattro elementi, li quali in noi generano le quattro sostanze o disposizioni principali, contraria l'una all'altra, cioè la flemma dall'aria, il sangue dall'acqua, dal foco la colera e dalla terra la maninconia; se per essemplio l'uno di questi umori predomina gli altri in un corpo, bisogna che lo conoschino e sappino trovar rimedio opportuno e proprio per risolverlo o quietarlo; che quel rimedio, che sarà buono per uno, non è sempre buono per l'altro; perché sì come le complession de' corpi sono varie e l'età differenti, così hanno essi da variar, alterar, o minuir le medicine e questa cognizion è difficile, però è da schivar l'avisio sciocco di molti, che non fanno profession de' medici, né intendon filosofia, ma perché avranno udito che 'l tal rimedio ha giovato alla tal persona per il tal male, così anco credono, che debba giovar a tutti e non considerano queste condizioni; e certo quando si trova aver un buon medico, che appresso l'intelligenza governi con diligenza ed amorevolezza l'infermo, merita di esser riconosciuto notabilmente; perché qual maggior beneficio può ricever l'uomo dall'altro uomo, quanto che per esso gli sia recuperata la sanità e la vita? Né si dovria cercar di tor tanti medici ne i bisogni, perché spesse volte le varie ed incerte opinioni de' diversi medici sono causa della certa morte delli poveri ammalati».

«Basta - disse Cornelia - voi parlate benissimo, ma ritornando al caso nostro, con tutto ciò che si è ragionato di stelle, di aria, di uccelli, di acque, di pesci e di tante qualità di animali, di erbe e di piante, non si ha già ritrovato cosa ancora di tal virtù, che potesse far mutar animo a questi uomini per tenir conto di noi e per amarci di buon core come meritamo».

«O - disse Lucrezia - si dice che la virtù sta non solo nelle erbe, ma anco nelle pietre e nelle parole».

«Le pietre anco - disse Corinna - hanno ben certo particolar proprietà per oprar diversi maravigliosi effetti, ma a questo che dite, non credo già che vaglia alcuna di esse.

«Ho udito dire - disse Lucrezia -, che la pietra detta elitropio rende la persona invisibile, credetelo voi?».

«Lasciamo le favole - rispose Corinna -. Molte sono le pietre virtuose. Il corallo rosso o bianco ha occolta virtù contra il morbo caduco, stagna il sangue del naso postavi la sua polvere con draganti ed acqua d'orzo e contra il flusso bevuta e tolta in pillole giova a quelli che sputano sangue. La pietra lapis lazuli è molto ottima contra la maninconia, alla passion del core ed alla milza. Il diamante è di frigidissima natura, e tale che è veneno ed è così forte, che niuna cosa lo spezza, salvo che il sangue del becco».

«Ed il diaspro - aggiunse la Regina - non è buono a stagnar il sangue?».

«Signora sí - rispose Corinna -. La pietra amatites ancora è ottima medicina per stagnar il flusso del sangue del naso ed anco del ventre». Disse allora Elena:

«Parmi aver inteso che la pietra siderite mette pace ove si trova discordia».

«Così si legge - seguì Corinna -. Or che debbo dire della pietra aquilina, c'ha tante singolari virtù? Perché principalmente è contra il veneno e perciò l'aquila, da cui prende il nome, la porta nel nido per assicurarsi dalle serpi. Ella ha virtù portata al braccio sinistro di far che le donne gravide non si sconcinino e all'ora del parto, levata e posta alla coscia sinistra agiuta a partorire mirabilmente, giova a i vermi, alle vertigini ed altri mali. Vi è anco la pietra di tucia che molto vale a deseccar e saldare e specialmente giova a gli occhi con acqua rosata».

«Il zaffiro - disse Cornelia - ho sperimentato esser molto giovevole alla vista, guardandosi in esso».

«Le perle - aggiunse la Regina - non sono anch'esse di gran virtù?».

«Sono - rispose Corinna - oltre la lor bellezza, di ottima sostanza per gli infermi o debili, dissolvendosi nei cibi con l'oro, il qual più notevole de tutti i metalli e più nobile è cagion della vita e spesso anco della morte dell'uomo, poiché n'è tanto ingordo, che per lui si mette a far cose indegne d'uomo savio e nato per ereditar le ricchezze del cielo».

«Gli altri metalli - disse Lucrezia - credo che sieno più da adoperarsi in varie forme per bellezza e commodità, che per troppa virtù che s'abbino».

«Non dite così - disse Corinna - che ancor essi hanno pur qualche proprietà e massime il mercurio, che ha virtù de dissolver ed incidere; il litargirio, che è la spuma dell'oro e dell'argento, purifica e stringe e sana le piaghe e vale al panno de gli occhi con acqua rosata e se ne fa acqua da lavar e far bella la faccia; così gli altri hanno altre virtù che saria lungo a contare».

«Ora che parlate d'oro e d'argento, che vi par - disse allora Cornelia - di quel nuovo Mida, che ci voleva far tutti d'oro?».

«È stata - disse la Regina - una burla, che ha fatto assai ragionare ed una piacevolezza da ridere senza danno de niuno».

«Che volete ch'io vi dica - ripigliò Corinna - ch'io non ho mai creduti questi miracoli, né meno a costoro che trattano di alchimia, perché credo che ciò sia un umore, una frenesia da far che l'uomo si riduca di qualcosa in niente, più tosto che di niente faccia qualcosa; e non so io che più bella alchimia per far oro ed argento si possa trovar quanto che l'uomo studi e s'affatichi per imparare virtù e che con le sue giuste fatiche sia solecito ad acquistarsi le facultà e le ricchezze che questa è una alchimia che non falla mai».

«Oh quanti si sono impazziti - disse la Regina - dietro queste sciocchezze di alterar e trasformar i metalli. In somma il mondo non si contenta mai, di star in un esser».

«Egli è - disse Cornelia - che molti vorriano star commodi senza moversi, né affaticarsi e con questi giuochi o giunti chi con far l'alchimia, chi l'astrologo e chi l'erbolato e chi 'l lapidario cercano di levar il danaro di borsa a i creduli e corrivi e per ciò è buono allargarsi da queste pratiche di ciarlatani e non dar loro punto di fede».

«Ma a proposito di pietre, si dice pur - disse Lucrezia - che la calamita nera tira a sé il ferro e la bianca dicesi che ha virtù d'attraer gli cuori ad amare; questa dovria pur esser al nostro proposito».

«Deh, signora - rispose Cornelia - secondo i cuori hanno virtù le pietre; penso ben io che poca forza vi vuole a mover un cor di donna per bene e virtuosamente amare; ma né virtù di pietra calamita può vincer quel dell'uomo, né calamita di donna può moverlo ad aver compassion di lei, che non solo non la conforta ne suoi travagli, né la soccorre ne suoi bisogni, ma sopra mercato non crede o finge non creder il suo male e si burla e ride di straziarla; né altrimenti si gode ed abbellisse delle sue lagrime, che si faccian le tenere erbette sotto la minuta pioggia d'aprile».

«Come volete voi - aggiunse Corinna - che possino alcuna di queste pietre in loro, poscia che hanno essi il cuor di pietra e di più duro metallo che non produce la terra? E però non si moverebbono per pietre salvo se noi non le facessimo lor provare, come fece quell'ortolano a colui che gli robbava i frutti su l'arbore».

«Almanco - disse Leonora - si movessero per forza di parole, che mi sforzarei far loro una orazione pubblicamente in genere dimostrativo, lodandogli e facendoli ogni sorte d'amorevolezza, pur che ci valesse».

«O - disse Corinna - che piacer sarebbe l'udirvi, andreste di grazia alla presenza di tanti sindici, di tanti strasavi, di tanti che stanno se non su'l notar, su'l beffar e su'l dar la burla? Io non credo già che vi giovasse alcun argomento di logica, alcun silogismo di dialettica, né alcun color di retorica; non vi valeria formar concetti, vestirli di vaghe parole, alterar la voce, variar lo stile, né accomodar le figure per produr le ragioni, per provar le leggi, per ricordar gli essemi; vi perdereste sul bel principio ed avendo a pena incominciato il proemio, vi trovareste aver fornito la narrazion e l'epilogo».

«Io ho un grand'animo - rispose Leonora - e so ben io che pur che mi valesse, saprei ben dir le mie ragioni».

«Sì - rispose Cornelia - ma sete troppo furiosa, non avreste troppo buona grazia».

«O che bella oratrice - disse Elena - di grazia, fate conto che noi siamo gli uomini e cominciate un poco; come direste?».

«Sarebbe meglio che voi parlaste - disse Corinna - in genere deliberativo, persuadendo gli uomini, in nome di tutte le donne, che ci amino e tenghino conto di noi».

«Sì certo - aggiunse Elena -. Or date principio vi prego».

«Che so io - disse ella - che non ho studiato, né pensatovi sopra. Volete cogliermi all'improvviso?».

«Ma voi non sapete - disse Cornelia - che quel poeta disse:

*Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso ch'a pensarvi usciti».*

«Or ascoltate mi dunque - replicò Leonora - ch'a punto voglio incominciare».

«Dite pure il peggio che sapete» ritolse Cornelia e tutte le donne, che con fatica si tenevano di ridere, le s'acconciarono intorno ed ella così incominciò:

«Carissimi ed amatissimi uomini, voi sete così prudenti ed amorevoli, che son certa che voi tutti volentieri ascolterete me sola in nome de tutte le donne, poiché non si può udir più d'uno per volta e che tutte l'altre per lor bontà hanno dato tal carico a me sola, benché sii la minima fra tutte, di parlarvi di cosa che tanto a tutti importa. Per tanto ecco che io vi porto la più giusta causa e le più sante ragioni, che voi udendole e rimossa ogni passion dal cuor vostro, non ho dubbio che voi, non come parte interessata, ma come giustissimi giudici, darete la sentenza in favor nostro. La causa è questa: che voi, come ben sapete, finora ci sete stati sempre così contrari, che sempre avete cercato di abbassare ed offenderci a tutto vostro potere in parole ed in fatti; e perché non vi abbiamo colpa alcuna, né vi diamo occasione di esserci tali, vogliamo però persuadervi, che mediante la nostra innocenza ed i nostri meriti pur troppo da voi conosciuti, ma dissimulati e l'obbligo che ci avete, con i preghi e l'oblatione che siamo per farvi ed altre ragion che avemo, voi vi moviate ormai a degna pietà di noi e ci teniate in quella stima, che richiede la grande istima che noi facciamo di voi ed il grande e vero amor che vi portamo. Però voi ben sapete, prima, che noi siamo nate delle istesse sostanze e qualità, che voi ancora sete nati e che vi siamo state date per compagne in questa vita e non per ischiave; e sapete anco che per nostra naturale umiltà e perché vi amamo tanto, vi servimo e seguiamo e siamo ossequiose, obediendi e pazienti e tutte vostre care e fidelissime, vivendo vi accompagnamo alla morte infin alla sepoltura e quante sono morte con voi e per voi? Per il che, deh carissimi, che ragione avete per non amarci? Deh padri amorevoli, che cagion vi move (non dico solo ad incrudelir nel vostro sangue come molti han fatto) ma se avete figliuoli maschi o femine, a beneficiar più loro che noi? Non siamo noi forse tanto sangue e carni vostre quanto gli maschi? Perché non vi ricordate ancor di noi o in vita o alla morte? Deh fratelli amatissimi e voi, perché spesso sete tanto crudeli verso le povere vostre sorelle, che non le governate, se ben per mancamento di padri o della fortuna son prive della robba? Perché non vi pigliate voi carico di locarle, acciò non vadino le poverine di male? Deh di grazia, se si allevano e fansi le spese a gli animali brutti, a cani, gatti, uccelli e simili, perché non a noi, che siamo nate d'un ventre con voi di quell'istessa carne e sangue che sete voi ancora? Deh figliuoli dilette e voi, perché causa non istimate le madri vostre, che tanto hanno sofferto per voi? Siete pur usciti delle nostre viscere, avete pur preso il latte, primo vostro alimento, dalle nostre mamelle, vi avemo pur fatto tanta servitù in allevarvi e sofferto tante fatiche e tanti travagli? Deh per quel sangue che avemo in voi, per quelle fatiche, che tanto volentieri avemo sopportato per notrirvi, per darvi creanza, per guardarvi da pericoli e, in somma, per ridurvi ad esser uomini come voi siete, abbiateci qualche compassione e teniate qualche conto di noi, non ci sprezzate, non ci abbandonate ed immaginatevi, che voi siete uomini, perché noi siamo donne. E voi mariti dolcissimi, deh non isprezzate le vostre povere mogli, già voi sapete che sete una carne istessa con noi e che solo la morte può separarvi dalla nostra compagnia; perché di grazia ci abbandonate? Perché spesso ci spogliate di nostri beni? E non ci trattate come è il debito vostro? Oime che

tanta servitù che vi facciamo, con tanto amor che vi portamo, e tanto ossequio che vi prestamo, non vi può volgere per far che voi siate un corpo ed un'anima con noi come dovrete esser? Né vi attribuite ragione? Perché alcuna di noi qualche volta vi offenda, perché non deve patire il più per lo meno, né l'universale per lo particolare e poi dell'error di queste tali siete pur cagion voi altri, che v'insidiate voi stessi le mogli l'un l'altro, onde per tanta molestia e per lor mala sorte le meschine s'inciampano; e voi mariti sete spesso ancora causa di far pericolar le mogli, perché dando lor mala vita, le ponete in disperazione di far il peggio che fanno. Però deh carissimi ed inseparabili amici, tutte le leggi divine ed umane vi fanno nostri, come noi siamo vostre. Deh fateci buona ed amorevol compagnia; dateci buon esempio; che se ci amarete, noi vi amaremo, se ci tenirete per mogli noi vi teniremo per mariti ed anco patroni, non per obbligo ma per amore. E voi amanti insidiosi e molesti alla nostra libertà ed onestà. Deh vi prego in nome di tutte le donne, che facciate un buon pensiero e vi risolviat di mutar costume per non esser causa della nostra ruina. Deh di grazia, se voi ci amate di buon cuore non cercate di danneggiarci nell'onore, nella vita e nell'anima, che è cosa da nimico e non d'amante. Se anco ci burlate perché cercate far sì notabil danno a chi non vi offese mai? Questa è troppo gran crudeltà. Di grazia lasciateci stare ed in tutti i modi rimanetevi di più offenderci, molestarci ed ingannarci che noi non vi vogliamo, anzi vi rifiutamo in tutto e per tutto quanto ad assentire alle vostre volontà, rimanendovi nel resto assai buone amiche ma di lontano. Essendo noi dunque, giustissimi e prudentissimi uomini, così a voi simili di sostanza, di figura e di qualità naturali, come è detto e come ben sapete, e se ogni cosa ama il suo simile, deh di grazia, perché ancor voi non amate noi? Ed avendo per legge divina, per decreto umano, per obbligo di natura e per legge di grazia, voi obbligo di amarci e di tenerci care, donde nasce che voi non amate noi? E se noi vi amamo e se amore a nullo amato amar perdona, deh perché non amate noi? A ciò instando ancora la nostra umiltà, pazienza e bontà con tanti altri meriti, per li quali ragionevolmente doviamo esser amate; con l'oblazion, che al presente vi facciamo di rimetterci e dimenticarci tutte l'offese passate e di esservi più che mai per l'avenir amorevoli e soggette, per amore però e non per forza. Ch'amor regge suo imperio senza spada. Là onde vi pregamo e supplicamo ed in ciò vi facciamo voi stessi giudici, benché siate parte e si rimettiamo in tutto a voi, che date loco alla giustizia, approvando le nostre ragioni e sentenziando contra di voi, ma sarà in vostro favore sì certo; fattelo uomini, che vi troverete ogni dì più contenti; essequite le domande nostre, levandoci l'occasion di più querellarci di voi, come so che per vostra bontà e prudenza farete, acciò viviamo quel breve tempo che 'l Signor ci ha dato in questa vita; perché ci amiamo e conversiamo insieme in pace, in carità ed amore; e con gli effetti mostrerete la verità di così giusta sentenza». Di questo ragionamento di Leonora si presero le donne un grandissimo solazzo e molto dopo se ne risero. E la Regina disse:

«Certo che voi Leonora parete assai buono così tra noi donne a dir le vostre ragioni, perché tutte tengon da voi, ma non so poi come reuscireste tra gli uomini».

«Che pensate - replicò Leonora - che io facesse come accadde a quel figliuolo del pentolaio?».

«Che fu di costui - disse la Regina - dite vi prego».

«Un pentolaio - seguì ella - mandò già un suo figliuolo in studio con pensiero che riuscisse intelligente e col tempo di addottorarlo. Or essendo in capo di alcuni anni venuto questo tempo così desiderato, il padre si fé un giorno venir questo suo figliuolo a casa e ragionando sopra questo addottoramento, gli dimandò il padre se gli dava il cuore di riuscire alla prova e di saper ben rispondere alle dimande e questioni, che gli sariano state proposte e rispondendo il giovane de sì: “Orsù, aggiunse il padre, ecco che io voglio prima udir io alquanto delle tue virtù per saper se riuscirai, facciamo così tra noi un poco di sperienza” e ridotolo in una camera, dove erano molte di quella massarizie che di sua mano fabricava, tolse molti di quei vasi e postili su una tavola così per ordine ed egli appresso, disse al figliuolo: “Or poniti qui all'incontro e fa pensiero che questi siano gli ascoltanti e questi sono i dottori che ti hanno da dimandare. Comincia ora a dir le tue ragioni”. Il giovane allora s'acconciò la dottrina per lo miglior verso che seppe e disputando e filostocando assai suoi avilupati argomenti, parve al padre, che tanto s'intendeva di logica e di altra dottrina quanto l'asino di sonar di lira, che molto acconciamente il figliuolo argomentasse e risolvesse quello che egli non

intendeva punto e ch'avesse più il capo pien di filosofia, che egli non aveva la bottega di pentole e di bocali, per il che tutto lieto dopo che egli ebbe finito: "Va, disse, che tu sei molto pratico e sai più che cento dottori, or andiamo che io non voglio più metter indugio a questo negozio". Così andaro e posto l'ordine conveniente co i dottori e ridotisi un giorno con gran moltitudine di popolo per udire il giovane, presente il padre, anco alla prima dimanda che gli fu fatta, in guisa egli si perdè e confuse che non seppe, né potè formar parola per rispondere a cosa alcuna. Di che il padre tutto smarrito e dolente, rivoltatosigli: "Come, disse, quando eravamo in camera dinanzi a quelle pentole e bocali, tu pur disputavi e rispondevi che mi parevi un Tullio, come ora così ti perdi e non sai dir nulla". "Oh messer padre, rispose allora il giovane, sappiate che gli uomini non son mica bocali". Or costui vi rimase da un bue, ma non penso io già che così a me intervenisse». Con molto riso udirono le donne la piacevolezza di Leonora e disse Cornelia:

«Dunque Leonora, ci volete noi donne poner in comparazion di bocali».

«Oh - aggiunse Leonora ridendo - intendetela sanamente, non quanto al merito nostro, né quanto al saper, ma per modo di parlar quanto alla dimestichezza o convenienza che avemo tra noi e così la comparazion sarà propria e ragionevole. Basta, vi dico che non temerei per ciò che mi mancasse l'animo per dir anco meglio ch'io non ho detto, pur che io sperassi di far frutto con questi uomini».

«Fu già un da dovero - disse Lucrezia - che riducendosi in presenza di alcuni gentil uomini per ragionar loro sopra una certa faccenda d'importanza, si perdè di maniera e si smarì in modo la memoria, che mai non seppe dar principio, dove che non sapendo altro che dire, tutto confuso disse loro: "Carissimi signori io aveva ben pensato di dirvi una bella cosetta, ma per ora non me la ricordo" e tolse licenzia e s'andò via».

«Io sentii già a dir d'un'altro - aggiunse Corinna - che s'avea scritto tutti i capi del suo ragionamento dentro della beretta ed essendo comparso dinanzi a i signori e trattosi la beretta per modo di creanza e mirandovi così sott'occhio per cominciare, volse la disgrazia che vi smarì il principio, né per molto voltar e rivoltar che si facesse di lei in mano, mai potè trovar la prima parola del proemio, dove che non sapendo che farsi, per manco male, fatto un bel inchino si tornò la beretta in capo e s'andò con Dio».

«In vero - disse la Regina - quest'arte oratoria, chi ben considera, è di gran travaglio e bisogna che gli avvocati abbino un grand'animo, dovendo così esporsi in publico alla censura di tanti, che ascoltano più per notar i falli che si fanno, che le ragioni che si dicono».

«Così è - disse Corinna - però si dice che Demostene, orator illustre, si perdè inanzi Filippo Macedone. Ma che direte voi della memoria che si ricerca loro? Bisogna, ch'abbino a mente le leggi, le pratiche del palazzo, le ragioni del principale e li casi seguiti per non uscir del termine, per non errar nell'ordine, per non perder nel merito e per non mancar d'esempio. Bisogna loro studiar ben le scritture, intender ben le ragioni, formarne e produrne di nuovo, spiar le cautelle dell'avversario, far mine, contra mine, consigliar la causa con altri avvocati ed ecco qui maggior disturbo e disordine perché ben spesso non son d'accordo e chi ha una opinion e chi n'ha un'altra e ad accordarsi bisogna tornar a pensarvi, lambicarsi il cervello ed in fine quando si ha pigliato un buon termine, conviene prepararsi a parlar dinanzi a tribunali e quivi aver grand'animo, gagliarda voce, pronta memoria, vive ragioni, gratificar il giudice, sostentar il rigor della giustizia, la pietà o necessità del caso e l'onestà della dimanda o della risposta».

«Con tutto ciò - disse Lucrezia - si perdon tante cause».

«Che volete far - rispose Corinna - è forza che un perda e l'altro guadagni; ma sapete cosa fa danno spesso a i litiganti, la troppa loro importunità e 'l non fidarsi d'un solo, quando si conosce, che procede lealmente con diligenza e con amore, perché come il vario parer de diversi medici (come si è detto) fa spesso tuor di mezo l'amalato, così la diversa opinion delli avvocati, amazzan le cause».

«Si dice pur - disse Elena - che 'l mondo è de i solliciti».

«Sì - rispose Corinna - ma con discrezione ed in tempo opportuno».

«Certo - disse Lucrezia - che fra le molte miserie di questa misera vita, reputo molto notevole quella de i poveri litiganti, che mai vivono un'ora in riposo ed io l'ho provato a mio costo, che nel tempo che io feci lite, stetti sempre in pena, né tanto mi travagliava la continova spesa, quanto il continuo travaglio che apporta seco questo tedioso negozio».

«La vinceste poi?» disse Elena.

«Signora sì - rispose ella - per grazia del Signor e del nostro eccellentissimo avvocato».

«Chi fu egli» disse la Regina.

«Fu ed è - replicò Lucrezia - l'eccellentissimo Usper, il qual so che tutte conoscete, com'egli è de i primi di questa città e quanta sia la sua scienza ed eloquenza, che ha pochi pari al mondo e gli sono molto obbligata».

«Nelle nostre cause - disse la Regina - si avemo sempre servito dell'onoratissimo Balbi, il qual è ben raro anch'egli di virtù e scienza maravigliosa; e non solo in questa professione, ma in molte altre è singolare e notevole».

«Io - disse Cornelia - in una causa, ch'ebbe mio padre, lo sentii molto lodar il Trento e il Vincenzi, che questi erano gli nostri avvocati, per doi delli migliori che avesse il palazzo».

«Così è - disse Corinna - ed oltre il valor in quest'arte, sono amorevoli, graziosi e molto diligenti. Vi è il Marino, il Bardelini, il Pincio, lo Squadron - disse Corinna - tutti segnalati e principali ed altri infiniti di singolar merito, di cui saria lungo a contarvi».

«Vi serve alcun di questi?» disse la Regina.

«Signora no - ella rispose - mi difende l'onorato signor Filippo Georgi, il qual è anco avvocato fiscal nell'ufficio illustrissimo dell'acque e la sua diligenza, fedeltà e prontezza è ben conosciuta da questo eccellentissimo Senato. E certo se ben non è di tanta fama rispetto all'età, che è giovane, è però conosciuto di tal virtù, bontà ed integrità ed è così solecito e s'affatica tanto nelle cause volontieri, che col merito di queste parti è tenuto in graziosa stima; oltre che in ben ordinar una causa non cede ad alcuno de gli altri».

«Io l'ho udito ben nominar per tale - disse Leonora - e certo se io mi dovessi mai servir di uomini in questo caso di lite non vorrei altri che lui».

«Gli avvocati - disse la Regina - doveriano studiar di esser più brevi e raccolti che lor sia possibile, perché il lungo parlare (oltre che è causa di far far qualche errore) suol tediar il giudice».

«Oh mi dispiaccion pur anco a me - disse Lucrezia - questi tali che vanno allungando il parlar fuori del caso e che vanno come i pedanti ad ogni passo su i punti della gramatica».

«S'hanno da schivar - disse Corinna - di proferir le sentenze latine gli oratori, che è cosa all'antica e non si usa più tra noi».

«Egli è ben gran cosa - disse Cornelia - che ora non si faccia molta stima d'un dottor in gramatica e pur non si può far, che la prima cosa che si fa imparar a i fanciulli è questa utilissima scienza, per cui se apre la porta alle altre».

«Se gli uomini - disse Leonora - andassero anch'essi all'antica, cioè che fossero men cattivi, come erano pur quei primi padri, mi provarei di far loro un proemio all'antica, che se non mi giovasse il volgare, mi servirei del latino, ma penso che in niun modo non occorre che io mi affatichi, poiché essi così fuggirebbono d'ascoltarmi, sapendo ch'avrei da dir solo la verità:

*Com'aspide suole
Che per star empio il canto udir non vuole».*

«E poi - disse Corinna - la vostra gramatica non si confarebbe con la loro, perché essi nel lor latino errano le concordanze, non accordano mai il relativo con l'antecedente, che se ieri vi fecero buon viso e vi diedero buone parole, oggi discordano dal passato e vi si mostrano nemici. Hanno il passivo del primo verbo, ma non l'attivo, che è proprio di noi; perché noi amamo ed essi sono amati; hanno le note delle lor colpe, ma son senza regola ne' loro appetiti; de' generi hanno il mascolino e l'incerto; dei casi l'accusativo è loro, perché sempre ci accusano. Il dativo, perché tallor anco ci percuoteno, l'ablativo perché sempre rimovono loro stessi ed ogni ben da noi. Ma all'incontro noi

avemo il nominativo del nomarli con onore, il genitivo dell'esser tutte di loro e 'l vocativo del chiamarli sempre con amore».

«Voi la portate per una via - disse la Regina - che essi non la intendono, come volete poi che ci amino, se sempre diremo mal di loro?».

«Sapete perché? - aggiunse Leonora - perché:

L'ossequio gli amici, e la verità partorisce odio.

E poi in prima essi ci hanno offeso che noi si siamo lamentate, prima hanno detto mal di noi, che noi diciamo di loro».

«Proviamo un poco ora noi a tacere - disse Elena - e forse muteranno stile».

«Si è taciuto pur troppo - replicò ella - e più che si tace, essi fanno peggio, anzi per mover il giudice a dar giusta sentenza bisogna dir liberamente la verità e non tacer alcuna delle sue ragioni; che se per caso uno doverà aver dinari da tale che non si curi pagarlo ed egli si tace, colui che non ha discrezione, non lo satisferrà mai, ma se parla, se dimanda, se si querela al giudice, ecco che pur tardi, o per tempo vien satisfatto».

«Ma se 'l giudice dovesse egli dare - disse Cornelia - non so se vi desse la sentenza in favore, come vi pensate».

«Sarebbe ingiusto e crudele - replicò Corinna - perché il vero giudice non deve esser appassionato, né lasciarsi vincere dall'affezion del proprio interesse, ma giudicar rettamente anco contra se medesimo».

«Certo - disse la Regina - bisogna anco che questi signori giudici abbino un gran giudizio e siino di pura coscienza per giudicar le parti con lealtà e discrezione e quando il giudice vien conosciuto per tale, non può né deve alcun dolersi, se ben gli vien fatto contra».

«In tutti li Regni e Republiche - disse allora Lucrezia - credo ben che vi siano leggi e giudici per ben regger i popoli, ma non meglio quanto in questa nostra gloriosa città, dove son leggi santissime, degne di esser abbracciate ed essequite da qualonque dominio, non altramente che si facessero i antichi tempi quelle della prudentissima Atene. De nostri senatori che giudicano, poi non si può esprimer con lingua umana la prudenza, la giustizia e la benignità».

«Sì certo - aggiunse la Regina - ma dite pur della bontà e gentilezza singolare di tutta la nobiltà di questa terra. Ben se ne può ella gloriare ed anco di cittadinanza certo e popolo all'incontro fedele ed amorevole».

«Ma che diremo poi - disse Corinna - già che siamo in questo ragionamento, delle tante divine eccellenzie del nostro serenissimo Prencipe?».

«Oh - riprese la Regina - è cosa impossibile accennarne pur la millesima parte».

«Ogni volta ch'io veggio - disse Lucrezia - e che ammiro quella venerabil presenza che move gli animi de' suoi sudditi, anzi pur di ciascuno, ad amarlo e riverirlo insieme, fammi sovvenire di quella famosa vittoria, nella qual riuscì egli così segnalato, che l'onorata sua spada ha perciò cangiato in quel glorioso corno ducale».

«O felice ricordanza - la Regina rispose - e ben degna di perpetua istoria e degno egli che 'l suo grido famoso risuoni per tutte le parti in ciascuna etade, poi che 'l nome celebre di PASCUAL CICOGNA, Prencipe di Venezia, apporta sempre con tal memoria (oltra gli altri suoi meriti) onor ed allegrezza notabile a questa repubblica».

«Egli è pur il bel veder - disse Verginia - quando passa egli per gir a qualche solennità, accompagnato con tutta la pompa e corte de gli ambasciatori stranieri, di senatori gravissimi e di nobilissimi secretari».

«Imaginatevi - disse Corinna - di veder tante gemme preziose ed il maggior tesoro di questa patria. Questi son quelli che la governano, che la sostentano e che, dopo Dio, la provedeno d'ogni cosa necessaria. Questi sono la fortezza, il consiglio, la sapienza, la scienza, l'intelletto, la pietà ed il vero timor di Dio, per li quali si mantiene l'esser ed il ben esser di tanta repubblica. Questi benché siano signori, tuttavia come padri amorevoli sempre studiano, sempre si affaticano e sempre si in-

gegnano per giovar a tutti, non guardando a spesa, né a fatica alcuna per commun beneficio. Questi servono la giustizia, soccorrono a poveri, premiano i benemeriti e castigano, ma con pietà (imitando in ciò la divina clemenza) i delinquenti, oltra che sempre proveggiono il ben publico diligentemente ed hanno continua cura sì della Laguna e de luoghi più lontani, come delle fortezze e delle fabbriche utili e necessarie a questa città. Sono oltra ciò benigni a tutti, amano tutti e fanno stima di tutti; e quando gli altri dormono, essi pensano e sotto l'ali loro, come figliuoli sotto i padri e le madri, i loro sudditi sicuri e spensierati si riposano. O santi pensieri, o santi ordini, o sante leggi, o santi padri; ben è misero e sciocco quello che non sa viver sotto sì santa e felice protezione».

«Deh - disse Cornelia - che voi dite pur troppo il vero; ma a proposito di fabbriche mi avete fatto sovenire della fabbrica nuova, che si va facendo della Procuratia e del nostro ponte di Rialto rinnovato, che vi pare di tale spesa?».

«Che pare a voi - seguì ella - di tale opera meravigliosa appresso tant'altre?».

«È degna certo e singolare - disse la Regina - ma che gli è appunto come dice quel verso:

Sempre Venezia ha meraviglie nove».

«Nel principio di questa fabbrica appunto meravigliosa vid'io un sonetto - disse Corinna - fatto in lode di essa e di questa città da un gentil uomo mio parente, che se me lo ricordassi, vorrei che l'udiste, ma mi è uscito di memoria».

«Ma - disse la Regina - e bisogna che voi ve lo ricordiate, o inanzi dovevate tacere». Corinna, che l'aveva in iscritto, sorridendo allora lo spiegò fuori ed ascoltando l'altre con attenzione, ella così recitò il seguente sonetto:

*Inclite meraviglie apportar suole
Varia età, vario luogo e vario ingegno
In oro, in carta, in bronzo, in marmo, in legno
Fabbriche, imprese e forme elette e sole.
Ma questa tua quanto 'l mar gira e 'l sole
Venezia, avanza ogni mortal disegno.
Opra è degna di te, lavor condegno
A l'eterno esser tuo, l'eterna mole.
Le piramide, i tempj, i mausolei,
Nulla son; questo è nuovo onor del mondo,
Degno di penna d'oro e d'aurea cetra.
Non più fral legno or ti congiunge; or sei
Fondata in pietra, in CRISTO, o caro pondo
Ch'in eterno ei sostien, felice pietra.*

Commendarono assai le donne il nuovo sonetto letto loro dalla graziosa Corinna. E la Regina seguì poi:

«Non occorre parlar solamente di questo, che se si pensa bene, qual cosa oprano appunto questi padri coscritti, che non sia raro e meraviglioso e fatto con gran prudenza? Perché, inanzi che risolvino di farla, discorrono con quei lor bei giudici lungamente, massime quei che son di Pregadi e del Consiglio di X, ai quali è dato il maggior carico delle cose più importanti allo stato; poiché nel gran Consiglio si tratta del mutar magistrati e di altre cose minori».

«Sempre - disse Lucrezia - questo avventuroso dominio si è governato con gran sapienza e sempre ha avuto uomini di gran senno e di gran bontà nel regger e determinar le cose di esso, come anco a nostri tempi si trovano aver oltra sì eccellente precipe, tanti valorosi consiglieri, procuratori, savi, avogadori e censori e tanto illustre numero di eccellentissimi magistrati, i quali hanno tutti cura diligentissima e particolare de suoi sudditi e sono giustissimi giudici ben da dovero per sostentar la giustizia e le ragion di ciascuno. Appresso i quali notabili e principali di età e di grado vi sono

poi quei giovani così prudenti, che par che nascano co 'l senno e che 'l giudicar sia loro proprio, come è veramente; le quarantie, i savi di ordini, i magistrati per le corti e altri sì fatti».

«Deh - disse Leonora - io trasecolo, io impazzisco de fatti vostri, che m'andate così mancando nelle mani. È possibile, che voi non vogliate far altro tutt'oggi, che parlar al roverscio del nostro proponimento? Che avemo a far vi prego con magistrati, corti di palazzo e tali disviamenti? Or non fanno tutti gli uomini questi officii contra di noi? Non ci domandano se ben non gli siamo obbligate? Non procurano per loro in nostro danno? Non ci trattano da forestieri? Non fannosi proprio il nostro mobile?».

«Così non fusse - disse Cornelia -. Or torniamo ben da senno al proposito di questi uomini».

«Io - aggiunse Corinna - in ciò mi riporto a Leonora che sa così ben toccarne i passi essenziali».

«Poco dico e poco vaglio - rispose Leonora - con le mie parole e come per lo passato mi giovò nulla il mio dire, così per l'avenir non spero che mi debbi giovar punto con loro».

«E pur si dice - seguì Corinna - che le bestie con le funi e gli uomini si legano con le parole».

«Bene sta - disse Cornelia - ma tutti c'hanno forma di uomini, non son però uomini; non sapete voi di quel savio quanto s'affaticava in cercar un uomo con la lanterna in mano e non potea trovarlo? Però questa sentenza che le parole abbino forza per legar gli uomini, essendo che vi son pochi veramente che si possino chiamar uomini, in pochi viene adempita».

«Certo - disse la Regina - che la bella espression delle parole disposte con affetto d'animo e con naturale eloquenza d'ingegno, se ben ancor non vi concorressero tutte quelle parti, che al vero orator si convengono, ha una grandissima forza e quasi divina per mover e disponer gli animi de gli ascoltanti, non pur uomini (ancor che non sieno di quella perfezion che intendete voi), ma se fussero anco tante pietre. Oltra che è molto grato al senso l'udir una felice armonia di concetti proposti con largo flusso di parole proprie ed accommodate alla materia di cui si tratta, o siano in viva voce spiegati, od in iscritto vagamente raccolti».

«Veramente - disse allora Lucrezia - questi, che scrivono le istorie con graziosa prosa, sono molto da commendare, ma molto più pare a me che siano da commendare e da riverire insieme quei che riescono in rima felicemente».

«Il verso - disse Corinna - è cosa di tanta dignità che, affermano i savi, che 'l vero poeta sia mosso da furor divino poiché è saper celeste e soprannaturale e virtù, con che l'uomo nasce. E però si dice per proverbio, che i poeti nascono e gli oratori si fanno».

«I versi - disse Cornelia - mi piacciono sommamente, però quelli c'hanno sostanza e che sono spiegati con leggiadria e dignità insieme e che essendo facili serbino anco il decoro e la grandezza, che lor si richiede».

«È ben vero - disse Corinna - che tutti i versi non sono di una sorte, poiché secondo i soggetti bisogna variar lo stile; nelle materie gravi, o in casi dolenti, o in lode di precipi, devesi trattar con versi interi e pieni di gravità; ma in soggetti piacevoli, parlando di cose allegre, si ricercano concetti e parole facili e leggiadre; ma sia poi che materia esser si voglia, i versi deono tutti esser pieni e non languidi e le parole molto scelte e gli epiteti molto propri e che siano spogliati d'ogni asprezza e durezza, la qual li fa parer non solo sforzati, ma goffi e senza nissun garbo».

«In conclusion poi - disse Leonora - se ben un poeta grazioso è atto a trattar d'ogni materia felicemente, tuttavia a far cosa, ch'abbi grazia e sia ottima da dovero, parmi che si convenga aver degna materia da discorrere».

«Così è - disse Corinna - e se poi vogliamo noi giudicar rettamente, qual più degna e più graziosa materia si può trovar (parlando di cose mondane) della bellezza, grazia e virtù delle donne? Perché, se ben alcun tratta le lodi di alcun precipe, o persona illustre che abbia in sé rare e maravigliose qualità, ben è degno d'udirsi, ben diletta nel leggersi, ma per la gravità che se li conviene, la qual più tosto ricerca un'elegante prosa che la dolcezza del verso, non ha in sé quella vivacità, quella forza di robbar i sensi, di appartar l'anime da i corpi, di far levar lo spirito in estasi, come una

propria e polita descrizione della bellezza o esteriore o interiore di alcuna gentile e valorosa donna, che apporta al diligente poeta la dolce varietà di mille belle invenzioni».

«Or che dite voi - disse Lucrezia - a proposito di questa materia che sia più da commendare, la forma interna dell'anima proporzionata nelle sue potenze o l'apparenza del corpo ben disposta nelle qualità de lineamenti, delle fattezze e dei colori?».

«Dico - rispose Corinna - che è da stimar molto la perfetta disposizione della forma apparente corporale, come quella che è la prima ad appresentarsi all'occhio ed intendimento nostro ed in un punto è vista, amata e desiderata per nostro istinto e proprietà naturale; ma è poi di molto maggior eccellenza e dignità la bellezza dell'animo e dell'anima, per esser non solo riposta in parte più nobile, ma per esser ella di quella stessa nobiltà e dignità ancor partecipe; poiché a guisa di fior caduco, che nel matin nascente s'apre tenero e fresco ed al cader del sole, o prima per furor di piogge e venti casca fracido e secco, così la bellezza del corpo o per infermità, o travagli, o per molti anni invecchiando vien a perdersi a fatto e resta di nissun merito degna, ma quella che intrinsecamente è posseduta dall'uomo, che è la virtù in più forme distinta, è non solo infinita, ma incomprendibile ed immortale e non si ponno così facilmente esprimere i suoi divini ornamenti, né in prosa, né in verso. E per ciò non è degno che alcun gentil spirito si perda (come molti fanno) acciecatto da una bella vista dietro questi frali apparenze, amando con troppo disordine quella parte che non è così meritevole e che presto manca, non avendo risguardo a quella che più importa e che è più degna d'esser amata».

«Oh - disse la Regina - non dite così, che un bel viso ha una gran forza per traer gli animi ed accender le viscere e parmi che la virtù de due begli occhi sia bastante a volger un monte, non che un cuore di vago giovane, che sia disposto a questi accidenti e passioni d'amore; oh, quanto importa quel che si vede, molto più di quel che non si vede».

«Allora - disse Corinna - voi dite il vero, che in un improvviso cosa che piace e che si vede, ha molto più forza di quel che non si vede così in un subito, ma dato tempo all'uomo ed occasione di praticar con la bella di corpo e con la bella di mente in un tempo istesso, non è dubbio che se ben a prima giunta gli piacerà più la prima, tuttavia scoprendola poi di sciocche maniere, ignorante o superba e sfacciata, non è dubbio dico, con tutta la sua bellezza, che non potrà, o non dovrà amarla di caldo e sviscerato amore. Dove all'incontro, conversando con la men bella di viso, pur che non sia un mostro e comprendendola di gentil natura e di bello intelletto, savia, accorta e bene accostumata, o signora, che mi direte voi d'una tal creatura? Che se non sarà bella sarà tutta grazia e questa grazia averà tal forza che gli occhi non belli farà parer bellissimi e la bocca proferendo belle parole con grazioso sorriso, parrà bellissima, e così per la vivacità dello spirito, che in lei si trova pronto e svegliato, riesce costei tutta acconcia, e garbata e, se non in un subito, però di ora in ora si va scoprendo ricca di bellezze interiori, di modo che si veggiono ancor esse benché col tempo e nelle parole e ne gli gesti e nelle opere virtuose. Le quai bellezze mai mancano, mai invecchiano, ma durano quanto dura la vita ed anco per fama dopo morte».

«Certo - disse Lucrezia - che Corinna parla bene e ragionevolmente e credo che ogni persona giudiziosa molto più sia sforzata ad affezionarsi a tale che alla bella solamente di corpo e che simil amore abbia fondamento per non mancar così presto, poiché quello che è per cagione della bellezza apparente, come presto venne, così presto manca, o alla più lunga fin che ella dura».

«In questo caso di amare - disse la Regina - si puol ben dar consiglio, ma è difficile andar contra la inclinazione naturale delle creature, perché chi amarà la bella di corpo, chi la bella di mente e chi tale che non avrà alcuna di queste bellezze e pur gli piacerà sommamente; così tal donna si affezionerà ad uomo che sarà sconvenevole in tutte le parti, e pur o sia così la sua inclinazione, o la sua volontà, li anderà più a gusto che alcun altro, che sarà bello e grazioso tenuto. Non sapete di Iparchia, donzella nobilissima, quanto s'invaghì di quel filosofo, benché stiancato e sparuto che pareva un mostro?».

«Questo è nulla, ch'almeno costui era virtuoso - disse Cornelia - ma non è troppo, che mi è stato detto per cosa vera di una giovene assai bella e garbata essersi innamorata di un spacciacamino il più brutto e sozzo, che si possa veder, col qual essendo fuggita e vivendo beata e contenta, è stato

non so chi, a cui è venuto capriccio di scaturire fuori a questo proposito un piacevole madrigaletto, il qual pensando che voi non abbiate udito voglio ancor io recitarvelo per non esser da meno di Corinna». E così disse:

*«Gionta a spino pungente
Fresca rosa ridente;
Et or lucido e terso
Giacer nel fango immerso
Vidi e stupii, veggendo in gran piacere
Del fango e spin la rosa e l'or godere.
Allor diss'io, qual più sprezzato core
Piagnerà per Amore?
S'ei fa in virtù di sua potente face,
Che spesso il bello annoia, e 'l brutto piace».*

Piacque molto alle donne il nuovo madrigaletto lor recitato dall'accorta Cornelia e la Regina disse:

«Queste sono stravaganzie e miracoli di questa crudel passion d'amore, c'ha tanta forza ne i cuori nostri che ci abbaglia l'intelletto e ci priva d'ogni ragione; e però si dice che amor non ha legge e che egli è forte come la morte; ma tornando al caso nostro, parmi in somma, che Corinna la intende meglio di me, e così approvo ragionevolmente parlando, che sia molto più amabile la bellezza interiore che l'apparente».

«Egli è ben vero - disse Corinna - quando si trovano queste due sorti di perfezion accoppiate insieme, l'una adorna l'altra di maniera che il soggetto che in sé contiene due così segnalate grazie ha più tosto del divino che dell'umano; ma perché di raro occorre il trovarsi tale eccellente congiunzione in una sola persona, però avendo da amarsi e l'una e l'altra di queste perfezioni, parmi che dell'uno e dell'altro sesso più debba esser accetta la persona non bella, ma savia e virtuosa, che la bella, ma sciocca e sfacciata. Ma per tornar al nostro proposito, ciascuna di queste bellezze è materia nobile e molto dispositiva per aguzzar l'intelletto e disponer la mente del poeta a trovar concetti novi, parole graziose e versi gustevoli, pieni di forza e di spirito, perché naturalmente par che diletta più che alcun altro questo soggetto».

«Voi errate - disse Cornelia - per rispondervi a quel che diceste prima, che non vi siano molte donne insieme belle e virtuose nel mondo, poiché solo in questa nostra città ve ne sono di tali ed in gran numero, che ben sono degno soggetto di più dotte rime».

«Come - disse la Regina - ne conosco io molte e ve le nomarei a una a una, ma non ho in memoria tutti li nomi loro, salvo di alcune poche, di cui ho più pratica, come la clarissima signora Marina Pisana, degna consorte del clarissimo signor Tomaso Contarini, nobilissima coppia e meritevole d'ogni onorate lodi per le sue rare e virtuose qualità, il che è ben noto a ciascuno, le bellezze apparenti della qual signora vanno con le interne di paro e sono di tanta eccellenza, che non è bastante umana lingua ad esprimerle».

«Io la conosco - rispose Corinna - ed anco le due sue nobilissime sorelle di altrettanta bellezza, grazia e virtù, che maggior non si potrebbe immaginare. La signora Cecilia degna consorte del clarissimo signor Nicolò Sanuto, gentil uomo di raro spirito e di suprema gentilezza e virtù dotato, ed ella notabile per la bellezza e rara onestà e cortesia nelle cui felicissime nozze fu fatto un sonetto da un gentil uomo oltra molte altre rime, il quale per esser mio conoscente me lo ha lasciato vedere». Tutte le donne allora pregarono Corinna, che se lo aveva in memoria lo recitasse loro ed ella doppo aver prima pensato alquanto, come cortese, così loro lo espone:

*Insolita beltà, ch'ascosa ogn'ora
Si stette, qual tesoro guardato e caro,*

*Folgorò d'improvviso e 'l sol men chiaro
 Parve dinanzi a sì lucent'aurora.
 Al suo vago apparir, quando uscì fuori,
 S'allegro il mondo e del miracol raro,
 Leggiadro sposo e di lei degno a paro
 Amante e possessor divenne allora.
 A tal atto del mar le rive e l'onde
 S'empier di gioia e 'l grido alto e sonoro
 Mosse Adria e i dolci cigni al canto arguto.
 Proteo ogni ben promise e dalle sponde
 E da gli antri di gemme e conche d'oro,
 Eco PISANA rimbombò, e SANUTO.*

Con molta lor soddisfazione ascoltarono le donne il recitato sonetto e lo comendorono assai e Corinna seguì:

«Ma che debbo dir poi della gentilissima signora Isabetta loro terza sorella e consorte del clarissimo signor Daniele Dolfino, dignissimo e felicissimo possessor d'una tanta gloria? Qual lode, qual pregio, qual nuovo onore di meravigliosa bellezza e di ogni altra rara dote può attribuirsi a così eccellente creatura, che non sia indegna dei suoi alti e nobilissimi meriti? Certo lingua umana e pensier mortale non potrebbe esprimere, né immaginarsi la millesima parte delle celesti qualità di questa eccellentissima signora. Io per me le sono così affezionata ed innamorata, che mai mi trovo sazia di servirla e vorrei aver mille lingue per poter esaltar i suoi leggiadri sembianti ed amorosi costumi». La Regina e tutte l'altre, che ben conoscevano questa gentil donna, approvarono il detto di Corinna ed aggiunsero molte altre parole in lode di essa. Corinna allora spiegò loro un altro sonetto, qual fu composto nelle nozze di lei, che diceva così:

*Questa leggiadra giovenetta accorta
 Ch'or esce in luce e appar sposa novella
 Co 'l suo bel viso e sua dolce favella
 A 'l mondo gaudio, e meraviglia apporta.
 Ogni cor mesto in lei si riconforta,
 Ogni virtù per lei si rinovella,
 Ogni donna, ogni ninfa e ogni stella
 Le cede e riverenza e onor le porta.
 Degna è tanta beltà di alteri onori
 Ch'onestà tenne in sé chiusa, qual suole
 Gemma in or, sol in nube e fiore in cespo.
 Benché a begli occhi suoi cede oggi il sole,
 E alle guanze i più leggiadri fiori,
 E l'oro agguaglia il crin lucido e cresco.*

Furono dalle vaghe donne date convenevoli lodi all'ascoltato sonetto, e Lucrezia disse:

«Queste tre gentilissime sorelle ben dimostrano esser degne figliuole di quella tanto onoratissima madre qual è la clarissima signora Benetta Pisani, specchio di valore, di prudenza, di santità e d'ogni bella e meravigliosa virtù e ben degna consorte di tal illustrissimo senator, qual è il chiarissimo signor Andrea Dolfin, Procurator di San Marco dignissimo ed esempio al mondo di nobil grandezza, d'animo regio, liberalità, sapienza e cortesia infinita, così il Signor Dio gli lasci ancora godere insieme lunga e felicissima vita». Il che essendo confermato da tutte le donne, Corinna appresso seguì:

«Conoscete voi le altre due sue nepoti, l'una la clarissima signora Chiara Dolfin, maritata nel signor Giovanni Corner e la signora Gracimana, consorte del clarissimo signor Antonio Nani?

Sono queste ancor esse dignissime di esser ammesse nel numero delle belle, così di corpo, come di mente e con le loro graziose e stupende eccellenze pongono in dubbio al mondo se son donne o Dee. Fu anco nelle nozze della suddetta signora Gracimana dato fuori un sonetto da un mio caro amico che diceva, se ben mi ricordo, in questa maniera:

*La più bella stagion di fior ridente
Con la fervida state luminosa
Del verno si ridea, che secca e ombrosa
Avea la spoglia, e 'l crin di neve argente.
Quand'ei nel maggior freddo il più lucente
Sol fé apparer, e così fresca rosa
V'aggiunse, e seco una qual cara sposa
Ch'a se diè gloria ed allegrò ogni mente.
Coppia gentil, del divin merto vostro
Quando pompa spiegar con maggior vanto
Fior più leggiadri, o più gioconda spera?
Se tal miracol dura, il secol nostro
Bramerà 'l verno: or che ei vince di tanto
Il sol di state, e i fior di primavera.*

Si dilettevano molto le vaghe donne di udir così Corinna recitar loro, quando uno e quando un altro grazioso sonetto sopra materia così degna e delicata, ed avendola commendata molto, Lucrezia le disse:

«Io conosco tra l'altre una gentildonna in questa città, che ben si può chiamar un'idea, un miracolo e un meraviglioso mostro di bellezze quasi angeliche, di grazie soprannaturali e di virtù mirabilissime, la qual non è possibile che voi altre ancora non conosciate essendo così notabile e segnalata».

«Chi è costei?» disse la Regina.

«È - ritolse Lucrezia - la graziosissima signora Chiara Loredana moglie del clarissimo signor Giovanni Querini, valorosissimo gentil uomo, di regal presenza e di eccellenti costumi».

«Come - ripigliò la Regina - voi non volete che 'l sol sia noto? Ella è così chiara d'ogni suprema gloria e così ricca e splendida di tesori celesti, così dell'animo, come del corpo, che senza che l'aveste nominata quasi sapeva apponermi de chi volevate inferire».

«Credolo - aggiunse Corinna -. Or le fu fatto un sonetto da una persona sua molto intrinseca e isviscerata e che ama ed ammira molto la sua estrema bellezza e le sue graziose e generose maniere, non so se l'avete alcuna di voi udito». Risposero di no tutte le donne e la Regina disse:

«Convien, che voi lo diciate, come avete fatti gli altri, tanto più che io penso bene, che voi siate stata el gentil uomo ch'avete composto tutti questi versi». Rise Corinna e per non parer mal creata, disse molto volentieri e cominciò:

*Quanto è di bel, di caro e di gentile
Fra noi, quanto può 'l cielo e gli elementi
Tutto è in voi, nobil donna, e in Dio possenti
Vi fer le stelle a voi sola simile.
Ridonvi nel bel viso i fior d'aprile,
Sembran dui soli i begli occhi lucenti,
Oro e 'l crine e tra perle e rose ardenti
Movete il dir, che avanza ogn'alto stile.
Ne i regali costumi avete inserto
Un non so che, che gli animi incatena
E l'aria di più luce orna e rischiara.*

*Non giunge umana gloria al vostro merto,
Idolo di beltà, del ciel Sirena,
Per sangue, per virtù, per nome Chiara.*

Graziosissimo parve alle donne e molto vago quest'altro sonetto, che non aveano più udito e molto ne lodarono Corinna, la qual di ciò arrossita per interromperle seguì:

«Non è già di minor laude degna in ogni onorata qualità, che a bella e generosa matrona si convenga, la clarissima signora Laura sua sorella e consorte del clarissimo signor Francesco More-sini gentil uomo di esemplar bontà, prudenza e valore ed anco la nobilissima signora Laura Quiri-na, cognata d'ambidue, per esser moglie del clarissimo signor Lunardo Loredan loro fratello anch'egli generosissimo spirito ed ammirabile d'ogni eccellente virtù ed ella di stupenda bellezza così interiore come apparente».

«Sì certo» aggiunse Lucrezia (che anch'ella le conosceva).

«Ma la grazia, beltà e bontà - interpose Cornelia - di quella illustrissima giovenetta la signo-ra Elena da Mula, maritata nel figliuolo dell'illustrissimo signor Giacomo Foscarini dignissimo Procuratore è di alti meriti. Io non credo già che si potesse aggiungere. Io le son molto affezionata, perché ne miei primi anni praticando seco, oltre mille altre sue belle e graziose parti, parvemi a punto conversar con un Angelo, una cosa quasi soprannaturale, di modo che e per interne e per evidenti perfezioni ogni chiaro intelletto ed ogni diserta lingua l'è debitrice di eccelsamente con immortale e gloriosa istoria celebrarla».

«Chi volesse - aggiunse Corinna - nomar ad una ad una tutte le belle e virtuose gentildonne di questa terra bisognerebbe conoscerle tutte per nome e sarebbe una impresa da non finir mai; poi-ché ve ne son tante che non mancherebbe soggetto a quanti poeti sono stati, sono e che verranno, per compor volumi così alti in lor lode, come non mancherebbe mai soggetto da stancar tutte le penne per dir male de gli uomini».

«Veramente - disse la Regina - non si può trovar, dica chi vuole, più bella e degna materia di questa delle lodi femminili da comporre, questa è quella che (come ha Corinna affermato) appresenta al poeta tante belle occasioni da scrivere. Come sarebbe riuscito il divino Petrarca se le bellezze della sua cara donna così dell'animo come del corpo, da lui con tanta felicità spiegate, non gli fussero state ampio soggetto per fargli strada all'immortalità? Certo, benché abbia diverse altre bellissime opere composte, tuttavia per questa sola è ascenso al culmine di tanta gloria, com'egli stesso in mille luoghi di suoi mirabili componimenti conferma e così tanti altri pellegrini intelletti, che a tanto alto studio sono stati disposti e v'hanno fatto felicissima riuscita».

«Fiorirono certo in quei tempi antichi - disse Lucrezia - de rari e maravigliosi ingegni, ma a giorni nostri, o che 'l mondo va invecchiando o gli uomini van peggiorando, non si trovan così fati soggetti».

«Come non - rispose Corinna - perdonatemi voi errate. Ve ne sono de tali che agguagliano quelli del tempo passato, se pur non gli eccedono».

«Ne dovete ben voi conoscere alcuno - disse Lucrezia - che vi dilettrate di questa professione».

«Io - rispose Corinna - ne ho udito nominar molti, ma ne conosco pochi e ben ebbi già la cognizione d'uno fra essi ch'era capo e sostegno de gli altri e fu e sarebbe allegrezza e gloria di casa nostra, se l'avara morte non ce l'avesse così presto tolto». Sospirò ella con questo e seguì: «Questo fu il clarissimo signor Domenico Veniero, di cui la memoria chiarissima vivrà immortale nel mondo e fin che vivo mi starà sempre fissa nel cuore. Ma parlando de vivi, vi è maraviglioso il clarissimo signor Orsato Giustiniano spirito egregio di poesia. Il clarissimo signor Georgio Gradenico elegantissimo ingegno e singolar maestro delle Muse; il gentilissimo signor Celio Magno, che tra i gravi pensieri del carico di valorosissimo e meritissimo segretario di questo stato ed altre sue nobili e degne qualità, scopre anco in questa gloriosa virtù la felicità del suo vivacissimo ingegno mirabilmente. Il molto illustre signor Erasmo di Valvasone, che apre nuova Ippocrenne per le vaghe campagne del gentilissimo Friuli. Il signor Giulian Gosellini, chiara cetra d'Appollo ed in ogni virtù celebratis-

simo. Evvi, ch'io conosca, il sapientissimo signor Valerio Marcelino, che appresso tanti altri suoi chiari e gloriosi studi, con pronta vena di scelte e graziose rime queste nostre acque salse felicemente addolcisce. Vi è appresso il sopraditto eccellentissimo signor Orazio Guarguante, che oltra la principal sua professione ch'avevo detto di filosofo e medico perfettissimo, è anco chiaro e grazioso poeta e tra l'altre cose ha prodotto il suo divino ingegno un'opera di gran meraviglia, in cui descrive l'eccellenze del corpo e dell'anima de MARIA Vergine nostra signora, in ottava rima, con sì alti e profondi sensi, che a pena altro uman discorso vi può penetrare».

«Io intendo - disse Elena - che appresso ciò, è egli ancor musico eccellentissimo, la qual profession mi piace molto, ed è l'anima de' versi il cantarli soavemente, accordandoli all'armonia e consonanza del suono, c'hanno per ciò così forza, come disse il poeta, di far

Romper le pietre, e pianger di dolcezza».

«Con tutto ciò - disse Leonora - non potriano già quanti versi e musiche si trattano in Parnaso romper la malvagità de gli uomini, né cavar loro una lagrima se non finta da gli occhi».

«Così è - ripigliò Corinna -. Or a questo onoratissimo soggetto fu sopra l'opera ch'io v'ho detto, composto un sonetto in sua lode, il qual diceva così:

*Di sì pronto, vivace, alto intelletto;
Che novella virtù spiega ed esprime;
Di spirito sì profondo, e sì sublime,
Certo era indegno uman senso e soggetto.
MARIA, bellezza eterna, onor perfetto
Della prima cagion, delizie prime,
Sol degno scopo è a sue celesti rime
Poiché d'angelo ha stil, voce e concetto.
Non mai chiaro pittor d'ombre e colori,
Finse un volto sì ben, com'ei cantando,
L'alma figura, in cui Dio si compiacque.
Degno è perciò d'alti immortali onori,
Che 'l suo ingegno altamente al ciel sacrando
Molto ardì, molto seppe e molto piacque.*

Io non potrei dire quanto lodarono le donne sopra tutti quest'altro sonetto di elegante stile e molto concludente e Lucrezia disse:

«In materia di musica ho udito molto a comendar per grazioso l'eccellentissimo sig. Mario Belloni, che anco è avvocato di grande riuscita».

«La musica - disse Corinna - la qual propriamente è una consonanza di voci, o d'instromenti, o di persone, ricerca varietà così nel suono come nel canto di stile, di voce, di tempo, di concetti, di articoli e di battute ed è cosa veramente degna di esser abbracciata da ogni gentile spirito, come quella che imita umanamente le melodie del Paradiso; e in un tempo diletta a chi l'essercita e a chi l'ode e, trattata da un solo, è goduta da molti insieme ed è di gran ricreamento a gli spiriti vitali».

«Anzi ho udito dire - disse Lucrezia - che la musica raddoppia ben l'allegrezza nella persona che si trova contenta, ma ne i malinconici accresce la malinconia».

«Egli è vero - disse Corinna - ma ne gli accidenti o infermità nostre è di gran giovamento».

«Non è cosa - disse Elena - che più mi dia gusto quanto il trovarmi in loco, ove si faccia qualche bel concerto di quattro o sei voci da persone ch'abbino l'arte e la voce nella perfezion che si ricerca, poiché l'una senza l'altra non riesce punto».

«Che più vi diletta - disse Lucrezia - il suono o il canto?».

«Il canto - rispose Cornelia - perché ha due parti in sé, il senso diverso e la soavità delle voci, dove che il suono non ne ha se non una, che è la dolcezza dell'armonia, la qual poi non è da comparar con quella del canto quando è in perfezione».

«Veramente - disse la Regina - io ho udito così talor cantar da alcuni miei parenti giovani esperti di questa professione madrigali a quattro o sei voci, che mi pareva a punto di esser in Paradiso fra gli Angeli e sarei restata di mangiar e bere per ascoltarli; in somma, come dice Cornelia, mi gusta molto questa musica».

«Ne udii già a cantar uno - disse Cornelia - fatto sopra il cantar di una giovane, el quale, se me lo ricordassi, vorrei pur dirvelo».

«Oh sì di grazia - disse Corinna - uscite un poco fuori ancor voi, che è una gran vergogna, che io sola tutto oggi faccio il poeta senza grazia per far piacer a voi altre».

«Or udite - disse ella - che io dirò come saprò:

*Leggiadra fanciulletta,
Il tuo cantar d'amore
Ci ha già trafitto il core:
Ma se quel detto è vero,
Che l'un contrario cura
L'altro per sua natura;
Deh ritorna a cantare,
Ma non d'amor, che dà ferite amare,
Canta d'odio e di fiero
Sdegno, talché la dura
Piaga ne i petti umani,
Che fé 'l primo cantar, l'altro risani.*

Lodarono molto le donne il recitato madrigale dalla graziosa Cornelia e disse Corinna:

«Dissi ben io che pur ora comincerà a venir il buono; e dovete ben saperne de gli altri».

«Non certo - rispose Cornelia - ma dite voi un poco quel madrigale che mi diceste quella volta, essendo in barca, che andavamo in villa».

«Quello forse in materia amorosa - disse Corinna - che mi fu dato da dovero da un gentil uomo mio parente?».

«Quel - rispose Cornelia - ditelo vi prego». Corinna allora recandoselo a memoria spiegò loro il seguente madrigale:

*Voi mi affligete a torto,
E volete ch'io taccia,
Ed io che di piacervi ho sol desio
Sofro il gran dolor mio,
E morirò volontier, quando vi piaccia;
Anzi morendo avrò gioia e conforto,
Pur che sappiate poi,
Crudel, che al fin sarò morto per voi.*

«Tutte le sorte de composizioni - disse Cornelia - ricercano per mio giudizio una conclusion di molta sostanza, ma sopra tutte questi madrigali vogliono aver, si può dir, più concetti che parole, e che siano molto concludenti».

«Voi la intendete - disse Corinna - ma uditene un altro a questo proposito:

*Deh, come cieco io sono
Della mente, foss'io de gli occhi ancora*

*Per non veder oime quel, che mi accora:
O pur, sì come io veggio
Pur troppo, oime, con gli occhi de la fronte
Le luci avess'io ancor de l'alma pronte
Che così amore o sdegno
Di me compita avrebbe intera palma
Sendo Argo, o talpa tutta e d'occhi e d'alma.*

«Questi regressi o corrispondenze - disse Leonora - hanno molto del buono nelli versi; ma parriano molto meglio ne gli uomini verso di noi e saria questa la più bella e dolce musica, se si accordassimo un tratto e facessimo questa santa pace insieme di altra che si potesse udire nel mondo».

«Così pare anco a me» disse Corinna. Ma Elena soggiunse:

«Mi accordo pur io con lo mio sposo, se non avete avuto voi altre mo' questa grazia, è colpa della vostra disavventura e non di loro».

«Oh tacete per vostra fé - disse Leonora - che mi farete dir qualche cosa oggi; non è molto che voi confessaste che egli è geloso e perciò non vi accordavate insieme, nel resto poi pensate a quel verso:

Che raro a bel principio il fin risponde».

«In vero - disse Cornelia - che gli uomini non dovrebbero studiar d'imparar altra musica (come dice Leonora) che di accordarsi con noi, perché dalla discordanza che hanno con le donne udite che tristo suono ne riesce loro, che non si ode se non biasimo, vergogna, dispreggio e mille mali, che siamo sforzate a trattar di essi con bestemmiarli, maledirli e disonorarli contra di nostro genio, costume e volontà, che è solita di sofferir ogni cosa e passar con silenzio le nostre calamità, ma sono essi tanto infesti ed importuni, che al fine ci fanno perdere in gran parte la pazienza».

«Sapete ben - disse Leonora - che una sola corda o voce falsa pone in disordine tutta la musica, però non è maraviglia, se tanti animi falsi e discordanti de gli uomini non si confanno con noi donne, che per la gran differenza, che è tra noi e loro, penso che se ben volessero non potriano accordar mai tanta malizia loro e tanta bontà nostra».

«Si sa bene - aggiunse Cornelia - ma udite, a proposito di queste corrispondenze, una ottava, che già mi fu data da un gentilissimo spirito, la qual credo non vi spiacerà, e dice così:

*Arsa dal crudo Amor, che la tormenta
Orenia, che nel mar supero nacque,
Mentre è tutta al suo ben volta ed intenta
Con le fiamme, c'ha in sen, consuma l'acque;
Teme e duolsene il mar, che si ramenta
Fetonte e 'l foco, ond'arso in fondo giacque,
Ed ella: alcun timor già non vi tocchi,
Quanto vi toglie il cor, vi rendon gli occhi».*

Ebbero molto grato le donne udir la sopradetta stanza e tanto lor piacque, che se la fecero un'altra volta replicar da Cornelia e la Regina disse:

«Questo comporre certo ha una particolar preminenza, parmi, sopra l'altre virtù, perché oltra che come si è detto, è grazia divina, con che nasce l'uomo, ha questo di più che abbraccia in sé tutte l'altre scienze; perché un poeta è abile a parlar d'ogni cosa e riesce in tutto assai bene e graziosamente».

«Parmi - disse Lucrezia - che il poeta abbia gran conformità col pittore, perché, sì come quel va con lo stile dipingendo e variando disegni e colori, con pieni, vacui, ombre, linee, impressi e ri-

lievi, così il dotto poeta con la penna va figurando con varie parole i bei disegni, che ha nella mente imaginati e concetti».

«Voi discorrete benissimo - disse Corinna - anzi è così propria la comparazione, che non le si può opponere».

«Oh - disse Cornelia - non dite così, perché il veder un bel ritratto cavato dal naturale per man di alcun eccellente pittore, dove si comprenda vivamente tutta la forma, aere, lineamenti e fattezze della imagine, che par che spiri, che parli e che abbia senso e moto, credo io che molto più vaglia e sia molto miglior opera, che il vedere scritto dieci righe, ancor che fussero in tutta perfezione».

«Voi v'ingannate assai bene - disse Corinna - perché fare conto che la pittura sia un corpo estinto ed il verso sia l'anima senza il corpo; quanto dunque è più nobile l'anima del corpo, tanto è più la composizione delle parole della composizione dei colori».

«Così - disse Cornelia - la pittura sarebbe corpo della poesia e la poesia anima della pittura».

«Tanto è - disse Corinna - ma lasciamo andar questo; egli è pur anco una gran virtù questa per la qual si conserva l'immagine viva alla memoria dei posteri dopo la morte delle persone».

«Sì - disse la Regina - ma occorre che il pittore sia in tutta eccellenza, che non faccia torto all'arte».

«Chi avemo a nostri tempi - disse Cornelia - che sia degno di nominarsi per raro e famoso pittore?».

«Ho udito - disse Lucrezia - nominar il signor Giacomo Tentoretto e una sua figliuola di stupendo valore».

«Il signor Paolo Veronese - disse la Regina - fa miracoli in questa professione per quel ch'io ho veduto con gli occhi miei propri».

«Allora - disse Elena - io confesso che la pittura è un'arte maravigliosa, ma parmi che la scoltura ancor sia molto da commendare e quasi più bella della pittura, come quella che ha il rilievo, che molto importa e perciò rappresenta più propriamente la qualità e forma d'una imagine, che non la pittura, la qual con tutto che per forza dell'ombre accenni il rilievo, tuttavia non si scorge così spiccato e così pronto come fa nella scoltura».

«Voi non la intendete molto - disse Corinna - perché la pittura è d'assai maggior dignità in tutti i modi ed è numerata fra le arti liberali ed è di più nobile efficacia che la scoltura; perciò che ancora che la scoltura abbia il rilievo che voi dite, la pittura non è senza, come avete confessato; e non vi parlo quanto al tatto, ma quanto alla vista, ed ha poscia di più la vivacità di colori per più nobile espressione e perfezione dell'opera».

«In quei tempi antichi - rispose Elena - usavano pur quei prudenti Romani d'immortalarsi più col mezzo delle sculture le loro imagini e memorie, che con la pittura; di che ancor si scorgono tante ruinate reliquie per tutta la città di Roma».

«Forse - aggiunse Corinna - perché giudicarono che più durasse la fattura di una pietra che d'una tela o tavola; tuttavia non lasciarono da parte quest'altra».

«Deh, si potesse - disse Leonora - trovar un pittor o scoltore di tanta eccellenza, che sapesse ritrarre dal naturale la forma intrinseca degli uomini, sì che si potesse scorgervi chiaramente tutto il secreto de cuori loro, acciò non potessero essi con falsa apparenza ingannar più la nostra semplicità. Perché se bene alcune di noi, come disse Lucrezia, ancorché comprendano la lor malizia, non ponno restar di amarli e soffrono di esser beffate da loro, ve ne sariano molte, che non patirebbono tanti torti e villanie che loro usano con tante fraudi e colorate menzogne».

«Deh, Dio il volesse» ripigliò Verginia.

«E - seguì Corinna - oggidì par che sia molto più in pregio la pittura e pochi si servano della scoltura, se non in caso di onorar qualche persona d'importanza, come prencipe, signore, o capitano illustre, a cui per gli meriti del suo valore si soleno drizzar statue, colonne e simili edifici a perpetua memoria della sua fama, come molte volte in varie occasioni hanno fatto anco questi nostri signori per la gloria di lor benemeriti soldati e cittadini».

«Degnamente certo - disse Lucrezia - si denno tali onori a sì fatti personaggi e di statue e di pitture e di poesie immortali, come quelli che spendendo la lor vita per la patria o principe son degni che lor sia restituita in qualche maniera, come fece a' nostri tempi quel gloriosissimo signor Gio. Tomaso Costanzo, cavaliere di maravigliosa virtù e valore, la cui vita fu molto esemplare, la morte molto pia e la fama molto chiara; le cui ossa di Fiandra ridotte in Padova, onorate di marmi e lodi infinite, riposano con molta gloria delle tante fatiche e la sua rara milizia, celebrata da molti degni spiriti, lascia esempio a posteri di bene e virtuosamente operare».

«Io l'ho udito ricordar - dice la Regina - con estrema laude e parmi che gli si fabricasse un'opera tra l'altre a suo nome molto stupenda intitolata il Mausoleo».

«Ed io ho veduto - disse Corinna - alcune rime appartate pure in questa materia tra le quali mi posi a mente un sonetto che, se ben mi ricordo, parmi che dicea così:

*Leggiadro spirto in prezioso velo,
Che arricchì Dio di grazie e di favori
Scese da l'alto Empireo, e frutti e fiori
Di valor, di beltà portò dal cielo;
Sue divine virtù l'armar di zelo
Religioso, e i giovenili ardori,
Onde ei Marte d'invidia arse e i furori
Di Marte vinse, e di Fortuna il telo.
Fur l'opre in somma angeliche e la forma,
E pendea 'l mondo, in sì mirabil manto
S'egli era eletto spirto, od uom mortale,
Ma troppo, ahimé, d'onor seguend'ei l'orma
More, e morto per lui, che 'l fé immortale
Trasse il mondo di dubbio, e 'l pose in pianto».*

«Fanno molto da prudenti - disse la Regina - a venerar così la vita e la fama di tali lor benemeriti, poiché danno per ciò animo a gli altri di non risparmiar la lor vita con sì generosa speranza; ma lasciando star i morti, vive a i nostri dì l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Gio. Battista Borbone Marchese del Monte Santa Maria, che ha pochi pari nel mondo, così per guidare bene uno essercito in campagna, come per saper custodire qualonque città, che sotto il suo regimento si difendesse. L'artiglierie e li archibugi in somma - disse la Regina - sono la rovina de valorosi cavalieri de i nostri tempi, che per questo impedimento non possono dimostrar chiaramente il lor valore, né l'animo, né le forze per grandi che siano vi ponno resistere».

«Al manco al tempo antico - disse Cornelia - potevano essercitarsi senza questi rispetti; e come dovevano parer buono, come si legge, quei cavalieri che con la fortezza del cuore e la gagliardia delle braccia si acquistavano la vittoria».

«Vorrei che fusse quel tempo - disse Leonora - che vorrei che noi donne tutte si armassimo come quelle antiche Amazzone ed andassimo a combattere contra questi uomini. In ogni modo è opinion commune, che vi siano al mondo più donne che uomini; ed in quello che mancherebbe la nostra delicatezza, per non vi esser avezze, suppliessimo co 'l maggior numero».

«Certo - disse la Regina - che quanto a me vi lascierei ben andar sola a questa impresa, perché son donna di pace».

«Egli è - disse Corinna - perché noi non si degnessimo di far battaglia con nostri minori, che quanto al resto, se ben siamo più deboli di forze, per la ragion che avemo dal canto nostro, la vittoria sarebbe certa per noi».

«Credolo - disse Lucrezia - ma che impresa di grazia, cara Leonora, portaresti a questa gran guerra».

«Porterei sopra l'elmo la Fenice» disse ella. Ed Elena aggiunse:

«Voi vorreste imitar quella gran Marfisa, di cui era la Fenice insegna e di cui parlando quel leggiadro poeta disse in tale proposito:

*O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempremai senza consorte».*

«Che colori voresti portar? - disse Verginia - e che livrea sarebbe la vostra?».

«Vorrei - disse Leonora - aver l'arme e sopravesta bianca da novel cavagliero e nello scudo un giogo d'oro rotto nel mezo che significasse libertà».

«Quella candidezza - disse Cornelia - avrebbe ben del buono a dimostrar la semplicità e purità nostra; ma parmi che 'l color verde vi si converrebbe molto meglio, per arrearci speranza della vittoria e che perciò l'impresa del lauro saria più a nostro proposito, secondo quel verso:

Arbor vittoriosa e trionfale.

e quell'altro:

A la vittoriosa insegna verde».

«Basta - disse Leonora - fussimo pur ne i termini, ch'io dico, che poi allora faressimo l'elezione di quel che vi paresse il meglio».

«Il color verde e giallo insieme misto - disse Corinna - più tosto saria conforme e proporzionato alla nostra condition per la poca speranza che avemo di mai acquistar la grazia de gli uomini, essendo essi così ostinati e perversi contra di noi; che se ben ci fusse dato d'acquistar le lor persone per forza, mai non acquisteressimo la lor volontà per amore».

«E però - disse Lucrezia - saria meglio che noi vestissimo il vermiglio chiaro a dinotar la desiderata vendetta contra di loro, con l'impresa del Sole confuso tra la nebbia, che stesse per ispuntar fuori e col moto che dicesse: *In nube spero*».

«Anzi - seguì Elena - perché il desiderio della vendetta non regna in magnanimo cuore, come asserimo esser il nostro, faressimo bene a portar il rosso scuro, significando l'allegrezza non pur della sperata vittoria, ma di far gli uomini tutti nostri; perché vorrei che dopo il vincerli di valore, gli vincessimo anco di cortesia e gli usassimo clemenza per raddoppiar la nostra gloria».

«Parmi - disse Verginia - che non sarebbe inconveniente, se noi avessimo l'arme nere tutte sparse di bianche colombe, per alluder alla fermezza con che noi amamo questi uomini ed allo schietto e semplice amore, che lor portiamo».

«Piacemi molto - disse Lucrezia - la invenzion di queste imprese ma si ricerca loro, oltra la vaghezza delle figure, anco la vivezza del motto, senza il quale è muta e morta».

«Sonovi diversi libri - disse Corinna - che trattano di questa materia, li quali voi ben dovete aver veduto, però lasciamo star questo».

«Questa varietà d'imprese e colori - disse la Regina - è come un linguaggio, che s'intende senza parlare e con cui l'uomo fa sapere l'intrinseco del suo cuore graziosamente, però disse quel poeta parlando de cavalieri, che si preparavano alla giostra:

*Chi sopra l'elmo, o nel dipinto scudo
Disegna Amor se l'ha benigno, o crudo».*

«Molti sono i linguaggi che s'intendono senza parlare - disse Leonora - ma quello delli sospiri penso io che sia più efficace di tutti; però disse un gentil spirto in una canzone, parlando in questa materia:

*Certo non così puote
Diserta lingua in note
Di profonda eloquenza in prosa, o in rima
Mover un cor, quant'alma, che ben anzi,
E mercé muta sospirando chiami».*

«Dica chi voglia - disse Cornelia - che a mio giudizio stimo io sopra tutto quello de gli occhi, i quali ben si può dir che parlino e che scoprono con gli sguardi l'intrinseco dei cori. O che eloquenti oratori sono gli occhi per narrar la lor causa, che valenti soldati per ferire i lor nemici, e che dolci lusinghieri per allettar gli cori amici; da questi intendete odio, amore, speranza, paura, dolor, allegrezza, sdegno, vergogna e tutti gli accidenti e passion dell'animo nostro».

«Sì, quando vogliono - ripigliò Corinna - ma spesso anco ingannano, mostrando una cosa per un'altra; ma li sospiri non errano mai, perché da bon senso, quando uno non ha voglia di sospirare, può ben fingere, ma si conosce troppo bene la sua falsità».

«Deh - disse Leonora - che negli uomini ogni cosa è finta, e sguardi e sospiri e colori e parole ed opere, né mai si discopre la verità del lor animo, né quando oprano cosa alcuna di cuore, se non quando ci fanno qualche oltraggio e dispiacer notabile».

«A punto egli è così - disse Cornelia - ma credo ben io, che voi non vi lasciate più ingannar in nissun verso da loro».

«Certo non - disse ella - ma m'incresce, che vorrei che né ancor voi altre vi lasciaste da lor finzioni convincere; e per dir a proposito di colori, quanti vestono l'incarnato o 'l verde per far gli innamorati, che lor starebbe più convenevole il berettino, o nero secondo la fraude e l'esperto inganno, che sta loro nel core».

«In questa città nostra - disse la Regina - non si usa da gli uomini, da una certa età in su, portar abiti colorati, come fanno fuora, ma e sempre di negro; anco le donne fuori di casa non si veggono troppo andar vestite di colori, salvo inanzi che siano sposate».

«Quasi - disse Lucrezia - il negro apporti un non so che di riputazione ed onore più che gli altri».

«Certo - disse Cornelia - che in questa terra sono più belle che altrove, parlando degli abiti; mirate di grazia, se non par che il vestir nostro sia veramente femminile, poiché dimostra una certa grazia e delicatezza, che solo è proprio della donna; dove all'incontro l'abito delle donne forestiere par che sia più da maschio che da femina».

«Sopra tutto - disse Elena - questa usanza di portar i capelli biondi ha non solamente del donnesco e del gentile, ma porge un'aria nobile, ed in somma, chi ha una bella testa bionda, le vien dato titolo d'una bella donna».

«Oh - disse Cornelia - se gli uomini ci udissero favellar de sì fatte cose, quanto si riderebbero essi di noi, poiché dicono che non siamo buone per altro, che per polirsi e lasciarsi».

«Lasciateli pur dire - rispose Corinna - che per ciò non ci ingiuriano essi, che la gentilezza e politezza nostra procede dalla nobiltà del nostro animo, a differenza delle rustiche e vili persone, non dico tanto di sangue, quanto di animo e di costumi, le quali se ne vanno così alla grossolana; e chi sa quali pensieri nutrisca tale sprezzatura di abito e di membra? Ben sapete voi quel che giudicò Lucio Silla di Giulio Cesare, quando disse a senatori romani che si guardassero bene da quel giovane mal cinto».

«Sta bene - disse la Regina - ma quei ricci, quei corni, che tanto danno che dire a gli uomini, che ne dite voi? Mi spiace anco a me questa usanza».

«Dico - rispose Corinna - che ancor essi si ponno, non pur sopportar, ma concedere e lodare non meno che si faccia ogni altro attilamento di noi donne, perché questo non è altro che un modo, una usanza ed un passatempo nostro e quando è fatto con giudizio e con maniera mediocre apporta molta grazia al viso. Ma che hanno di grazia da impacciarsi gli uomini, se noi si volgemo i capelli

più ad un verso che ad un altro? E se si ingegnano di parer belle in tutti i modi, facendo dei nostri capelli ciò che ne piace poi che siamo nate per allegrar ed adornar el mondo?».

«Vi son ben di quelle - disse Lucrezia - che non paiono buono con tal foggia di ricci, ma credo che ciò avvenga non dalla creanza, ma dal lor poco giudicio, che non si fanno acconciare secondo il lor viso, sì come anco di quelle che non si fanno accomodar le vesti intorno, che par che gli caschino da dosso e gli bracciali, che gli vadino fino al comito o sì fatte innavertenze, che le fanno parer sgarbate e disconcie fuor di modo. Perché in ogni cosa dovemo fuggir gli estremi più che si puote; come anco di quelle che vestono colori, che non si confanno alla lor carnagione, nelle qual cose alcuna talor manca ben di giudicio e porge occasion di rider alla gioventù, che non ha altro, che far che burlar e farsi beffe di noi».

«Egli è il vero - rispose Cornelia - ma ogni donna non può esser perfetta in ogni cosa; e poi quelle che ciò fanno deono aver altri pensieri per capo di maggior importanza; e benché desiderino di seguir l'uso delle altre e di parer buono, tuttavia non vi mettono molto studio, non vi pensano troppo. Oltraché molte volte la colpa vien anco da gli uomini a chi sono elle soggette, che non si curano o non comportano che si governino e vadino polite; tal che, bisognando loro acconciarsi o in fretta o fuori di tempo e con rispetto, non sanno poi quel che si fanno e lor casca la voglia, e vanno poi come possono».

«Vi sono ben poi di quelle - aggiunse la Regina - che perdono gran tempo in polirsi e mi ricordo io al mio tempo, che mi diletta molto di parer bella e riusciva benissimo per quel che diceva ogni uno, ma par che al presente le donne vadino più che mai su la galantaria e si fanno di gran foggie nove».

«A noi delicate di core non si disconviene - rispose Corinna - accompagnar tale nostra natura con l'abito ed ornamento femminile; e benché dichino gli uomini che tanti strisci danno indizio di cattivo animo e che ci nuocciono spesso, s'ingannano di gran lunga, come ho detto, che mai ci nuocerebbon essi, se gli uomini molesti ci lasciassero in pace; e che sia vero. Quanto senza comparazion è maggior il numero delle donne di basso stato le qual, si può dir senz'alcuna sorte de attilamento, si rompono il collo mosse dalla importunità de gli uomini, che non è quello delle gentildonne con tutti i loro strisci, perciocché non li fanno esse a fin di male, ma come ho detto per galanteria e per seguir l'uso della città».

«Sogliono anco molti a questo proposito - seguì Leonora - proibir alle lor donne l'imparar a legger e scriver, allegando ciò esser ruina di molte donne, quasi che dalla virtù ne segua il vizio suo contrario; e pur non si avvegiono che, come voi avete detto del pulirsi, così, e con più ragione si dee dir dell'imparar alcuna scienza, poiché è da creder che più facilmente possi cascar in errore un ignorante, che un saputo ed intelligente; poiché si vede per esperienza, esser molto più le impudiche ignoranti, che le dotte e virtuose. Quante serve che non sanno leggere, quante contadine e femine plebee sono che si lasciano con poca guerra vincere da gli amanti loro, per esser in esse la semplicità maggiore che in noi, che per li essempli letti, per li avvertimenti raccolti e per amor della virtù, se ben avessimo qualche tentazione dai sensi, si sforzamo di astenersene, e rare si lasciano trasportar da loro appetiti e quelle poche che traboccano, così farebbono anco non sapendo leggere, come sapendo, poiché non mancano mai mezi facili per mal operare a chi vuole e si dispone di satisfar i suoi desideri».

«Egli è una gran cosa - disse allora Cornelia - che infin nel far bene gli uomini ci vogliono dar l'emenda. E possibile che non si potrebbe un tratto metterli un poco da banda con tutti i loro scherni e foie che si fanno di noi, sì che non ci dessero più noia? Non potremmo noi star senza loro? Procacciarsi el viver e negoziar da per noi senza il loro aiuto? Deh, di grazia, svegliamoci un giorno e ricuperamo la nostra libertà, con l'onor e dignità che tanto tempo ci tengono usurpate. Forse che se si mettiamo ci mancherà l'animo per difenderci, forza per sostentarci e virtù per acquistarsi le facultà; facciamo un tratto da generose e lasciamo che si emendino quanto sanno e riusciscane ciò che vogliono, purché non abbino da comandarci che allora, andando la cosa dal pari, potremo ancor noi beffar loro, stando sul nostro vantaggio e dir ancor noi di essi che spendon mille anni in pettinarsi quattro capelli c'hanno in capo e tre pelli di barba, e che ora portano il colaro così alto e longo,

che può iscusar loro per isciugatoi e per mocichini; ora così stretti intorno il collo, che paiono tanti burattini e che talora usano di portar li giupponi così lunghi e le braghesse così strette, che sembran tanti ranocchi, ora così larghe, che vi potriano saltar entro senza fatica; e di più, che molti di essi hanno cominciato a levar le pianelle poco meno alte di quelle di noi donne, che sogliono essi tanto biasmarci, e mille altre vanità e sciocchezze loro, che saria lungo a cuntare».

«Mi fate ridere - disse Elena - con dire che gli uomini si burlino intorno a i nostri ornamenti, io per me non lo credo, più tosto penserei che si burlassero, se ci udissero favellare di certe cose ch'abbiano così discorso tra noi, di cui lor pare che non si convenga se non a loro il trattarne; che quanto a i nostri abiti e polizie non hanno essi da pigliarsi fastidio, come di cosa che è solo nostra propria».

«Quanto all'aver noi ragionato sopra diverse materie - rispose Corinna - non avriano anco essi da burlarsi, sì perché ne avemo parlato, anzi accennato, così a caso ed alla sfuggita e non per tenersi di saperne, sì anco perché possiamo ragionarne ancor noi come essi, che se ci fusse insegnato da fanciulle (come già dissi) gli eccederessimo in qual si voglia scienza ed arte che si venisse proposta».

«Io in somma - disse Verginia - ne ho udite tante ieri e ne odo tante oggi, di questi uomini, che son quasi convertita alle tante ragioni di Leonora e di quest'altre che mi hanno posto il cervello a partito, sì che penso di non voler altrimenti farmi soggetta ad uomo veruno, potendo star liberamente in pace».

«Non dir così figliuola mia - disse la Regina - che egli è forza che io ti mariti. Ben ti prometto che quando sia il tempo, cercherà tanto che vedrò di trovarti compagnia, con la quale tu viverai consolata; perché studierò di trovar uno nobile, savio e virtuoso più tosto che ricco, delicato e vagabondo».

«Deh, signora madre - disse Verginia - che io starò assai meglio con voi. E s'egli fusse superbo che farò io?».

«E tu vagli con umiltà - disse la Regina - perché poi che pur convenimo di star loro soggette, è di necessità andar loro con le carezze».

«Eh - disse Leonora - che 'l più di loro veramente sono di testa broncina e voglion fare a suo modo».

«Tuttavia se ne trovano - disse la Regina - di quelli che son più e manco e secondo il proceder delle donne si vanno essi anco volgendo, e tanto più se questo tale sarà nobile, se non di sangue almen di animo e di creanza, non ti dubitare perché la umiltà sta propriamente nella nobiltà».

«E se egli fusse rigoroso e terribile, come farei?» disse Verginia.

«E tu paziente e tacita lo soporta» ripigliò la madre.

«Non vale - disse Leonora - che ancor tacendo noi, essi ci offendono».

«Essendo savio - disse la Regina - facilmente e presto darà loco alla ragione, tanto più se tu non irriti, rispondendogli, la sua ira a maggior furore».

«E se fusse geloso, come avrei da governarmi?» aggiunse la figlia.

«Non gli darai occasione di esservi - disse la Regina - e poiché non hai da piacer ad altri che a lui, se egli non vole che tu ti lisci e tu rimanti di farlo; se non vuole che tu esci di casa e tu contentalo; potrai con questi mezzi mover così l'animo suo, ed affidarlo di maniera che ti lasciasse poi far tutto quello che tu volessi».

«Un geloso - disse Leonora - non si muta mai».

«Si muta - rispose la madre - con queste prove e se è nobile e savio, per onor suo e per sua prudenza lo farà».

«Se egli non si mutasse - disse Verginia - troppo amara vita sarebbe la mia».

«Se questa vita non ti piace - ripigliò la Regina - imaginati che se non ti marito, medesimamente ti converrà star sempre in casa e vestir sobria senza tanti strisci, né pratiche, come fai ora, poiché non è lecito a una donzella, che non voglia accasarsi, far altrimenti; e sarai priva di quella compagnia che nel rimanente potrebbe esser tutto il tuo bene».

«E se egli fusse vizioso, che rimedio vi avrei?» disse Verginia.

«A questo - disse la Regina - bisogna con gran giudizio e destrezza, che tu procuri di sviarlo dalle male pratiche, ricordarli destramente il timor de Dio e l'onor del mondo, porgerli essemplio de altri suoi pari che si governan bene, riprendendo e toccando con essemplio altrui i suoi propri difetti».

«Questo no - disse Leonora - perché a tal modo, si farebbe tor in odio ed egli farebbe peggio».

«S'egli sarà virtuoso - rispose ella - non può durar il vizio contra la virtù; essendo nobile e savio parimente, si leverà dalle cattive inclinazioni che potesse aver per natura, e se così ti trovi di star bene, ringrazia pur il Signore; e se anco non ti contenti, confortati, che un sì fatto marito è miglior de gli altri e che tu starai meglio di molte altre».

«Io dico - disse Corinna - che egli è assai meglio star ben sola che male accompagnata».

«Ed io dico - aggiunse Lucrezia - che con tutto che gli uomini avessero tutte le imperfezioni che si son dette, stando il viver del mondo nei termini che si trova, è assai meglio l'aver il governo e la compagnia loro, che 'l starne senza, perché ci occorrono alla giornata mille accidenti, mille oppressioni, ch'insidia la robba, chi l'onor e chi la vita a noi misere donne, di modo che è meglio averne uno almanco per amico, che si difenda da gli altri, che stando sole averli tutti per nemici. Ma se per caso, che pur l'aviene, che 'l marito sia buono o in sua qualità avendo ricevuto buona disposizione nel suo nascere, somigliando molto la madre, ovvero diventi per l'avuta creanza tale che sia essemplio a gli altri di virtù e bontà, non si può poi immaginare quanta sia la felicità della donna in questo mondo, unita a tal compagnia che inseparabile dura fin alla morte. Però figliuola mia non vi perdetevi d'animo, poiché ancor non sapete qual ventura Iddio v'abbia apparecchiata».

«S'ella potesse esser certa - disse Leonora - di trovarne un tale, la consiglierei bene ad accettarlo, ma son così pochi i buoni che per non errare, non potendo poi ridirsi, la essorto ed amonisco a guardarsene più che dal fuoco. E mi raccorda aver udito, in alcune bellissime stanze da Corinna, la causa perché specialmente in questi, che ci mostrano di amare, non sia ora quell'amore così grande, come già *ab* antico soleva essere, che sino si occidevano da se stessi per l'amata lor donna. Le quali se volesse ora per cortesia raccontare, mi farebbe, e so che ancora a tutte voi altre dovrà essere, una grandissima grazia e di non poco diletto».

«Non accade ch'io mi ponga - disse Corinna - a questa impresa conciosia che, essendo troppo la materia lunghetta, ne verrebbe a farsi sera, non ancora fornita».

«Deh, di grazia fattele udire - la Regina allor disse - che in questo anco ponendovi della mia autorità, vel comando di farlo». Alla quale, essendo massime che tutte erano dell'istesso parere e d'ogni canto l'importunavano, replicò Corinna dicendo:

«Posciaché vi veggio tutte così unite in desiderio d'ascoltarle, non è giusto che ove io posso, manchi mai di concedervi ogni maniera di sodisfazione». E però senza altro commento, dichiarandosi per la narrazion la cosa, state quelle ad udire:

*Dal ben composto e splendido suo tempio
Di dorici archi e di gemmati fregi,
Mosso era Amor, superbo in vista ed empio,
Onusto e altier d'almi trionfi egregi;
Poiché nel ciel più non trovava essemplio,
Che cedeo Giove a' suoi più rari pregi,
Con maggior facilità prese speranza,
Ch'alla sua qui cedesse ogni possanza.*

*Sparse e spiegò le ventilanti penne,
E scese e venne a innamorar la terra;
E com'era il desio l'effetto ottenne
Con dolce, interna e faticosa guerra.
Ogni cosa creata amar convenne,*

*Gli uomini, gli animai, l'acqua e la terra:
E mentre vince Amor queste e quell'alme
Orna il bel tempio suo d'illustri palme.*

*Non era cuor di qualità sì dura,
Ch'al suo possente stral non desse loco;
Né petto di sì rigida natura,
Che non ardesse il suo cocente foco;
Però accadea, ch'una gentil figura
(Quantunque fusse il suo merito poco)
Avea tal forza in mente alta e proterva,
Che 'l Re sposava, e 'l Prencipe la serva?*

*Inganno, falsità, villan pensiero
Nell'animo de' gioveni non era;
Il lor'affetto ardente era e sincero,
E la lor servitù costante e vera
Beata, chi patia sotto il suo impero,
Si riputava ogni pena aspra e fiera.
Né l'uom restava mai d'esser fedele,
Benché la donna fusse empia e crudele.*

*Questo perché l'aurato, acuto dardo
Lor trafigea profondamente il core.
E 'l dolor della piaga era gagliardo,
Né mai scemava, anzi crescea l'ardore,
Era poi mercè degna un dolce sguardo
D'un lungo, ardente e ben provato amore;
O mio fiero destin, malvagio e rio,
Perché non nacqui a sì bel tempo anch'io?*

*Quei ch'avevano 'l desio corrispondente
Al desiato fin giungeano tosto:
Ma ad alcuno accadea d'amar sovente
Tal ch'avea in altri il suo disegno posto
E perch'era l'amor vero e fervente,
E 'l dolor rendea l'animo indisposto,
I rivali venian con dura sorte
Spesso ad arme, a ferite, a sangue, a morte.*

*Quivi occorre ch'Amor, sì come il sole
Penetrando co' rai dentro il terreno,
Gli dà virtù, che concepir vi suole
Fior delicati e fresche erbe a pieno:
Tal egli con sue fiamme interne e sole
Penetrando de gli uomini nel seno
Lor porgea tal valor, che d'onor degni
Fea germogliar mille felici ingegni.*

*Questi s'udian con chiari e dolci stili
Del cor gli affetti esprimere diversi,*

*Fiorian da questi l'opere gentili,
Le dolci rime e i leggiadretti versi.
Lontani da pensieri ingrati e vili
Gli intelletti purgati erano e tersi;
Che ciascun per gradire a chi più amava
A gara onori e meriti acquistava.*

*Per le floride spiagge e nell'erbose
Rive de i chiari e liquidi cristalli,
Al cantar delle Naiade amorose
Guidavan le Napee vezzosi balli;
Queste di gigli e d'odorate rose,
Quelle ornate di perle e di coralli,
Ciprigna bella in mezzo lor si serra,
Che co' begli occhi fa fiorir la terra.*

*Sempre in lor compagnia star si vedea
De' pastorelli, una ridente schiera,
Chi canta, chi contempla la sua dea,
Chi fior le dona e chi la chiama altera.
V'era Aci e la fugace Galatea,
Che del crudel Ciclope si dispera.
V'era Mopso e Tirennia e Tirse e Filli,
E Titiro e la sua dolce Amarilli.*

*Se le forze amorose in piani e monti
Eran possenti e sviscerate a pieno:
E così nelle selve e nelle fonti
Fra satirelli e ninfe albergo avieno:
Per le città volar veloci, e pronti
I dardi suoi vedevansi non meno,
E trappassar de' molli giovenetti,
E delle donne i delicati petti.*

*Da cagion sì gagliarda e sì possente
Spinta la gioventù degna e reale,
Non guardava né a dote, né a parente,
Ch'a sua condizion non fusse eguale:
Ma per dar loco alla sua fiamma ardente
Celebrava Imeneo santo e leale;
Tanto ch'in breve Amor scacciò dal mondo
L'ambizion e l'avarizia al fondo.*

*Quell'altier, ch'i suoi di tutti avea spesi
In mercar dignità, gradi ed onori;
E per gara de' ciò molti avea offesi,
Né pur mirar degnava i suoi maggiori;
Trafitto a mezzo il cuor da strali accesi
Di questo Re, per mitigar gli ardori
Una vil donna, ancor che bella prende
Per consorte legitima e si rende.*

*Quell'altro avaro, ingordo di tesoro
Tutta la vita sua strazia e patisce,
Non veste mai, non si dà alcun ristoro,
A pena che scacciar la fame ardisce:
Poi tocco dallo stral di costui d'oro
Le sue ricchezze in pochi dì finisce,
O contradote, o spesa altra, ch'importa,
Per goder la sua dea di far comporta.*

*Felici voi, che con sì caldi amanti
Donne vi ritrovaste a quella etade,
Dove per non aver doti bastanti
Non invecchiava mai vostra beltade,
Né con false lusinghe e finti pianti
Vi cercavan por macchia all'onestade:
Ma con debito mezo, onesto e grato
Godeano il fin da lor tanto bramato.*

*Già dall'orto all'ocaso Amor lasciava
Del suo invitto valor chiari trofei;
Su l'are il foco pio morto restava,
E la religion de gli altri dei:
La vitima a lui sol si consacrava,
E l'odorato incenso de' Sabei;
Ed era ancor per dilatar più il regno,
S'alla gelosa dea non venia a sdegno.*

*Giunon d'invidia e di superbia piena;
Di rabbia, di furor, di gelosia,
Veggendo Amor condotto alla terrena,
E prima alla celeste monarchia,
Tal cordoglio ne sente e sì gran pena,
Ch'ad implacabil sdegno apre la via,
E perché vendicarsi al fin conchiude,
Nella secreta camera si chiude.*

*Iri seco ha la sua fedele amica,
Con cui si sfoga e seco parla e dice:
Dunque preposta è Venere impudica
A me, che son del cielo imperatrice?
Dunque la stella a me crudel nimica,
Mi vol far sempre vivere infelice?
Dunque per sempre Amor pres'ha partito
Di far, ch'altra si goda il mio marito?*

*Non per una cagion, per mille deggio
Vendicarmi di lui, che sì m'offende;
La terra e 'l ciel soggetto essergli veggio
Obediènza ogni mortal gli rende,
Il nostro culto va di mal in peggio,*

*La fiamma al nostro altar più non risplende,
Che più voglio aspettar? Ch'un dì s'opponga,
E me di questo mio seggio deponga?*

*Poi ch'ebbe dato loco al gran lamento
Con lunga ed acerbissima querela,
Per isfogar il suo fiero tormento
In fosca nebbia il chiaro aspetto cela.
Sempre ad alta vendetta ha 'l cor intento,
Né pur ad Iri il suo pensier rivela,
In terra stende sconsolata e mesta,
Ed Iri in ciel locotenente resta.*

*Per aspra, incolta e disusata via
Con gran dolor la dea va caminando,
E la Superbia incontra, che fuggia
A cui del mondo avea dato Amor bando,
E l'Avarizia era in sua compagnia,
La dea se le venne approssimando,
E dove elle di gir s'avean proposto
Lor fé dimanda, onde le fu risposto.*

*Dannate siam disse, in perpetuo essiglio,
L'empia superbia, all'adirata dea,
Dal maladetto e scelerato figlio
Della malvaggia e brutta Citerea;
Il qual con certo suo soave artiglio
Gli animi tira alla sua voglia rea,
E se 'l mondo terrà troppo il suo stile
In breve diverrà povero e vile.*

*Come che gravi sian nostri dolori
Che tenevamo in terra il primo loco
E stavam nelle corti de' signori,
Anzi nel cuor, più che in ogni altro loco;
Via più c'incresce de' nostri maggiori;
Ch'ad Amor come veggio a poco, a poco,
Giove obedisce e le sante alme, vinte
Da certe sue dolcezze amare e finte.*

*A questo dir Giunon di rabbia accesa
Ne gli occhi, e più nel cor sfavilla ed arde
E le risponde: Son d'ogni mia offesa
Le vendette maggior, più che son tarde.
Gran tempo ho comportato esser offesa,
Non che le forze mie non sian gagliarde;
Ma mi pareva viltà d'usarle seco,
Essendo vil fanciullo, ignudo e cieco.*

*Ma poi ch'è divenuto sì arrogante
Che voi discaccia ed osa offender noi*

*Per noi tre insieme, ancor che sia bastante
Io sola a far quel che farete voi
Vada all'ingiuria la vendetta inante.
Sieno tutti spuntati i strali suoi.
Il parer della dea fu a tutte caro,
E subito nel mondo ritornaro.*

*L'assunto a l'avarizia ne fu dato
Di condur ad effetto il lor pensiero:
Ella, c'ha 'l tempo commodo appostato,
Ritrova Amor di sue vittorie altero;
Co 'l sembante di Venere a lui grato
Se gli appresenta e copre il volto fiero,
E l'invita a posar, com'ella suole,
Nel suo perfido sen con tai parole.*

*Dolce mia speme, in così fervid'ora,
Che 'l sol ci offende e sei sudato e stanco,
Cessa di saettar, vieni a quest'ora,
E nel mio sen riposa il tuo bel fianco.
Le consente l'incauto e in grembo a Flora
Getta il bel corpo suo tenero e bianco,
E nel sen di chi offenderlo propone
La bionda testa e innanellata pone.*

*Il sonno entrò ne' begli occhi amorosi,
Che la fatica fa 'l riposo grato.
La brutta arpia, che i strali luminosi
Nella faretra ha visti al manco lato;
Perché 'l dolce Cupido a i suoi famosi
Nomi dia fine e più non sia pregiato,
Con l'empia, ingorda man, ch'egli non sente,
Gli la dislaccia e leva pianamente.*

*La gelosa Giunon tutta contenta
Con la superbia allor si fece inante;
E perché sia d'Amor la gloria spenta,
Fé nascer ivi un monte di diamante,
In cui l'empia Superbia s'argomenta
Di spuntar le saette invitte e sante.
E poi che ben l'effetto lor successe
Furo al loco, ove tolte, ancor rimesse.*

*Sparir poi tutte e solo il bel Cupido
Lasciar fra fiori a canto alle fresch'onde.
Che poi svegliossi e con vezzoso grido
Chiama la madre sua, che non risponde,
Stimando, che sia gita in Pafos o in Gnido
O in altro loco, più non si diffonde,
Ma spiega l'ali al ciel di più colori,
E torna ad impiagar mill'altri cori.*

*Il suo gran danno il misero non vede,
Che chiusi gli occhi tien d'un velo schietto.
E perché acuti i suoi strali esser crede
Spera, che debbian far l'usato effetto.
Incurva l'arco e com'ho detto riede
A ferir, come suol, questo e quel petto,
Ma non che penetrar possan nell'osse
A pena i panni segnan le percosse.*

*Da questo avvien, ch'al mondo or non si puote
Né vera fé, né vre' amor trovarsi.
Né un vero par di fide alme divote,
Che d'interno fervor possa vantarsi,
Poi che Cupido in van fere e percuote
E sono i colpi suoi deboli e scarsi;
Egli, che la cagion non può sapere,
In van si duol, che manca il suo potere.*

*Per questo cade ogni gentil costume,
Ogni pregiato e generoso gesto.
Un leggiadro pensier più non presume
Di far suo nido in petto, che sia onesto.
Le preclare virtù co 'l lor bel lume
Escon del mondo e 'l lascian cieco e mesto.
Quelle al ciel si ritornano e in lor vece
Moltiplicano i vizi a diece a diece.*

*Però voi donne a questi, che sapete,
Che vi chiamano ingrata, empie e crudeli
Gli occhi, gli orecchi e 'l cor sempre chiudete
Poi che non son più gli uomini fedeli.
Cercan di farvi cader nella rete
E di voi si lamentano e dei cieli.
E quando pur gli usate alcun favore
Per tutta la città s'ode 'l romore.*

*E poi che né virtù, né gentilezza
Può del misero Amor scontare i danni,
Né vostra grazia e natural bellezza
Può crear ne' lor petti altro, che inganni;
Cingete il vostro cor d'aspra durezza
Sì, che lor falsità mai non v'inganni,
Che son del vero Amor le forze dome,
E sol riman d'Amor nel mondo il nome.*

*Per non far dunque error, sì ch'a pentire
Non ve ne abbiate poi con danno e scorno
Sdegnate il loro instabile servire,
Né la pietà con voi faccia soggiorno.
E rivolgendo il vostro alto desire*

*A miglior opre ed a più bei studi intorno,
Ornatevi d'un nome eterno e chiaro
A onta d'ogni cuor superbo e avaro.*

Non potria lingua alcuna esprimere quanto fossero da ciascuna di quella compagnia aggradi-
te le recitate stanze, sì per la bellezza loro, come per la poetica memorabile invenzione e non fu al-
cuna, che non bramasse di volerne copia. Ma Elena, per seguire il tralasciato ragionamento, a Leo-
nora rivolta:

«Con tutto questo - disse - e con tutto quello che finora abbiamo udito, mi credo pure che
concederete, che si possi ritrovare alcun di buono tra gli uomini».

«Lo concedo - rispose Leonora - ma indovinatelo voi».

«Basta - disse la Regina - io cercherò tanto, inanzi che mi risolva, che almen lo troverò tale
quale ho disegnato; il che dalle sue pratiche (le quali tutte andrò investigando) si potrà conoscere
facilmente».

«Voi parlate da saggia - rispose Lucrezia - perché veramente così la donna come l'uomo non
dovrebbe cercar tante ricchezze, né tante bellezze; che questa vanità, dietro la quale molti si perdo-
no, è la rovina principale delli mariti e delle mogli».

«Certo - disse Leonora - che essendo gli uomini la più parte cattivi, ciascuna donna dovreb-
be, come disse la Regina, studiar in trovar quel che più le importa e che è più difficile da trovarsi,
che è la bontà loro».

«State pur su le vostre - disse Elena - e non cedete punto. Oh se gli uomini vi conoscessero
quando andate per strada, io mi dubito che non andresti troppo sicura, sapendo essi il mal animo che
avete contra di loro».

«Anzi - disse Leonora - c'hanno causa di onorarmi e favorirmi, perché tutto quello in som-
ma ch'io ho detto, non è stato per offender i buoni, ma per convertire i cattivi, se essi mi udissero;
di che dovriano anzi avermene obbligo, poiché non ho detto per odio che lor porti, ma per zelo di ca-
rità e per la compassion che mi fanno molte tribolate donne, che io conosco, le quali si trovano mal
satisfatte, chi di padre, chi di fratello, chi di marito, chi di figliuolo e così di ciascuna sorte di com-
pagnia d'uomo con cui pratica e vive. Poiché molti avendo solamente questa mira, per tale indebito
abuso che son fatti superiori alle donne, né pensando più oltra, par loro che sia lor lecito di usarci
ogni sorte di tirannia e crudeltà; ma restando con ciò avvertiti del loro errore forse che potriano e-
mendarsi, perchè si deve considerare esser l'uomo non meno obbligato a giovar altrui che a se stesso,
essendo nati così l'uno per l'altro in questo mondo, come si è detto inanzi. Di modo che io non pen-
so con ciò aver offeso alcun di loro, quando ben anco avessi parlato pubblicamente in loro presenza».

«Oh quante donne - disse Cornelia - ne averiano consolazione, sì per gli avvertimenti che
avete lor dato di guardarsi da molti errori, come per aver così ben persuaso a gli uomini, i quali
mancano del lor debito, che si emendino e divenghino buoni».

«Così ragionando - disse la Regina - noi si siamo tanto graziosamente intertenute, che ancor
oggi prima ci è mancato il tempo che le parole per ragionar di questi uomini; e penso bene che vi
voriano non solo gli giorni interi, ma gli mesi e gli anni prima che si finisce di favellare in questa
materia e che 'l vostro animo rimanesse satisfatto. Per non andar dunque in infinito, poiché il giorno
è giunto già al suo termine, serà buono che io ormai renonzi la mia signoria alla buona grazia di voi
altre, con ringraziarvi molto dell'obediencia e fedeltà prestatami e con pregar Leonora, che mutan-
dosi d'animo, poiché ancora è così giovanetta, procuri anch'essa di trovarsi una degna e graziosa
compagnia, con la qual viva e mora consolatamente e non porga occasione a maldicenti di ragionar
di lei cosa, che non si deve».

«Prima - disse Leonora - veggiamo accasata Verginia, che è fanciulla e tra tanto vi penserò
sopra, e forse che mi disporrò ad accettare il vostro consiglio con quelli saggi e santi ricordi che voi
mi avete dati». Con ciò si levarono le donne, che era già il sole per tramontare, e con quel fresco
postesi a camminare alquanto per lo giardino, Corinna e Verginia si misero a cantare il seguente ma-
drigale:

*S'ornano il ciel le stelle,
Ornan le donne il mondo,
Con quanto è in lui di bello e di giocondo.
E come alcun mortale
Viver senz'alma e senza cor non vale,
Tal non pon senza d'elle
Gli uomini aver per sé medesmi aita;
Che è la donna de l'uom cor, alma e vita.*

Il qual finito di cantare, tolsero tutte comiato l'una dall'altra e se ne andarono alle loro case.

INDICE DEGLI AUTORI E DELLE OPERE CITATE

Alighieri Dante (*Inferno*, V, 103).
Anonimo (Il cantare di Leombruno).
Ariosto Lodovico (*Orlando Furioso*, X, 9; XIX, 1; X, 7; XIX, 1; XXVII, 1; XXXVI, 18; XVII, 72).
Aristotele.
Boccaccio Giovanni (*Decameron*, V, 1; V, 9).
Cicerone.
Demetrio Falereo.
Doglioni Giovanni Nicolò.
Erasmus di Valvasone.
Galeno Claudio.
Giustiniani Orsato.
Goselino Giuliano.
Gradenico Giorgio.
Guarguante Orazio.
Magini Giovanni Antonio.
Magno Celio.
Marcellini Valerio.
Moderata Fonte (*Floridoro, Passione di Cristo, Sonetti, Canzoni, Madrigali, Il merito delle donne*).
Omero.
Ovidio.
Petrarca Francesco (*Rime*, XXIII, 31; *Trionfo d'Amore*, III, 88; *Rime*, LXXII, 72-75; *Trionfo della Fama*, 104-5; *Rime*, XC, 14; CCX, 5; CXLVIII, 1; CCCXIX, 1; CCLXIII, 1-2; CV, 11; CCCIV, 14; CCLXIII, 1-2; CCCXXV, 32).
Pitagora.
Plinio il Vecchio.
Saffo.
Seneca.
Venier Domenico.
Virgilio.

INDICE DEI NOMI

Achille

Aci

Agrippina (madre di Nerone)

Alceste (moglie di Ameto)

Alessandro [Magno]

Almeone

Amalteo Ottavio (medico)

Amarilli

Ameto [re di Tessaglia]

Amore

Androchida

Antipatro [Macedone]

Aristippo

Aristobulo [sacerdote ebreo]

Arnaldo Ottavio (piovano)

Arsinoe (sorella di Tolomeo)

Artemisia [regina di Alicarnasso]

Balbi Luigi (avvocato)

Bardelini (avvocato)

Bella

Belloni Mario (musicista)

Blandemo

Borbone Giovanni Battista (Marchese di Monte S. Maria)

Bruto [Giunio M.]

Calfurnia

Cambise [re di Anshan]

Camilla

Carmenta, (inventrice dei carmi)

Cassandra

Catone [Censore]

Cesare

Ciclope

Cicogna Pasquale (doge di Venezia)

Cimone [Ateniense]

Ciprigna

Ciro [re di Persia]

Citerea

Claudia (vestale)

Claudio [Appio]

Cleombroto [re di Sparta]

Cleopatra

Contarini Tommaso

Corinna (Tebana)

Coriolano

Corner Giovanni

Costanzo Scipione
Costanzo Tommaso
Cupido

Dario [imperatore persiano]
Damone
Da Mula Elena (moglie di Giovanni Battista Foscarini)
Decio Bruto
Dedalo
Demostene [Ateniese]
Didone
Diogene Cinico
Diogene [Laerzio]
Doglioni Nicolò
Dolfin Andrea
Dolfin Chiara (moglie di Giovanni Corner)
Dolfin Daniele
Dolfin Gracimana (moglie di Antonio Nani)

Edipo
Elena
Enone (moglie di Paride)
Ercole
Erigona (sorella di Oreste)
Erigone
Erisitone
Ettore
Eurialo
Euridice (sorella di Tolomeo)
Evadne (moglie di Capareo)

Fiamma Gabriello [Vescovo di Chioggia]
Filippo Macedone
Filli
Filottete
Flangini Benedetto (medico)
Flora
Focion
Foscarini [Giovanni Battista]
Frangipani Claudio Cornelio (astrologo)

Galatea
Giove
Giuditta [Ebrea]
Giulia (moglie di Pompeo)
Giunone
Guarguanti Orazio (medico)

Imeneo
Iparchia
Ipoclide

Ippolita
Iri
Issicratea (moglie di Mitridate)
Itaferne

Laodomia
Lelia
Lentulo
Loredan Chiara (moglie di Giovanni Quirini)
Loredan Laura (moglie di Francesco Moresini)
Loredan Lunardo
Lucrezia [romana]

Magini Giovanni Antonio
Marino (avvocato)
Massaria [Alessandro] (medico)
Massimino [Trace]
Matusalemme
Mazzi Cecilia (nonna materna di Modesta)
Menedemo
Mezia
Mitridate [re del Ponto]
Mopso
Moresini Francesco
Moro Giacomo (nonno materno di Modesta)
Moro Marietta (madre di Modesta)

Naiade
Nani Antonio
Napee
Nerone
Nestore
Nicole
Niso
Nuti Giulio

Oreste
Orizia
Ortensia

Padoanni Giovanni (astrologo)
Pantasilea
Pantea (moglie di Lentulo)
Panteo
Paride
Parisan [Emilio] (medico)
Patroclo
Peverara Laura
Pilade
Pincio (avvocato)
Pisani Benedetta (moglie di Andrea Dolfen)

Pisani Cecilia (moglie di Nicolò Sanuto)
Pisani Isabetta (moglie di Daniele Dolfin)
Pisani Marina (moglie di Tommaso Contarini)
Pindaro
Pitia
Polissena
Polistrato
Pompeo
Porzia (moglie di Bruto)
Pozzo Girolamo (padre di Modesta)
Pozzo Leonardo (fratello di Modesta)
Pozzo Modesta
Proba

Quirini Giovanni
Quirini Laura (moglie di Lunardo Loredan)

Raimondo Annibale (astrologo)
Rutilia

Saffo
Saffonia (medico)
Sanuto Nicolò
Saraceni Prospero
Scarana Lucio (astrologo)
Scarn (medico)
Scipione [l'Africano]
Scipione Emiliano
Semiramide
Senocrate
Servio Terenzio
Sibille
Silla Lucio
Squadron (avvocato)
Stabile [Francesco] (medico)
Sulpizia

Tintoretto Giacomo
Tintoretto [Marietta] (pittrice)
Tirennia
Tirse
Titiro
Tolomeo
Tolomeo Ceraunico
Tomiri [regina dei Massageti]
Trento (avvocato)
Tullia
Tuia (vestale)

Uesper (avvocato)

Venere

Veronese Paolo

Vincenzi [Girolamo] (avvocato)

Virginia (romana)

Virginio (padre di Virginia)

Zarotti [Leandro] (medico)

Zenobia [regina di Palmira]

Zeusi

Zorzi Filippo (marito di Modesta)

INDICE GENERALE

Vita di Moderata Fonte descritta da N. Doglioni
Il Merito delle donne di Moderata Fonte
Giornata prima
Giornata seconda
Indice degli autori e delle opere
Indice dei nomi
Indice generale